

Caumo

M.A.

Prose

e

Versi

Caumo
Pap. 1000.
280



mo

A

se

si

24

~~Handwritten text in red ink, possibly "H. H. H."~~

579

M. A. Cajiao

1 2
di
Marco Antonio Caimo Professore di Diritto
nella Università di Padova

Prose e Versi

Egli leggeva nell'Accademia degli Inventati di Udine
circa gli anni 1675.

Le Poësie Latine e Italiane non sono tutte del
medesimo autore.

21

Alia in ista...

non habent...

Pro...

est legem...

ut...

de...

...

2
ORATIONE ACAD.^a

Nel Nouo Ingresso dell'Accademia

De gli SVENCATI di

Eden



OR ATTICE ACAD



Quel celebre precetto M^{mo} Sig. L. M^{to} M. H. Dep. Sap^{mo} Principe
 Nob^{mi} H. A^{ci} Quel celebre precetto, dico, dato da Isocrate a
 Demonico, ch'egli non parlasse se non di cose delle quali po-
 tesse aconciamente parlare; o mentr' a ciò fare fosse costringito,
 Si come mi commetterua usar silenzio per l'un riguardo facer-
 domi pigro il pensiero tronco il concetto; Così per l'altro mi
 ha indotta necessità d'ascender' hoggi in questa cattedra ci-
 ta da sì ornata, e nobile corona di Vittori. Che conoscendo
 io la debolezza del mio ingegno non atto a corrispondere al
 famoso grido di quest' Illustre Acad.^a e giudicando non dover-
 si in questo loco portare se non cose di grande eccellenza, ela-
 borate con grande industria, e ornate di pari eloquenza; ha-
 ueua fra me medesimo deliberato di starmene taciturno in dis-
 parte, per attendere uogliosamente, che l'nuod d'oro de uos-
 tri bei pensieri H^{ri} Acad.^a discendesse nella pretiosa pioggia
 di eruditi discorsi, li quali poscia distassero l'asciutto e sterile
 terreno del mio ingegno a produrre qualche lappola, e qualche
 stocco, se non odorati fiori degni di così nobil congresso; Ma
 d'altra parte son tratto dalla forza de' vostri comandi Sapient^{mo}
 Principe, che reggendo quest' Acad.^a trahete in giro, e stabilite
 in moto i cerchi minori de gli Acad.^a quasi p^o mobile di quest'
 to Acad.^a cielo, che forma nel suo moto sì soave suono, e co-
 cento, che i sensi lega di dolcezza, e l'anima rende armonica
 Et è ben dritto ch' ^{uostre sagge genitorie} se dalla hebbe quest' Acad.^a gradito nasci-
 mento, habbia sotto il uostro gentiliss^o Principato insigne acutissi-
 mento, ond' altri possa godere orio gradito di nobile impiega-
 mento

et ha sempre hauuto felice
 conseruamento.

mento, A voi donq. à cui s'io uolessi non potrei, e s'io potessi
non uorrei fare alcun dispetto, ho uoluto dimostrare la mia
pronta obediienza, sicuro che sarà gradita la mia prontezza
iscusato il difetto, che s'io parlo Fig.^{li} è forza, s'io mal parlo à
me riesco di biasmo, ma se gentilmente il soffrite, e'l mio
manuamento adempite di uostre gratia è laude à Voi.

Hauendomi donq. commesso, ch'io fauelli in questo nouo ingra-
so dell' Acad.^{ia}, e ch'io mostri de gli Acad.^{ici} discorsi i pregi e i
frutti ch'indi nascono; horo che questa ^{nostra} a guisa di Fenice no
souta odorato e ricco grembo d'arabi incensi, mà nel mezzo
di sublimi ingegni incenerita immortalmene rinasce; (l'ui
mi darà le parole, ch'aguagliano, e mi somministrerà i concetti à
si degno soggetto conuenienti). Douendosi hoggi dar nouo
principio all' Acad.^{ia} onde si può cauare più conueniuol prin-
cipio, che dalli proprie lodi d'exercitio si nobilita. Poniamo
ben con ragione chiamar felicissi. questo giorno; giorno di cui
niun' altro n'aperse il sole più bello, giorno destinato alle Muse;
giorno non à Venere o Bacco, mà à Giove, à Palla, à Mer-
curio consacrato. (che se uogliamo andare inuestigando co
qual riguardo fossero dirizzati i licej, e l' Acad.^{ia}. Chi è che non
sappia, che furono erette per inuellan' altrui il uero col mezzo di
leggiadri ragionamenti, e per ageuolan' il sentiero che folea
schierar de' sensi imbruna, e per solleuarci al diletto mo-
do della uirtù, di cui dir possiamo con Dante

Ch'è principio, e cagion di tutta gloria.
Il che gentilmente ci viene additato da' gli Antichi saui come
Anas

4

Anassagora, Democrito, Platone, Aristotile, Euclide, Pi-
tagora, et altri molti, che di niun'altra cosa curanti, e mag-
giormente uaghi, che d'acquistare la cognitione del uero
furono in maniera auidi de gli altrui dotti ragionamenti, e
de congressi così uiuacemente infiammati, ch'auolsero la sua
industria per diuerse regioni e penetrarono ne più riposti lorhi
cercando le famose Acad. di quei tempi dalle quali conosciuano
poterne riportare frutto di sapere ne colsero il più bel fiore à
guisa d'Api gentili, et ingegnose, onde poi formorono il dol-
ciss. miele di quei diuini concetti, ch'ad onta di tanti secoli
non solo frugiano le carte di prezioso tesoro, mà del continuo
rimbombano nelle uoci di tutti i Saggi. E in uero ogni qual
uolta considero quella bella sentenza di quell'insigne filosofo, che
l'huomo quando è solo è cosa ottima, m'induce à credere, che l'huo-
mo all'hora sia ueramente solo, che non è solo, mà tratta con
gli altri huomini per uirtù riguarduoli, e à veri ornamenti dell'
animo intinti, il che uien confermato da quel famoso detto d'E-
uripides, che l'huomo saggio fa l'altro saggio; che la solitu-
dine, e mancanza di compagnia giudicata tanto necessaria
al conseguimento della uera perfectione è quella de' gli affetti
e delle passioni; onde l'huomo s'allontani dall'odio, dalla de-
gnità, dalla cupidiggia, dall'inuidia rabbiosi uenti, e contrari
allo stato sereno. Le quali importune nebbie, et infidi compa-
gni scacciati rimane solo l'huomo, cioè la ragione, ch'è à gui-
sa di finiss. oro libero d'ogni appannamento terreno. Siega
splauillanti i suoi pregi, e à guisa di lucidiss. soles uibra senza
ingem.

ingombamento di nubi tutto il giorno della vita chiarissimi i
raggi. E questa perfezione di esser huomo solo non si può
in alcun altra maniera più perfettamente conseguire, che col
non starsene solo, ma intento a nobili discorsi da quali proce-
de la disciplina più che l'inuentione d'opere e sicurtà Ma-
dri della scienza. E ciò significar uolse Socrate primo
Platone, mentre disse a Fedro, che in loco solitario l'hauea
condotto, che egli era desiderosissimo d'imparare, e che per ciò
odiava la solitudine e i muti campi, e quel continuo silen-
zio, sendo che gli arbori non li poteuano insegnar cosa alcu-
na, ma sì bene gli huomini, che sono nelle città radunati, coi
quali fauellando, disputando, e per così dir contendendo o uin-
citori, o uinto della scienza ne riportaua il gradito, et ambi-
to premio, quasi corona Olimpica, e faceua dei dotti detti
dolce conserua. *Se* credette ciò Socrate di tutti
gli huomini senza distinctione alcuna, quanto sarà più
uero di congresso si erudito, di così scelta schiera, d'adunanza
si dotta quali esser sogliono le Acad. e questa è del sicuro,
in cui chiaro si mostra quanti ha la scienza fuori e l'elo-
quenza fuori, e nella quale sono huomini ueramente huomini simi-
li a quelli, ch'andaua colla facola accesa in sul meriggio
cercando quell'antico filosofo. Et è cosa certissima, che l'u-
nione coi dotti è cagione di felice progresso; sendo che ciaschu-
no quasi fauilla sempre maggiormente s'accende, prende lu-
me dal lume, e nella fiamma s'infiamma dell'anime or-
nate, e calde d'ardente uirtute. *Ma qual è stato*
fiume

fiume d'ingegno; qual tanta forza d'eloquenza d'alcuno, qual
 tanta copia di parole, che posso non dico amplificare, e inal-
 zare, ma neanche semplicemente annouerare i pregi di esercitio
 sì nobile? Dico però che si come fra corpi celesti ris-
 plende il sole, fra gli elementi il foco, fra i metalli l'oro, fra le
 gemme il diamante; fra i certami l'olimpico; così fra tutti gli
 exercitij in cui l'huomo si possa loduolmente impiegare è nobilis-
 simo questo delle lettere. che rende l'ingegno à guisa del sole luci-
 do, l'acume à guisa di foco penetrante, il giuditio à guisa
 d'oro purgato, la dottrina à guisa di diamante sodo, e rende l'huo-
 mo di uie maggiori meriti adorno, e degno di maggiori premij
 di qualsivoglia Olimpico corso; onde facendo gli huomini
 ingegnosi, acuti, giuditiosi, meriteuoli, e dotti chi sarà, che
 non l'antiponga à qualsivoglia altra operatione? E cer-
 to sono le Acad. le fornaci, oue s'affinano gli ingegni, e
 riuengono quel grado di perfectione, e quel compimento, che può
 l'industre exercitio aggiunger' alla natura ben disposta, la-
 quale se bene confusa ha gran forza conforme quel bel uerso
 di Pindaro nelle sue Olimpiche

Τὸ δὲ Πῶς κατὰ τὸν ἀπαιτ.

Nulla di meno senza la consuetudine buona è come terreno pie-
 no di buon uigore, che non essendo colto di uicene maligno e
 siluestro, e per mal gouerno miseramente imboschito. Che li
 semi ancorche buoni, se non sortiscono buon nutrimento
 malignano, così in noi natural dote senza disciplina riuuol-
 ta, e i lumi dell'intelletto non custoditi come il sole He-
 racliti.

racilitico si spengono. Poiche' o' si facei la scienza colla semina-
niscenza come uolse Platone, o' nouamente s'imprima nell'
anima come piace a Peripatetici; ne la commemoranza si
puo' destar se non per l'altrui sugliamento, ne far l'im-
pressione nouella senza altrui additamento; onde e all'u-
na, e all'altra fa di mestieri impiegar l'animo nelle lett.
sole destatrici alla primiera, e nobili additatrici alla nouel-
la cognitione. Tutti le cose ch'adornano il mon-
do, e che buone uscirono di mano del gran Maestro eterno
stanno in continuus exercitio, in continuus moto; s'aggira-
no con tanti cerchi infaticabilmente, i cieli mossi dal p.^o mo-
bile, s'inalza alla sua fera il sole, si moue del conti-
nuo l'aere, s'agitano con perpetuo flusso e refluxo l'ac-
que, e l'istessa immobil terra non sta nequissima nel gra thea-
tro del mondo, ma opera sempr' produendo tante cose si-
strane, e si diuerse; e l'anime nostre come i cieli incor-
ruttibili, come il sole solliuate, come l'aere trasparenti, co-
me l'acque limpide, come la terra fertili se si exercitano
lasciaremos, che uel ocio corrompa, de prima, ingombri,
offuschi, e uenda sterile la sua nobil natura.

Non e' cosi nemico il gelo alle piante, la rete al aruo, ai fiori
l'assura, come e' l'ocio alla uirtute, da cui come da
suo fonte ogni fiume, e da sue radici ogni pianta pro-
uiene ogni uizio; E quanto siano gli animi nos-
tri naturalmente all'exercitarsi inchinati, e dell'infigar-
dagine nemica potiamo chiaramente scorgere che son
ciulli

6
ciulli, che nelle forze, e nella culla non solo non s'acquetano,
ma scherzi continui si muovono; cresciuti poi che no più
di latte si pascono godono in maniera de' suoi fini giuochi,
de' suoi spiritosi moti, che neanche da rigida sfera ne pon-
no esser rimossi, e questo desiderio si fattamente si uà
con l'età auanzando, che se bene sommo sicurissimi
di goden' beati ingegni, non però sendo in nostra Galia
adattato sauer il perpetuo sonno d'indimione. Poichè
se'l sonno non apportasse riposo ai corpi, e una certa Medi-
cina alle fatiche col suo dolce sonno sarebbe giudicato
cosa alla natura contraria leuando altrui l'attione e l'esse-
so; E se la natura potesse in alcun'altra maniera con-
seguir il dovuto restauro, sarebbero gli animi nostri
sempre uigilanti, ne la notte, o'l sonno sarebbe loro al-
cun passo, che per sue uie faccia il secolo sendo sem-
pre nelle sue nobili attioni impiegati, che come disse
il nostro Virgilio

Il sonno uicemente è qual'huom dice
Parente della morte, e'l cor sottrage
A' quel dolce pensier, ch'invita il tene.

Uicemente l'huomo, che non opera uia solamenti uita
di pianta, e muore alla ragione, le cui operationi so-
no l'intender, e'l discernere, Onde gentilmente canto
il medesimo Poeta

Animas che diuote cose tanti
Vedi, odi, leggi, e scrui, e parli, e pensi.

Sicché

Si che non solo gli exercitij del corpo, ma maggiormente quelli
della nobil menti ci tengono in uita, che se i primi tolluano
il natio calore al distruggimento di moreiferi humori; li se-
condi oggettano la uoglia cieca, e ingorda all'impeto della
mente, e alla ragione la rendono obediens Ancella.

E l'argentine non adoprato il ferro; Il parto dell'Orsa è
per se stesso informe; La pietra non lauorata con
industri cura da Maestriuo scarpello rimane roza;
Così l'anima ottusa non esercitata l'ingegno. Ma
che occorre cercar noui argomenti se a questo nobil
exercitio gentilmente ci moue l'uniuersale ingorda di
questa Acad. nella quale continuo uento aggira la
pietra, che senza mai far sosta macina il grano; Ch'è
punto il uento del desiderio di sauer, ch'otten in noi deue
uiuacissimo deue mouer la famosa Pietra di questa A-
cad. à ridurne nella farina della cognitione il grano che
uiene offerro ne' discorsi, di cui forcia si formi quella delicata
uiuanda della uerità non del palato o del senso allattatru,
ma consolatru, e uera beatrice di nostra mente; di cui
à chi uien concesso cibarsi può ragioniuolmente dire

Pasco la mente di sì nobil cibo,
Ch' Ambrosia e nettar non inuidio à Giove.
E quanta sia la forza della consuetudine negli animi
si può raccogliere da' corpi, ch' esercitati sono agili e destri, non
esercitati sono infirmi e graui. Si douea Iso-
crati nel suo famoso Panegirico, che coloro, che ne' gli antichi
secoli

7

secoli instituirono gli esercitij dell'ottor, del corso, e dei giuochi
Gimnici costituirono molti premij a gli Atleti per l'agilità del
corpo, e a coloro, che s'esercitavano nell'ornar l'animo di quelle
doti, che lo rendono intrinsecamente felice non proponessero altro
dono. Ma quale ai meriti della virtù si può dar bas-
tuole o laude, o dono; premio è a se stessa l'interna vir-
tù, e premio è in parte la gloria. Chi è chi non antipoga
alla virtù del corpo dell'animo l'eccellenza; E il corpo uehi-
colo dell'animo; l'animo è come in prigione nel corpo; Il
corpo serve l'animo come strumento; l'animo signoraggia
il corpo come soggetto; Il corpo è caduca terra; l'ani-
mo è immortale; Il corpo è per se uile, e tenebroso; l'a-
nimo è raggio della luce divina; Il corpo è informe
materia; l'animo è nobilissima forma; Il corpo è a noi
comune colla bestia; l'animo, e l'intelletto è proprio nostro;
Il corpo finalme^{te} è simulacro delle cose corruttibili; l'ani-
mo è l'immagine uero del Sommo Sole. Onde se che leggier-
dramente adopera il corpo, e nelle giostre, e tornei si mostra
snello, e maniroso uien sommamente lodato, e con applauso
accolto; I moti incredibili dell'animo; la celerità dell'in-
gegno; Gli esercitij della mente con quali laudi inalzare-
mo; con quali studij prosequiremo; con qual benuolen-
za ammireremo. E qual cosa è o così antica, o così
difficile, o così lontana, che nell'Acad. non si renda fa-
cile, e presente, la quale è come bellissima Helena compos-
ta da varie bellezze in molti sparte, che unitamente rac-
col-

colti formano leggiadrissimo, e compitissimo corpo. E si come
conuito fatto da più persone cresce più lauto, e più bello, che
qualuq. altro fatto da un solo benché picchissimo, e splendidi-
mo sia; Così nell' Acad.^a molti unitamente sanno quello, che
solo ciascuno benché dottiss.^o non può sauer, che come di me
Homero Il Sommo Giove non ha concetti tutti le cose ad un
solo, ma tutte à tutti. E quindi nasce, che da' maggiori
Filosofi viene la Rep.^{ca} antiposta al Regno, poichè Molti
legna fanno maggiore incendio. Molti cuscilli formano tal
hora gran fiume. Molti fiori rendono uario, e soauissimo
odore, da Molti toni risulta proportionato, e Musico con-
cento, e da Molte voci nasce dolcissima melodia.

Qui si trattano le cose Politiche, e l' Economiche; le Histo-
riche, e le Morali; l' Aritmetiche, e le Geometriche; le Sferi-
che, e l' Astrologiche; le Poetiche, e le Rethoriche; le Ciuili,
e le Naturali. Qui le Incognite, e le Conosciute; le Nostrè,
e le Straniere; l' Antiche, e le Nuoue; le Graui,
e le Liocore; le Sacre, e le Profane; l' Humane,
e le Diuine: le Politiche si dichiarano; l' Economiche s' ap-
prendono; l' Historiche si distinguono; le Morali s' imprimono;
l' Aritmetiche si facilitano; le Geometriche si spianano; le Sferi-
che si mostrano; l' Astrologiche si conoscono; le Poetiche s' ab-
belliscono; le Rethoriche s' ornano; le Ciuili s' insegnano; le Na-
turali s' illustrano. l' Incognite si penetrano, le Conosciute
s' ampliano; le Nostrè si migliorano; le Straniere si mani-
festano; le Antiche si rinnouano; le Nuoue si perfezionano.

8

no; le Travi si dilucidano, le Giocose s'esplicano; le Sacre s'honorano, le profane si palesano; l'Humane s'intendono; le Divine si riteriscono. Ne ha per suo termine l'Acad. o Batro, o Thile; o il Nilo, o l'Gange, o il mar Indo, o il Mauro; ne per ultimo confine il monte Tauro, o le colonne d'Hercole; ne ha solo per ispatio de' suoi discorsi le quattro parti del mondo; ma presta indirizzo all'anima; lume alla mente; piume al pensiero, onde spiegar possa l'ali leggiermente a volo, e quasi Perseo Nuovello sormontare l'olimpò, e l'Atlanti dell' cose sensibili, et ergersi sovra il Polo, e finalmente innalzarsi con arte leggiadra per intrecciato stuolo di bell'orme all'infinito fonti d'ogni bellezza, ultimo fine di nostre voglie. E quello che disse il Petr. di Amor, idolo uano, e senza soggetto, si può molto più ragionevolmente dir dell' Acad. cioè ch'ella

Dà uolar sovra il ciel ci dona l'ali

Per le cose mortali.

Che non scala al fattor chi ben l'rima.

Anzi che altro significa quell'aurica catena di Giove, colla quale egli à se ragge gli huomini, e le loro menti, che l'Acad. la quale da uarij ingegni uniti à guisa d'anelli intrecciati è composta; E se voler si deue al bel diuisamento Platonicò dell'anime humane alcune delle quali hanno l'oro, altri l'argento, altri sono strigne. Onde si può torre l'oro, o di qual'altra uena che dall' Acad. o uero oue meglio si suggella e s'impronta, acciò si facci non come l'oro tirreno, proportionata misura di cose terrene, ma conueniente prezzo della nostra felicità.

Et è un uer

E' in uero *Acad.* *Acad.* similissima all'huomo; Poichè
 se considerar uogliamo questo bel loco, oue si celebra e raguna
 rassomiglia il corpo. Gli *Acad.* rappresentano l'anima; Il
 Principe, che nell'*Acad.* tiene la preminenza è simile alla me-
 te che nell'anima la parte diuina tiene di nostra natura;
 Il grado souerano, oue egli si mostra significa la terra, oue la
 mente in cima siede; Hanno gli *Acad.* li suoi ministri ha
 l'anima la mano e le piè suoi stromenti. Ci sono nell'*Acad.*
 coloro, che excitano i suoi pensieri a gli altri *Acad.* Sono i
 sensi nell'huomo, e particolarmente gli occhi e gli orecchi che
 excitano all'anima, al che alludendo canto il nostro *Virgilio*

Quando giunge per gli occhi al cor profondo
 L'imagin donna, ogni altra indi si parte.
 E altrove

Occhi miei uaghi, e tu fra gli altri sensi
 Che scorgi al cor l'altre parole, sante.
 Fanno gli *Acad.* giudicio degli uditi discorsi; fa l'anima,
 e l'intelletto giudicio de gli oggetti proposti; In ciò solo diffe-
 riscono, che l'anima contiene ragione, e senso; L'*Acad.* se non
 quanto se si trascuria e trascura, trabocca in preda di senso
 otioso, esser deue incorruttibil ricetto dello sola ragione.
 Onde l'huomo si può dir piccola *Acad.* l'*Acad.* grand'huomo.
 O *Acad.* ben ti nomiamo ragioneuolmente chiaman Pianta,
 Stilo, Alloro, Scudo, Fucina, Scala, Porto, Porta,
 Parti, Parto, Campo; Pianta nobile. Vago stilo; Ver-
 de alloro; Saldo scudo; Fucina ardete; Scala sublime,

Porto

Porto sicuro; Porta ampia; Porta gradita; Porto gentile;
 Campo industrie; Pianta, che produce i pomi d'oro della scien-
 za; Stilo, ove si coglie la rosa della virtù; Alloro sovra
 cui non caggiono le Saette di morte, o di Fortuna; Scudo
 contro i colpi dell'invidia, e del tempo; Tucina, in cui
 si formano gli strali, onde raffitti giacciono i vizi; Scala,
 che per li gradi delle scienze ci innalza al sommo bene;
 Porto, ove si Cicourano le virtù; Porta, ond'era la fama;
 Parte in terra di celeste godimento; Parte, quasi nova Mi-
 nerua del cerebro di Giove, cioè di menti celesti; Campo,
 ove le forze dell'animo si scuoprano, e si manifestano. Que-
 sto dunque è il vero teatro de gli ingegni pellegrini, ove Ni-
 uno si mostra, che non senta il pizzicore dell'lett. Niuno
 senti questo pizzicore, che non s'infiammi a correre in questo
 nobile arringo; Niuno fornito il suo corso, che non arri-
 ui a desolata meta di gloria, per lo cui conseguimento deue
 esser messo in non cale ogni altro pensiero; Percioche de dobbia-
 mo solam^{te} uerzeggiare i sensi, et esser più del giusto nel
 curare il corpo impiegati a che quella mente sovrana? a
 che quell'ingegno altero? a che tant'altre doti che l'cielo
 a gli huomini largamente ha destinate? E se subito
 ansiosamente cerchiamo di leuar via le cose, che ci offen-
 dono gli occhi, e sono offesi, perche vorremo andar differ-
 rendo gli anni di curar l'animo de' suoi mali? Al che
 ci deue proman' quel bel detto d'Aristotele, che nei giuochi
 Olimpici non ciascuno, che sia belliss.^o o robustiss.^o ottiene co-
 ronadi

rona di vittorias; mà coloro solam^{te} che uengono al parallello,
e che descendono alla contraria, che di costoro alcuni giungo-
no uincitori; Così incontrano ne gli ingegni, ch' ancorche uua-
cissimi, se non aguzzano il natural talento alla nobil' cos' dell' es-
ercitio, e se non descendono nel gentil' campo dell' Acad.^a per dar
esterni segni dell' interno ualore, non debbono esser coronati
della laurea Apollinan'. E quale stimolo è più effi-
cace à destar' que gli ignicoli, e spiritelli al bene, alla uir-
tù, dell' emulatione, la quale nutrica gli ingegni, e susci-
tando una lodeuole inuidia, aggiunge spinto à chi corre, e
aggiungendo diligenza di sommo studio conduce al sommo
del fine desiderato, ne ha altro uel più proportionato alter-
go, o conuenueuol ricetta, che nell' Acad.^a ouer niuno si mos-
tra cacciator del uero, che non habbi due ueltri al fianco,
l' emulatione è l' uno, l' altro è l' honore. Onde chi ci
potrà con ragione riprender' se quanto tempo à gli altri è
concesso di trattar' i suoi propri affari, quanto di attenden'
à publici spettacoli, alle cacciagioni. Quanto à gli altri
è permessa la quiet' dell' animo, e riposo del corpo. Quanto gli altri
impiegano ne' conuitti, e ne' giuochi. Quanto finalmente
consumano nello fese, e ne' piaceri. Tanto noi detrahe-
remo à noi stessi, e alle nostre proprie commodità, e ap-
plicaremo à questo uero ogn' altro nobil' e uirtuoso exer-
citio. Ma tralasciando i generali pregi dell' Academ.
dico s^{li} che questa uostrea uirtù ha quel grado di eminenza
fra tutti le altre, che le altre ottengono fra tutte l' humane
operatio

operationi, et exercitij. Che qual'altra è di questa o per numero
di soggetti riguardevoli, o per nobiltà, o per dottrina, o per
qual si uoglia altro gener di lodi più prestanti; poichè da lei
come da quello Troiano, o Nave d'Argo in lei raccolti per
far più ricca, e pretiosa preda uscirono et escono sempre su-
blimi ingegni, li quali a punto

Di sì alta uirtù il cielo alluma

Quanto mai piove da benigna stella.

Imperò che quanto potreu ornar molti altri d'eterno lodi, in uoi
tutto raccolsero, e prodighes uersaro le stelle; In uoi scopre-
dosi chiaramente ciò che'l cielo, la natura, l'ingegno, e l'arte
far possan, che tenendo chiusi gli orecchi al canto delle sirene,
cioè a gli inuerti del piacere, uerso cui chi incautamente
sale, e si leua cade tostante sommerso nel fium del
pentimento, haueete armati i uostri petti dell'usbergo della
uirtù, oue suole spuntarsi dell'indidia, della morte, e del
tempo ogni saetta, e così altrui dimostrate come si trionfi
dell'Inuidia, del Tempo, e della Morte. E ben
uoi sete l'aurate piume di questa bella et immortal Feni-
ce, che battendo l'ali uerso il cielo della gloria uola altera-
mente corteggiata dalla fama, ch'ha mill'occhi per am-
mirarla, mille penne per seguirarla, mille bocchi per cele-
brarla. E sete i raggi di questo Acad. Sole, che dopo
Lunga Ecclisse luminoso si scuopre, scoperto si uaghiaggia
uaghiaggia raddoppia i suoi splendori e'l suo lume.
E deue in aere tener questa nostra Acad. imitatrice del
Sole nel

^a
Per lo torto viaggio e p. uie
Lunghe, e distorto.

sole ne' suoi continui moti, ma con diuersa maniera, che
s'egli senza trouar mai posa verso occidente sen uola,
e imbruna l'aer nostro, e le nostre menti; Quest' Acad.
s'incamini non per lo torto viaggio dell'otio, ma per dritti-
sime calle di diligenza; non all'occidente dell'oblio, ma
al uerace Oriente della uirtu ou' ella è uolta; non per
tendere forche le nostre menti, ma per esser nobile
autora non di un solo sole, ma di molti precorricce.
Ma qual merauiglia è che si rinouino gli enerzj delle
letter sotto il uostro feliciss. reggimento Sig. Mmo ch'al
reggimento de' Popoli che così diuinamente reggete haue-
te premetto il reggimento di uoi medesimo, e per arricchire la
uostre mente del bel thesoro della uirtu uolte haue-
te l'antiche carte, e le moderne, non contento della natura precla-
ra, e inuolte mirabile, di cui sono dotati gli animi Veneti; ha-
uete uoluto aggiunger della disciplina la perfectione, e la co-
formita della dottrina; onde filosofando reggete reggen-
do giudicate, e giudicando beate questa Città, e questa Pa-
tria; e quindi scioria è uscito quel uostro singolar, e pro-
prio portamento ammirato da tutti, desiderato da molti
imitato da pochi; ammirato certo da questa Suentata
Acad. che sotto i vostri gloriosi auspici porta secura
speranza di più che mai bella rinouellarsi. Si richieder
ebbe Sig. ch'io qui alcune delle uostre lodi celebrassi,
ma perche s'abbaglia il mio pensiero a gli egrii, e alle
lodi del Valor uostro, ne fuo il fragil legno del mio in-
gegno

11
vegno correre l'ampio mare di vostri meriti; Ricorandomi
all'ombra di ammiranti stupori, e nel Porto Ricorandomi
d'inesplicabile meraviglia; V'ammirerò; vi loderò, stu-
pido, tacito, con riverenza^{ma}, con parlante silenzio.

L. D.

Chiara cosa è ch'ogn'arte, ogni dottrina, ogni azione, ogni studio,
 et instituto dell'huomo si riferisc' a qualche bene. Sap.^{mo} Vic.^o P.
 Nob. et ornatiss. R.^o Acad. Chiara cosa è che quel fine, a cui
 sono diretti le cose tutte, è il sommo bene. Chiara cosa è che
 nell'uso della virtù è riposta l'humana felicità; Ma chiara
 cosa già non è qual mezzo tener si debba per fare delle virtù
 il uero, e nobile acquisto; Poich' ponendo l'huomo o solingo l'oro-
 tano da gli huomini, o nei luoghi lontano dalla solitudine menar
 sua uita, molti sono chi la solitudine giudicano all' virtù,
 e alle lettere più acconcia, altri sono all' incontro, chi la conuer-
 satione istimano degna di maggior lode. Io R.^o per quanto s'ac-
 cordano li deboli forze del mio poco ingegno; e per obedire a coman-
 di vostri Sap.^{mo} Vic.^o P. ornami non minore di questa Acad. chi
 del vero, certo, e certo eredo il uero, chi molto sia all'huomo più
 profituole nelli frequenze, e nell' Acad. dall' altrui uiva uoce
 apparare, che cercare ne boschi solo d'apprendere le virtù, e le
 scienze dalli monti caru, Imparochi si uorremo uolgar il pensiero alla
 consideratione delle virtù morali è necessario concludere, che
 nelle solitudini non si possono conseguire; sendo che nessuna virtù
 morale si può senza la prudenza trouar già mai, altramente
 non sarebbe virtù in lei uichiedendosi il discernere dell' intelletto,
 senza l' quale o le operationi traboccano in uno degli eccessi, e di
 gli estremi, o sono non per elatione buoni, ma per uentura. La pruden-
 za dunque, è quella, ch'è sparsa in tutte le virtù morali, anzi per lei
 elleno tutte sono virtù, et ella per loro ha il suo essere, non ponndosi
 dare alcuna prudenza dalle virtù morali disgiunta, nè alcuna

virtù

virtù priva della prudenza. Ne si può la prudenza acquis-
 rare se non mediante l'uso e l'esercizio, come nel senso dell'Etica co-
 ferma Aristotele. Del qual uso et esperienza mancando il Solitario
 viene ad esser privo della prudenza, e in conseguenza d'ogni
 morale virtù. E Perciò Ulisse fu da Homero giudicato prudentiss.
 poiche di molti uiddi le città, come di molte storarie di molti apprese i
 costumi, con molti conuerso, parlò, trattò; onde for fu degno
 d'esser cantato da quella chiara tromba, da cui appreso hanno
 il canto coloro, che per gratia tingono dell'Immortali Apollo di
 sublimarsi all'altezza dell'Epic Poesia. E come può esser
 l'huomo solo magnifico, come giusto, come liberale, se non ha
 con chi esercitar la sua virtù. Ma traslasciando le virtù
 morali, e uenendo alle scienze in questo parimento si due con-
 chiuder a fauore dell'unione. Poiche acquistandosi la scienza in
 due maniere come lasciò scritto Platone nel suo primo Alcibiade, coll'
 Inuentione, e colla disciplina, delle quali l'una deriuua da' gli occhi,
 l'altra da' gli orecchi dipender; tanto è più sicura, e spedita la
 disciplina, quanto è difficile, e malageuole l'inuentione; (e l'una
 soltanima non può arriuar alla cognitione di quelle cose per se
 medesima, alle quali arriua solleuata dall'altui insegnamento;
 e comunicando insieme gli huomini le cose conosciute dell'uno il
 perfetto toglie l'imperfetto dell'altro, uenificandosi quel bel detto Iso-
 crates $\eta\gamma\omega\upsilon\ \tau\omega\nu\ \alpha\kappa\omicron\upsilon\sigma\mu\alpha\tau\omicron\nu\ \pi\omicron\lambda\lambda\alpha\ \pi\omicron\lambda\lambda\omega\nu\ \epsilon\iota\upsilon\alpha\iota$
 $\chi\rho\eta\mu\alpha\tau\omega\nu\ \chi\rho\epsilon\iota\tau\omicron$. Facendosi da molti precati la scienza
 che semplice per l'inuentione di un solo è manchiuola, e diffettosa, ma
 congiunta, e d'altui accendiuta uien marauigliosa. Pen-

cioè molti precati
 son migliori di mol-
 ti nichire.

pure

13
pur il solitario, contimpli, consideri, chi per se stesso si ritrova:
rà inuolto nel laberinto di mille difficoltà; dalle quali non si potrà
sui luppare, se non li uerrà porto, quasi à Nouello Theseo il filo
d' Arianna, cioè l' indirizzamento de' letterati. Anzi si com' Albi-
ro piantato uicino all' acque diuiene fruttifero e uerdiggianze,
ma in terrino asciutto si spoglia di frondi, s'impouerissi di fiori
s' inutrilisce di frutti. Così l' huomo presso gli altri huomini che
quasi ruscelli uanno irrigando la pianta del suo ingegno, diuina
adorno delli frondi di bei pensieri, ricco di fiori di soauì parole,
secondo de' frutti d' ogni più nobil scienza; ma all' incontro pos-
to in poggio solitario, et ermo perdi ogni suo uigor interno.

Chi gentil pianta in arido terrino
Par, che si disconuinga, e però lieta
Naturalmente qui nel si di parte.

E perciò la natura benigna, e pietosa Madre ci ha dati due stromen-
ti, cioè gli orecchi, e la lingua, l' udito, e la uoce; acciò co' gli o-
recchi gli altrui discorsi ascoltiamo purificando l' appetito, e con-
uertendo la mente, e con la lingua poscia esplichiamo gli inter-
ni sensi dell' animo nostro, e facciamo à chi tiene delli cose da
noi conosciute bisogno concedono. E se ciò non fosse qual
sarebbe l' uso del parlar nostro, dell' udir nostro? Qual, quale
il pregio della lingua nostra, del nostro orecchio? A che seruire-
bbe la forza dell' eloquenza, come si potrebbe imprimere la scienza,
come si farebbe altrui comune la propria conoscenza? (ie' forse
data la lingua per parlar con le pietre, con le piante, senon ser-
tono: forse per far uer con le fiere, senon rispondono. Forse
congl.

con gli Echi: se sempr' le voci medesime, che uiceuono rimmandano
e corrispondono. E ci è forse dato l'orechio solo per sentir' il
mormorio dell'acque, o l'cantar de gli uccelli, o l'ruggir de
Leoni; E se ciò son? Imperfetta natura, ch' inutili cose ci
aggiunge, imperfetta natura, che toglie all' arte il suo pregio,
Orecchio, lingua, di natura inutili doni, doni infelici, s' ad
altro non seruite, io u' odio, io u' rifiuto. La lingua sig.
è la mano dell' animo, E si come le nutrici uanno nell' età te-
nera effigiando il tenero corpicciolo, così la lingua co' parlar
saggia compone i costumi, come disse Plutarco, e fa in altri
nascer forma delle scienze, uer' informatrice d' anima ben dispo-
sta; anzi qual nobile scalpello imprime, e per così dir' intaglia
le dottrine si fattamente.

che mai più saldo in marmo no si serire.
E perciò non dà soli libri ma dagli huomini, non dalle Carte,
ma dalle voci, non da caratteri, ma dalli paroli è meglio d'
apprender' le scienze. Che lo staren solo alle sole contem-
plationi uolto no è altro, che trasformarsi alla maniera di Glau-
co, ch' al gustar dell' herba trahumanosi e si frè in man' con-
sone de gli altri Dei. Dura. Lungi lungi dalli campi
Mhi' citadi, alle citadi; lungi lungi dalla solitudine. Ai
congrirsi ai congrirsi, lungi lungi dalli fieri. A gli hu-
mini, a gli huomini. Non ne' boschi, ma nell' Ad. bisogna
uicini oue le cose, che si fanno, come buoni altri si comunica-
no, sendo proprio del ben' il diffondersi, e quelli che ne si sano
d' altri, che le sanno s' apprendono. Che questa emulazione
degli.

di gli huomini la uita; Vita uirramen't uita, Vita che ci dà Vita,
 Vita uera, uita nobil', uita felice; Vita à cui primieramente' nasce:
 mo, per cui huomini siamo, per cui utilmente uiuiamo; per cui
 quanta all' huomo Grammatica prouiamo felicità. Concludo
 dunque. N. è dico, che' toglie la conuersatione da' gli huomini
 altro nò sia, che se la natura toglie la luna, e' il sole dal cielo, i ue-
 ri all' aere, alla terra l'herbe, e' i fondi, al mare i pesci, e' l'onde,
 la lucidezza al foco, al mondo il moto. Ceda dunque la solidità
 ne alla conuersatione, conseruatione del uiuer felice. Ceda
 à Giunone Minerva, alle città i Boschi, ai discorsi
 il silenzio, à gli huomini i bruti, à gli ingegni le pietre.
 L'ombra alla luce.

E chi h'ha più animo
 la conuersatione si fa
 manifesto in uoi. N. è
 sendo li uerati. e di
 prosapia literaria. a-
 mai gradame'te l'animo
 de' letterati, e fauorito
 questi letterati. Agoni.



Come par quando io ui penso, che uerissimo sia quel detto
 attribuito all' Oracol d' Apolline per testimonio di Platone nel
 Protagora *audiv a' r' a' r' . Nequid nimis .* Poiche si come
 si uede chiaramente la moderatizza essere il conseruameto
 di tutte le cose della natura e dell' art; così nelle uirtù dell'
 animo, e nel modo d' acquistar le scienze di scuoprir la uerità
 di questo detto e chiarissima; onde poi fu con gran fondameto
 del Sirico Venusino, aurea chiamata la mediocrità . E per la
 scian l' altri cose tutte da canto, che tutte nella moderatizza con-
 sistono Ragionuoli cosa parmi, che la modesta e moderata
 conuersatione à gli smoderati gusti e diletti e alla rozza soli-
 tudine antiporre, e di maggior lodi degna stimar si debba.
 Poiche essendo la uita dissoluta e sensuale, e la solitaria priua
 d' ogni piacere duo estremi; nel mezzo de quali si ritroua la
 conuersatione temperata come nel 3.^o dell' Etica, e nel 6.^o confer-
 ma Arist.^o Questo è tanto di loro piu nobil, quanto del uizio
 è la uirtù piu priuante. Onde e Minerva, e Venere l' una
 per lo difetto; l' altra per l' eccetto s' ascondano. L' una nella soli-
 tudine sua propria. L' altra nelle tenebre delle sue proprie diso-
 nestà, et ambedue cedano à Giunone il uanto di maggioranza,
 il pregio dell' eccellenza, e'l pomo d' oro dell' humana felicità. Ma
 perciòche Venere è stata con agte Campagne da gli elogiati dif-
 fensori della solitudine abbuttata; debbo concorrer à fauo-
 rirla col secondo suo difensore anch' io, che sia ammessa al meno
 à narrare le sue ragioni, accio poi no uenisse sendo dal uenir
 detta Venere, à disturbare la sentenza à Giunone fauoribile,
 quasi

quasi fatta in sua contumacia. Dico dunque. V. ch'è degna d'es-
sere al meno ascoltata Venere, ma Venere non dissoluta, ch' disso-
luta si cacci non promettendo altro, che ferini piaceri, ch' hanno
per radice l'imprudenza di chi li gusta, per frondi la uanità, per
fiori breue diletto, per frutto subito pentimento. Dica Venere le sue
ragioni, nè le siano di improvviso gli abusi de' gli huomini; dif-
fendiamola contro la solitudine senza però alcun pregiudicio del-
la vincitrice Regina, e per mai sempre dominante Giunone. Si
uanta la solitudine di porger occasione di contemplare a suoi si qua-
ci, e di sublimarli al sommo bene; ma sono uani i uanti, poichè
la bellezza, ch'è propria di Venere a quello più facilmente, e leg-
giadramente si inalta. Tre sono i gradi per cui si sale all'alta co-
gnitione, come lasciò scritto Plotino; Il Filosofico, Il Musico e l'Amo-
roso. Il filosofico è al solitario commune, e al conuersante; Il Mu-
sico, e l'Amoroso, è al conuersante e al solo Amate commune,
che l'amante passa dall'aspetto dell' bellezze d'una in altra de-
bianza alla prima cagione, e ascendendo quella gratiosa sca-
la, che vien diuisata da Diotima nel conuito Platonic, s'ex-
ge col pensiero al sommo sol' d'ogni bellezza, non sendo altro
l'humana bellezza, che dell'inestinguibil luce diuina lucente
raggio; Et è la bellezza propria non solo di Venere, ma solo ogget-
to d'Amore suo figlio, il quale dilungandosi da cori aspri e sel-
uaggi, e avvicinandosi a nobili, e gentili come dicono i duo Poeti
Amor, che solo i cor leggiadri inuisca,
Amor ch'a cor gentil ratto s'accende,
colla sua luminosa face sgombra le tenebre dell'a mente. An-

17

Anzi ogni cuore più ritroso amolebbe, e dolcemente tiranneggiar:
 do ad amare gli animi allettando, inuogliando, accendendo, sforzando, rapinando.
 Certo Amore è assai migliore Maestro della solitudine, et è cagione
 ne ne' gli huomini di valore, e di gentilezza; Che ben spesso le virtù
 infuse nell'anima di ciaschuno sono in picciolissima parte
 del cuore con legami fortissimi legate, e racchiuse, e inaccessi-
 bili ad ogni solitaria industria; li quali tutti amor rompe, e sfor-
 za come potente, e come eccitatore degli addormentati ingegni
 quella da crudele obumbratione offuscata sospinge co' chiaro
 forza in chiara luce, apertamente mostrando di che luogo trag-
 ga gli spiriti, et in quale li conduca co' raggi suoi. E se la bellez-
 za è cosa uile, e vien depreziata dalla uostre sì fiera nemica di
 Venere, da quella superba sprezzatrice della bellezza Minerva,
 Per qual cagione fece che il suo favorito Plume parisse bello a Te-
 ti ispirandolo nel volto nobile uenusta? Ditemi in gratia
 se la conuersatione de' gli huomini non è gioeuevole all'animo, Per
 qual cagione per tanti regni, per tante città, con tanti perigli,
 e di terra e di mare guardollo? E se Minerva è Dea della
 solitudine, Per qual cagione nella guerra Troiana non staua ella
 solitaria in disparte, ma sotto mentite forme hor questo, hor
 quello proue Greco guerriero alla battaglia accendea? Ve-
 ramente gran celestia della solitudine? pregio ueramente so-
 urano? La Dea della solitudine certa l'unioni, i congressi
 Vogliono i suoi difensori, ch'ella ne' congressi sia ciuenta, e
 più schifano, abhorrono, e i congressi priuano d'ogni lode.
 E se la solitudine è a uoi, e alla uostre Dea sì cara, a me certo
 uile, e

uile, e negletta; Perche più tosto in loco solitario a lei consacrato
non la lodate contemplando, che far opra alla solitudine contraria
a si degna adunanza fauellando. O pouera, o per se stessa
mendica, o difettosa, o sola di compagnia degna solitudine, che
se uoli esser tenuta in alcun pregio le è forza ricorrere alla co-
uersatione sua nemica, et emula di preminenza. O Ciel, e Dei
E vuole la solitudine scacciare la Venusta da questo Giudicio,
Minerua Venen'. A Venen' s'acquetano i venti, si dissoluo-
no le nubi, si rannera il cielo, s'innamora il mondo e da lei
riciedono ogni gratia e gratie. E cara Venen' a Giove, e
sarà odiosa a gli huomini. E amata Venen' in cielo e sarà
in terra abhorrita. Giove Venen' ha benigna e masue-
ra sfera, siete influenze, e sarà fuggito il suo aspetto. O
cieche, o uane menti de gli huomini. Ne occorri ch'altri di-
ca, ch'ella sia Dea se non di genti uana, onosa e lenta, che
sia concubina di Marte, che sia Dea d'opre sozze e nefande
poichè questi sono detti di coloro, che le douriano dar lodi, dandoli
mala uoce, e biasmo a torto, ch'ella è Dea ben sì di gentilezza,
ma la maluagità de gli huomini, in cui lussuria fa l'ultima
sua proua, le fa pregiudizio.

Mà ella s'è beata, e ciò no ode
Tra l'altre prime enauren lieta
Volue sua sfera, e beata si gode.

Sia, sia nella solitudine la solitudine, e lasci che ne' congressi habbia
Giunone i primi, e Venen' altri conuenza de' secondi honori; o se pur
ella pretendendo Vittoria cerchi in qualche boscho qualche tronco per
Giudicio;

Giudice. Ceda, ceda Minerva alle due Dee; Deponga l'elmo e
 lo scudo; e con la conocchia e con l'ago si procacci ne' congiunti
 di semine, come già fece con Aracne infelice, indegna palma.
 Tutte le cose amano l'unione; l'amano gli elementi; l'amano le
 stelle e i Pianeti; l'amano gli uccelli e le fiere; E le Muse in-
 sieme è fig. differ. della solitudine; non la solitudine, ma l'unio-
 ne gradiscono, Stando tutti insieme unite in d. sol moti; non
 separate, o disgiunte. Ne alcuna cosa sola come sola è per-
 fetta, onde uenne il proverbio. *ns avip avdñs avip*. Unus
 homo, nullus homo. E però gli Antichi saggi d'Egitto finsero
 due Mercurij l'un primo l'altro no un solo; e Diomede ma-
 dato da Greci a spiare nell'esercito Troiano addimando com-
 pagno dicendo in to solo entrò tarda la mente e deboli il con-
 siglio. E se bene nella solitudine si pensa quello che nella con-
 versatione si tratta; nulla di meno la conversatione è più nobi-
 le come quella ch'è ult. fine, a cui è diretto il fin del pensame-
 to e di molti fini l'ultimo è più pregiato. Non sono nella soli-
 tudine le ricchezze, è vera, ma tendouì la povertà uè è d. co-
 tinuo stimolo ai furti, e ad altri indignitadi come ditti Horatio
 E se Arist. nel 7. della Fisica diti. *Sedendo et quiescendo*
fit homo sapiens, non è altro questo seggio, che l'riposo dell'a-
 nimo, né altra questa quiete, che la mancanza d'affetti ch'in-
 gombrando l'appetito offuscano l'intelletto. E se l'huomo solo
 è cosa ottima come diti Plotino ne' libri de' dubi dell'anima,
 non è altra questa solitudine, che dell'passioni turbatrici della ra-
 gione, fomentatrici del senso, e sollevatrici nell'huomo d'inor-
 na guerra.

na guerra. Sia dunque pronunziata la sentenza a favor di
Giunone, ma siano però ascoltati le ragioni di tutti tre le Dee,
eh' hoggi sono comparse in Giudicio. Non nel solitario monte Ida
ma nel famoso theatro di questa Acad. Non fra bronzi all'ori
ma fra sublimi e sollevati ingegni. Non presso boschereccia
fontana ma presso l'istesso molino. Non avari in mezzo Paride
ma al Tribunal di giustissimo giudic. Non per cupidiggia d'oro
ma per solo desio d'honore, per solo honore della palma, per
sola palma della Vittoria, per sola Vittoria d'eserciar su-
na giudicata dispensa sacra di vita più beata e tranquilla.

L. D.
V. M.

Albani, Maingali, et alba

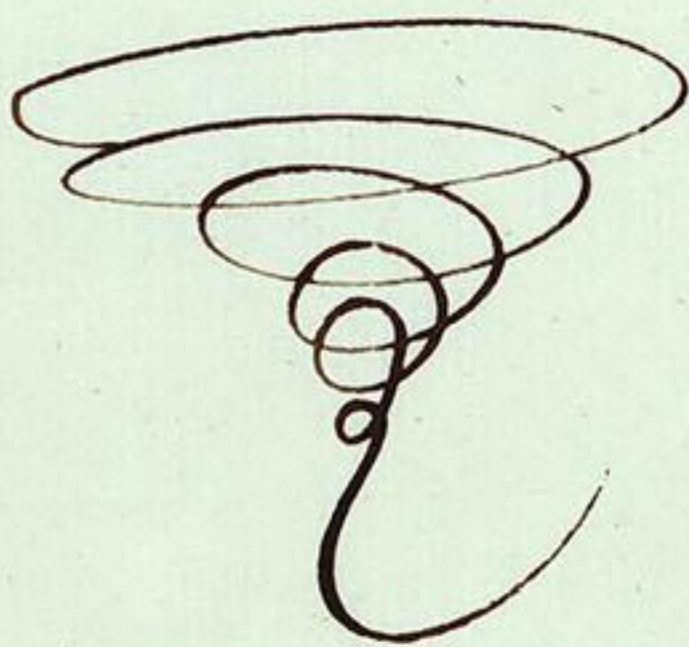
impositum argenti



2

[Faint, illegible handwriting in a cursive script, likely from a 17th or 18th-century manuscript. The text is arranged in approximately 10-12 lines across the upper half of the page.]

Libro
de Sonetti, Madrigali, et altre
Compositioni volgari.

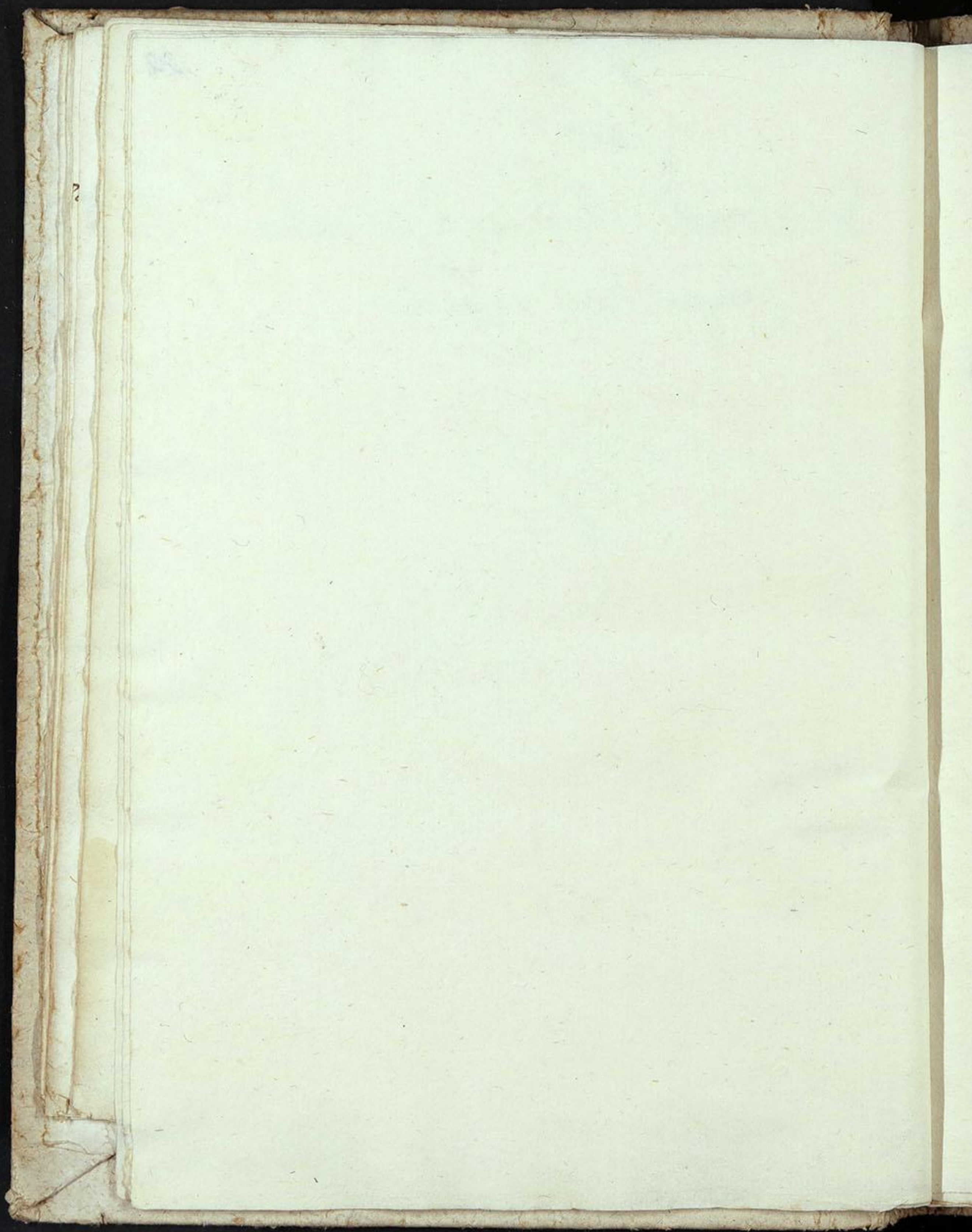


Libro

de Clavell, Marquis, et aliorum
Compositionum regiarum



[Faint, illegible handwriting, possibly bleed-through from the reverse side]



De me formen. Het is te weten
 dat de heer van der Meer
 is geboren te Rotterdam op
 den 10^{den} van October 1714
 en is nu 25 jaar oud. Hij
 is van een eenvoudige
 familie en heeft een
 eenvoudige opvoeding
 gehad. Hij is nu
 in de dienst van
 de heer van der Meer
 en heeft een
 eenvoudige
 opvoeding
 gehad.

De più famosi Revi non ti te esbinto
Rauviri il nome, e la memoria rendi,
O se delle lor glorie il lume offendi
Dal tuo splendore superato, e vinto.
Ben so, ch' à paragon fallace, e finto
Il suo valor con gesti tuoi bascendi,
E ch' à progressi insoliti, e stupendi
Da più potente man te sei ispirato.
Ecco sorbe felice à tuoi disegni
Tra gloriose Palme aprendo il varco
S' offre in un punto più prossime, e Regni
Anzi lasciando ogni suo grave incarco
Per donarti d' honor premij condegna
Con la nota fatal t'inalza un arco.

Onta di natura in aspra cote.
 Permiso i gesti esprimere, e le parole
 Gli inspira il viso, il pianto, e ciò che vuole,
 Con un suo colpo sol morte percuote.

Sia le menti al valor stupide, e immote
 Gli ergon di' eternità superba mole
 Sia dove nasce, e dove muore il Sole
 Sono le glorie sue ben chiare, e note.

Manda dov'elli fu per con ardenti
 Incentivi d'honor seguire i passi
 Del genitor, ma dal suo opar dissentì.

Merce di' egli, cui mai verun trapasso,
 Le pietre con valor muta in viventi,
 Gli huomini con amor fu cangiò in savi.

Impouente hauea di marmi argenti
Il Romano scultor l' Eolia, e Laro,
La figura, la Trigia, e uie più auaro
Reo l' Ida p' suoi furti frequenti.

Bramoso al fin d' unir tutti i portenti
In un enempio inusitato, eraro,
Comporre un uolto nobile, e preclaro,
Ch' inanimato ancor spiraua accenti.

Quan Prometheo di ogni gloria uago
Osò nebbiar dal Cel luce Tebea,
Se tirò, che l' illustro, si rese pago.

Segnato il gran Tonante all' hor uoltea
Al fulmine ferir la bella imago,
Ma si pentì, che gli sembrò una Dea.

Con due facelle ardenti à nostri uoni
Porge, fida, crudel fiamme amoroze,
Stugge, consuma l'alme, e fra dolori
Sode mirarle afflitte, angoscioze.

Non satia ancor, che l'uno, e l'altro plori
Viver trà fiero incendio hore penose,
Accresce poi uie più cobanti ardori
Con l'aura di sue uoti armonioze.

Ah che dal tuo bel sen pietà scandita,
Non può di crudo Amor fe nar lo sdegno,
Se non resa la lingua ammutolita.

In libertade haurem sicuro pegno,
Più contenta sarà la nostra uita,
Se ne consenti haurei d'he regno.

Sopra il Nob. Chig.^v Horatio Tucco d'Atene
guerniero innamorato.

Sonetto.

Amore acceso i Martiali adoni
Non più sento nel petto haver soggiorno,
Sopre grandi, e famose ho quasi à scorno,
Ne già cerco acquistar glorie, et honori.
Un' oggetto souvan conuien, ch' adoni
D'ogni pregio maggior ricco, et adorno,
Che sempre à gl'occhi miei uolando intorno
Promette dispensar tutti i besoni.
Forse ti chiamarò mio ben, mia vita,
Per il tuo gran poter nuoua Medea,
Che con magie, et incanti à te m' inuita?
Se tanta forza del tuo amor mi dea,
E mi trasforma in meglio, o MARSARITA,
Non ti deuo chiamar Medea, ma dea.

Mitridate Re di Pontu
 essendo amalfatto à ueleni,
 uolte poscia con quelli darsi la morbe, medra
 dal figlio in una bone, e non puote.

Sonetto.

Quel, che già con uelen fiero, e noiuo
 In un' arte mortal sprezza la morbe,
 Hor degnato al furor di cruda sorte,
 Con quell' arte morir non prende à schiuo.

Non si uerge però sempre più uiuo
 Con l'acido fatal, sempre più forte,
 Dell' implacido Re giunto alle porte,
 E di consortio human libero, e priuo.

A cieca libertà caso gradito
 Prender non può, contro sua uoggia aspetta
 Di Plut il no benor resti uobidito.

Era pur di ragion ben giusta, e retta
 Ch' la morte schermi, fone schermuto,
 Che l'ingrue non uan senza uendetta.

In fede della Reu^{ma} Suor Maria (Aima
Abbadessa del Monasterio di S. Chiara
in Semona.

Sonetto.

Ben d'Amazoni me scielto drappello
Maria ti diede in cura il Duce eterno,
Sia che ti riconobbe horror d'Inferno,
E dell'oste common sferza, e flagello.

Nuova Penthesilea squadre d'Averno
Con l'insegna regal del sacro Agnello
Espero pigarti sì ch' all'empio, e fello
Desti col hionfar ludibrio, e scherno.

A tuoi soldati ancor meglio s'ascriva,
Che con forza, e valor dal gran nemico
La palma riportar, ch'egli rapiva.

Il tuo merito, e di loro è fatto antico
Pur con l'opre ogni dì più si ravviva,
E più nemij n'haierà dal Cielo amico.

27

In lode dell' ~~Alma~~ ^{Alma} ~~Sig.~~ ^{Sig.} Olympia Sauorgnana.

Sonetto.

O di quante mai fur, sono, e saranno
Ne pregi di beltà Donna maggiore,
Margarita gentil, purpureo fiore,
Della mente stupor, dell'occhio inganno:

Luce, che co suoi rai sgombra ogn' affanno,
Fiamma, che col suo ardor bruggia ogni core,
Scopo d'ogni desio, centro d'Amore,
Volo d'ogni pensier duce, e Tiranno.

Mà ceni di lodare il plettro mio,
Di tanta leggiadria non si fa uelle,
Che più alzarla non può Thalia, ne Clio.

Mercè ch' à Olympia tra le uaghe, e belle,
Come all' Olimpo, diede il sommo Dio
Con sua sublimità toccar le stelle.

Paralello della Serenissima Rep.^a di Venezia,
alla Fenice.

Sonetto.

Della Fenice i pregi in te distinti,
Gran Republica, ammira, il mio pensiero,
Mentr' ella i vanni d'ostro, e d'oro ha tinti,
Tu copri il sen di manto Regio albero;

Vnqua quella non hebbe i piedi avvinti,
Tu serbi il fior di libertà primiero;
Quella ne gl'anni gl'altri augelli ha vinti,
Tu nell'età sormonti ogn' altro Impero.

In questo godi tu pregio maggiore,
Che lei di Teo esposta incontro ai rai
Con alterne vicende hor nasce, hor muore;

Ma spento il tuo poter non fu già mai,
Ne pur sarà dal barbaro fuore,
Sol col fine del Mondo il fine ha mai.

Sonetto Acrostico

In lode.

Di CARLO EMMANUELE

Duca di Savoia.

U
A
R
L
nuda Parca, no fati, iniqua sorbe
sti nubelli, ch' alla luce osate.
ubar Re' Carlo il grande, e li cangiaste
a bomba nella bomba, e Marte in Morbe.

O
E
M
M
barbaro destin, che fra' catatte
rgendo i tuoi huoi vincisti il forte.
a che imperato ben? ecco già abitate
iransi le doglianze a noi rimaste.

A
N
Y
h, che nouello Herce, nuovo Re' Carlo
offre prouido il Cel: ogn' un s' adopre
enerare il suo nome, et adorarlo.

E
L
O
chi ciò può negar? s' a noi ce l'auopre
o spirito guerner per il Dian Carlo
l'sembiante, e l'regnar, e l'nome, e l'opre.

Nello stesso,
che secondo gl' Annali, e le Storie
diceri discender dalla stirpe della Vergine.

Sonetto.

In van tentar presume il plebeo mio
Sodar con bassi accenti, et humil note
Quel, le di cui gran glorie mai non puote
Spregar, benchè sudasse il biondo Dio.
Valeuole mai fu Talia, ne Chio
Celebrar di tal Duce una sol dote,
Ne la Dea, il di cui scudo in dura cote
Trasforma ogn' un che mira il cospicuo.
Sacerò, bench' à dir mi fornì accinto;
Solo uoglio accennar, che sei maggiore
D' Alessandro il guerner, che mai fu vinto.
Perche quei dicendea con falso errore
Dal Gran Padre de Dei, he non già finì
Dalla Madre di Dio nostro Sig.

Stello Berro
Madrigale Acrostico

Dica pure la fama,
 Vanti ogni' altro Monarca,
 Nanti d'altri la gloria,
 O salti altri trionfi, altre vittorie;
 Di dir non sia mai parca.
 Innalzando il gran Duce Emmanuelle
 Saur' il pol, sour' il ciel, sovra le stelle.
 Alle stelle s'inalzi,
 Viasu' gonfia la tromba,
 O ve, terra, mar, ciel fia che rimbomba.
 In replicati suoni, e gridi, e canti,
 Aggrandisci le lodi, i pregi, i vani.

Nella laurea Regale
del Sig.^{ro} Saspere Aleardi
Sonetto Acrostico.

G iace l'huomo infelice, abietto, e frale
fulmini del Ciel esposto, all'ire;
otto maligni influssi e stelle dire,
ien d'affanni, d'angorue, e non di male.

A lla morte crudel, ch'al fin l'assale,
R iman soggetto, mentre dee penire,
E costretto ne vien l'homaggio offrire
A lla natura, che li die' il nabale.

L a miserie son tai, di chi nel Mondo
E comparso a uestir spoglia di polue,
A sostener si graue, e duro pondo

E sta però immortal, chi ben risolve
D i Saspere seguir il piè' giozondo,
I nalzandosi al Ciel, che sempre uolue.

Nell'ingenu di Monalbano
 della Sig^{ra} Anna Sassonia.
 s'allude alla croce, e corona dell'Anna.
 Madrigale.

Anna, la tua corona
 A monfar l'insegna
 Del Hermito Infernale;
 La tua croce è l'insegna
 Ch' a uincer tanto uale,
 Ch' a lui mette. errore.
 Hai già vinto Sassonia,
 Quasi di mi Sansonia,
 Di Sansone maggiore;
 Perche quei senza chioma
 Piuo sua forza doma,
 Tu per uincer un hote si uiolento
 Te la recidi, e uia la getti al uento.

Amanche innamorato della Messaggiera
Sonetto.

Amore in vece di fasciarsi il petto
qual picciolo bambin, si fascia i lumi,
ond'è che il cieco Anier fra' gl'altri Numi
Della fortuna emulato vien detto.

Ben ~~come~~ m'è noto, che sott' altro petto
Ricovrando i miei senti, enfa i barlumi
Di bella luce, ond'io gioivo, fumi
Impedito il veder, di che hò diletto.

Pure squarciato con violenza il velo,
Ch' mi servia di messo, si fe' amante
E mi gettò nel cuore un dolce melo.

A' te dunque mia stella, a' te fra tante
Sol mi uolgo d'Amor nel vago Cielo;
Ma se sei stella, non mostrarti errante.

Nella laurea regale
 del Sig.^r Stelio Callichropulo
 Pallude al noone.
 Madrigale.

+

E' conbata già numi,
 chi meglio al cing' giulivo
 Di Stelbid inestor possia corone,
 Minerva il verde ulivo,
 Teb' l'altor nozione,
 Venere al uago mirto,
 Flora à germi odorori,
 Per ornar tant' herbe, di frato e spirito.
 E voi che state ascon
 Ne vi date à ueder lapilli ardenti?
 Forse già ch' un splendor l'altro pauenti?

Nella laurea legale
Del sig.^r Leonardo Brensoni.
S'allude all'ulivo, e leone dell'anima.
Madrigale.

T'arresta, e qui rimbomba
Messaggiera de' fatti, occhiuta Dea;
Sonfra l'illustre tromba,
Hor ch' al dotto Brensoni arride Athea..
Che, s'ella al crin pomposo
Cinge allor glorio,
Del gentilitio ulivo ecco l'implora
Anco Pallade amica;
Mentre neggero in tanto
Sede il Leon che lo sostiene à lato,
Di vederlo innestato
All'allor immortal con doppio canto.
Tu suona, et ogni applauso tuo più frena
Ch' un Alcide corona Athea, e Minerva.

Del monacanti

del ^{ffmo} ^{fig. ra} ^{conter} SILVIA ZACCA
della SILVIA ANGELICA.

Letter.

A cui flussi piacer, mortali honori,
N ocie pompe, lusingher diletti,
G ia m' inuolò, ne già chi più m' alletti,
E m'accenda nel cor ferremi amori.

L ascia l'antiche mura, i patrij tetti,
I parenti, gl'amici, i natii e gl'ori;
C angio lucidi alberghi in sacri horroni,
A l'ciel uolgo le brame, i cari affetti.

S aspira, e piange in uan chi mi de' uita,
I n uano il mondo di coprir procura
L a uia della pietà tanto gradita.

V iurò dall'Infernal fucina sicura
I noventa à conueniar Palma menuta,
A spi' giorni menando in alla oscura.

Nel Monacarsi

Dell' Alma ^{h^{ra}} Contessa VITTORIA ZACCA
Della VITTORIA CELESTE.

Sonetto.

Non più d'antichi Heroi fama loquace
Inalza al Ciel i barbari trofei,
Non più de Capitani, e Lemidei
I trionfi di guerra aspra, e rapace.

Non ode di Filippo il figlio audace
Annouciarsi più sà gl' altri Dei,
De Cesari, de Fabij, e de Pompei
Il bellico valor homai si tace.

Solo d'una donzella i pregi illustri
Si carean, che scorsisse in un baleno
Tre nemici potenti, astuti, induttri.

La carne, il mondo, et il Demonio à pieno
Vince pugnando, - il nome suo s' illustri
Aor che l'eternità lo vuole in seno.

33

Sopra l'ibene fig.^{re}
Sonett.

Q & Q

Angelica

CANGELICA belta in volto humano,
CELESTE aspetto siede in forma pale?
chi di SELVA hà il vigor, corpo mortale,
chi di VITTORIA hà il merlo, honor mondano?

Dall' antico splendor d' alto natale
Passar à chioro renebrato, e piano?
Rosa uelle trattar con quella mano,
che quasi haue à buccar panno Regale?
Se richesse bandir, che pur accole,
I digiuni introdur chi gl' hebbe à schivo?
Tagliar le chiome più con arte colae?
O' nouello stupor! di mente è più uo
chi non stima e non dice ome si molte
ANGELICHE, e CELESTI. il uer' id seruo.

Vna Monaca si scusa con l'altre d'auer
apparecchiato un parco desinare.

Sonetto.

Ineguale, il confetto, ai meriti uostri
è l'apparato di sì parca mensa,
Ma la mia uolontà tutto compenso
Poiché più non si può tra questi chiostri
V'è forse chi di voi si crede, e pensa,
che nel rigor de gl'istituti nostri
con magnifico lusso hor vi si mostri
Pretiosa uiuanda in copia immentata?

No, nol pensate; in cella erma, e romita
In mendico uestire, un sonno breue
Chiede ne cibi ancora un' aspra uita.

Mi consolo però, che benchè breue
Sarà l' inbandigione, uerrà gradita;
che chi fa ciò, che può, fa ciò che deue.

Sopra una Sig.^{ra} che si fa Monaca.

Sonetto

Diletti, uanità, pompe, ed' honori
Fasti, lumi, piacer, spassi, ricchezze,
V'abbandono, vi lascio; ad altri amori
Volgo la mente, ascendo ad altre altezze.

Voi fermate i pensier, legate i uoni,
Imprigionate l'anime; e tra' grandezze
Nutrite gravi affanni, altri liuoni,
Rie sciagure, alte angosce, e dure asprezze.

Già mi parto da voi, m'accosto al Cielo;
Più non uo' fermare in voi lo sguardo,
Mà copro il volto mio d'oscuro uelo.

D'amor celeste ormai m'abbraccio, et ardo;
Alla patria beata il corso anhele,
Che più giato sarà, quanto men tardo.

Nella Partenza
dell' Illmo & Emin. Sig.

GIROLAMO CAOTORTA

Pod. e Cap. di Capo d'Istria,
e Soprintendente di tutta la provincia dell'Istria

Madrigale.

Istria perche ti lagni?

Perche sciogli la lingua in mesti accenti?

Forse fia che sospiri,

E con occhi dolenti

Usangue, e impallidita

Fa partenza nimici

Di chi ti rianco, ti dà la vita?

Non più, non più col pianto

Si restinga l'ardor di tue fucelle;

Ne con lugubre ammanto

Si funestino hormai pompe si belle:

Ci parte e' ver; ma resterà in eterno

La sua gloria, il suo nome & il suo Governo

Nella laurea filosofica
 Dell'ottimo sig. Ginolfo Sperone
 Nobile Padovano.

Madrigale
 Pallade à te speroni dell'Arma

Già sul bel Campidoglio
 Dell'honor, della gloria
 GINOLFO, il nome tuo sen uà fastoso.
 Con felice vittoria
 Di nemico orgoglioso
 Soggiogasti l'Impero.
 Carlo del tempo, à cui scale angusto
 Sour'alato destier
 Con triplicato spum giungesti i uanni
 E con vigor robusto
 Combattendo à suoi danni
 In Palladia tenzon, duello amaro
 Debellasti l'oltr, vincesti il fato.

Hella Profumiera dell'Amor
Vittoria Tacca.

Sonetto.

Domati i sensi, e le passion rebelle,
Soggiogati i pensier uigni gl'errori,
Ecco Amazzone pia del sesso imbelli.
O insegna ad ammirar nuovi the non.

Setta siglione, que ti belle
Chi u'è che non te inatzi, e non le honori?
Son del reo gran valor chiare facelle,
Son legame ai pensier d'itello ai cuori.

Il barbaro Mastino in uan procura
Le forze riparar, muouer lo sdegno,
Vendicar la sconfitta acerba, e dura.

Anzi che con cadir del santo legno
Vittoria armata dentro sacre mura
Di nuovo abbatteà l'empio, l'indegno.

In lode dell' Ecc.^{mo} Sig.^o

36

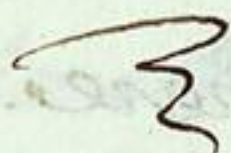
Pietro Mimani Sugg.^{te} Generale del Friuli,
che accorse di notte ad un incendio,
e lo fece spegnere. 1685

Sonetto.

Pietro pietra non sei, da cui scintille.
Tragge con spem colpi il duro acciaio
Perche quella col fuoco, e la fauilla
Può tal' hora eccitare incendio amaro.

Ben tu sapetti già qual prode Achille
Reso & le grand' opre illustre, e chiaro
Col tuo valor fienar di cento, e mille
Fiamme l'orgoglio inesistibile, e raro
Che se crociato innigne, e glorioso
Prender si uolte, e rese pur non poco
Ch'abbuggio' un tempio sì merauiglioso
Alt' incontro he Pietro in ogni loco
Celebrato uerrai grande & famoso
Perche c'hai spento col tuo aspetto il fuoco.

S'allude all' Impresa dell' Accademia
di Padova, et à quella d' Udine,
concedar gl' Accademici di q^{ta} Città.



Sonetto.

Il più sublime honore, il più bel seggio,
Udine, ch' il tuo nome adorni, è i l^ustri,
Se l'amor non m' inganna, ^{il che non} es' io ben c^oeggio,
Te lo dan quest' Heroi saggi, et industri.
La dove di Minerva il più bel seggio
Risplende, dimorai be' inbeni l^ustri,
Hor ch' à te, fo n^oternu, esser ben ueggio
Tuo figli di uirtù non meno i l^ustri.
Tui di due spelonche un fosco e nero
Horrore accieca i lumi, e dis^oubento
Fugge dell' aura il lib^oro d^ostru^oento.
Non è qua' g^oreso ogni uapore sp^oento,
E con prodigio insolito, ma uero
Giò ch' altrove fa l'acqua, hor qui fa il uento.

37

fidia degnata con l'Amante,
mentr'ei dorme, sen fugge;
ond'esso desolato, et amaro sene,
con ragrima.

Sonetto.

Avea la notte del suo fosco Impero
Preso lo scettro, e già fugga il giorno,
D'inargentata Luna il doppio corno
Tra le fiamme splendea dell'Emisfero.

Quando Venere imbellesce odio guernier
Nutrendo in bianco seno, in volto adorno,
Mentr'io poso, fuggir non hebbe a scorno,
E la fe' violar d'amor sinuero.

Così, così s'inganna un cieco Amante,
In, che non può veder, fidia, tua face,
Un' imago di morte, un' huom spirante.
Atti rigida, crudel, fella, mendace,
Stella splendida sì, ma stella errante,
Beltà celeste, ma beltà fugace.

L'Amante mega Lidia adirata, che
fugge, lauari in un ruscello.

Sonetto.

Lidia doue ten corni, edoue i passi
Regge L'incauto amor? ferma in quel nò,
D'ammollirti non curi, e pur uegg' io,
Ch' auanzi di durezza i marmi, i sassi.
Anzi sempre più fiero, e crudo farsi
Il tuo affetto, il tuo cuore, il tuo desio;
Sempre più s'inasprisce al voler mio,
D'odio di crudeltade armato stassi.
In quel limpido fonte, in quel ruscello
Laua le macchie de tuoi graui errori,
E rendi l'amor tuo più uago, e bello.
Venere ancor, che pura gl'occhi, e i cuori
Non albrunde acquisto, brane il tuo bello,
Che dall'acque, oue son di Xinfè i chori.

38

In lode del Rev^{mo} Mons^r. Certani
Predicatore dottissimo in Vine.

Sonetto.

O di sacro Orator norma, et esempio,
O di lingua faconda industria, ed arte,
Ch' a paragon d'et ualoroso Marte
Fetti de gran nemici e stragge, e tempio.
Con piu colpi Satan perfido, ed empio
Fuggir forzasti, e con le sacre carbe
Combattendo, e pugnando a parte, a parte
Trionfasti degl' altri in sacro tempio.
E' perciò di dover, che se vitone
Riportasti, inalziamo archi, e hofer
Alle tue gran uirtudi, alle tue glorie.
Hor & sempre uantar Certan ti dei
D' Vine fiso star nelle memorie
E il bell' arco inalzato hauer di lei.

L'Amante fugge l'Amata, perche
non li corrisponde con uero affetto,
ma usa crudelta'.

Sonetto.

Dal graue giogo homai libero, e sciolto
D'un Tirannico Amor, più ch'aura, o uento
Fuggo spidia i splendor del heo bel volto,
Ne più mi fermo à rimirarlo attento.
Vissi in lungo penar, vissi in tormento
Da tuoi lacci, crudel, legato, e colto,
Ne alcun premio giamai, ^{à miei guai} ne alcun contento
~~dal~~ o' frutto dal heo sen n'ho mai raccolto.
Lungi, lungi men uado, altro teniero
Vò cercando, altro pregio, altra conbrade,
Alt'oggetto in amor men crudo, e fiero.
Prouarò al mio duol uera prebade,
St' affetti prouarò d'un cuor finiero,
E forse ammirarò maggior belbade.

Si paragona il Chirurgo con l'Amata.

Sonetto.

Chiude il Chirurgo à noi taglio, e fenta
 Apre l'Amata inuer piaga, e punctione
 Quel presta à nostri corpi ogn' hora cura
 Quest' apporta alle menti affanno, e cura.
 Quello porge ai malhor spesso l'usuta
 Questa serba l'ingegno à nà sciagura
 Quello dona salute à nostra vita
 Questa cagiona morbe acerbe, e dura.
 Quello per uirt' nostro il primo sangue
 Ci toglie, e quella sol per suo contento
 Rubba il secondo à chi ha fatto sangue.
 Se rapisce pur sol l'oro, e l'argento
 Sarebbe assai, ma più crudel d'un' anyue
 Rapisce l'alma ancor con fier tormento.

Una Simia uolendo ricamare, con l'ago
si punge il piede.

Sonetto.

Con industria gentil d'argento, e d'oro
Spargea candida man purpureo man
Ch'alla natura invidiosa il piante
Mouea dall'arte uinta in tal ferro.
Mira l'opra una Simia, e del lauoro
Vuole il pregio imitar, uincer il uanto,
Onde unibe le fila in ogni canno
Trapana i lembi anch'ei con picciol foro
Mentre con rozzo miniftero ei crede
Alla ueste fermare honor condegno,
Con quell'ago sottil trafigge il piede.
Non diate pur di merauiglia un segno,
Perche ancora tra noi spesso si uede
All'arbefice suo noter l'ingegno.

Si promette à Suor Martia Abbadesse di
Semona mia Tia in breue andarla à vedere.

Sonetto.

Dopo tanti, e tant'anni era douere,
Che nella Patria mia fermarsi il piede,
Che dopo anni feliche alcun piacere
Per sollievo prendessi, e per mercede.

Porsi più volte al Ciel voti, e preghiere
Con affetto di uor, ch'ogn'altro acceda;
Se mie istanze essauir pur uolle intiere,
Mentre ciò, che bramai tutto mi dade.

De nuoui desiderij io non dispeno
Tocar l'ultimo segno, à uoi presente
Mostrar l'ossequio mio fedele, e uero.

Suor Martia ui so dir, se non si pente
Il sig. Tuo, in breue da douero
Verròui à riuerr diuotamente.

Nella Professione della Reuerenda M^{re}
Suor Maria Benedetta de Simeonibus,
che entrò nel Monasterio di S. Spirito in V^e
quando i maggiori la voleuano mandare.

Sonetto.

Maria, ben si può dir, di ferreo arnese,
E di diamante armato hauesti il cuore,
Se uibrò tanti strali il Dio d'Amore,
He pur con lieue pizga unqua t'offese.

Serbar di purità le neui illese
Oprà fu grande già cocente ardore,
E con niui smorzar d'alto dolore
Di Proneba si non le fai accese.

Non permise Sideri, che tal Donzella
Passare almeue, ma con gran desio
Vole hauer per sua Sposa Alma si bella.

Esclama, e con ragione stupita hor Cio,
Di sereno splendor uince ogni stella,
Se per uera beltà lei piacque a Dio.

41

Amante all' Amata

Sonetto.

Lungi da te mia vita il Cel mi tiene,
E pur sempre son teo i miei pensieri
Avinuto ancor non son da nodi interi,
E pur puro al mio cor lacci, e catene.
Quando mia fia, che queste acerbe pene
Tramuti in dolci giubili, e piaceri?
Che siano i voti miei perfetti, e veri
Che l' Alma i suoi desir godendo affrene?
Breve spatio cred io trapassi inanti
Ch' il frutto haver possiam de nostri amori
Sieti uiuendo ogn' hor tra' suoni, e canti.
Non per sola beltà conuien l'adori,
Tutti in te scorgo uniti, e pregi, e i vani,
Perch' il Cel ti dono tutti i favori.

De magnanimi Revi con ampi honori
Nel cor l'ambition le fiamme accese
E se stupende fur le loro imprese,
Tur perche loro offri Palme, et Allori.

Al Gran GIOVANNI ancor la mano estese
Per ^{quidquid} ~~gusto~~ a goder glorie maggiori,
Promise il nome suo vie più palese
Rendere con encomi alti, e sonori
Con offerte, però d'honor, di lode
Not uinte, se ben uinte i Semidei
Quella, che i più sublimi animi rode
Sdegnata al fin gl'alzò statue, ho fei
Per far credet almen con questa fide,
Che tutto ciò, ch'ei fece, opò per lei.

42

Reverend^o P. Francisci Macedo à S. Augustino.
In Palaeo, Symnario morali Philosophi Pub.^o Prof.
Epigramma.

Mors Aquilæ ingenio VERONICA in astra uolabas
Doctum oculis solem figere sueta tuis.
Doctrinæ specimen DVCE magno distante dedisti
Alteræ pro nostris uisa Minervæ uiris.
Quam Docti stupere omnes; miratus et Orbis
Audyt, et lapsam credidit esse polo.
Nunc radios cordis, celeres nunc contrahis alas
Ingenij spermens lumina spernque Torus.
Nunc uerè es sapiens, VERONICA sponsa Tonantis,
Quæ potes Aeterni Patris inire sinus:
Hic discas maiora, hominum quæ angusta facultas
Non capit, ingenio premia digna tuo.
Nec famam amittes, fulgent ubi lumina CLARÆ,
Sunt ubi Virgines sydera pura faces.
Has inter melius VERONICA docta nitebis;
Te lunam referent astra minora suam.

Comitis
Co: Marci Antonij Caimi Minensis
In Palau & Universit. Inclit. Nat. Venet. Consil.
Elogium.

Prisca taceat fides,
Cornelie, Afranie, Hortensie laudes
Annalia pretereant,
Preteritas mandent oblivioni.
Marius in VERONICA naturę ostentum,
Miratur orbis.

Ille unica orandi facultate pollebant;
Hec omnium virtutum cumulo

Prestant
Theologica, Philosophica, Mathematica,
Historica, Poetica, Rhetorica
Pomidet ornamenta.

Felix patria
Auius Minenualis Heruine,
Natalibus illustrata,
Fama in immensum aucta!

Felix quum
Tanto doctrine prodigio,
Virtutis apice,
Scientię lumine
In secula decorandum!

Brevius tamen,
 quàm communia vota deposcant
 Nobis hoc ^{lunus} spūs affulgens
 CLARÆ se condit in gremium.

At
 Summa virtus brevi claustrō consistet?
 Vnita fortior est.
 Nitidus adamas paupere delitescet umbraculo?
 Belle gemma cadit in concham.
 Verè decebat oraculum
 Non profano,
 sed sacro positum loco.
 Verè par erat thesaurum
 Non in aperto esse,
 sed clausum minificè custodiri.
 Pura columba
 Puro erat anemanda consortio,
 Cælestis pulchritudo
 Cælesti non min⁹ sponso
 Debebatur.

Del Sig.^{ro} Matteo Bordegatto Padovano

Sonetto.

Nell' insegna

Porti a' raggion nel stemma tuo l'augello
che non s'abbaglia ⁱⁿ ~~anche~~ ⁱⁿ mirare il sole,
Mentre ancor tu nelle più saggie schole
senz' offesa mirasti il sol più bello.

Tutto il pennuto stuolo ^{avanza} ~~supera~~ quello
quando auciene ch' al Ciel rapido uole;
Gareggiar di saper chi teco uuele
Resta alle glorie tue trofeo nouello.

I fulmini del Ciel quello non teme;
questi indarno per te l' invidia muoue
che il lauro tuo ogni ^{suo} ~~suo~~ ^{sforzo} ~~sforzo ^{preme} ~~preme~~.~~

Questo a' Sion è sacro, e non altrove.

Si riposa che in Ciel; in Ciel tua sperme
^{tu ancor} Posasti tu, e ti sacrasti a' Sion.

44

In lode dell'ist^ama et Ecc^{ma} Sig^{ra}
Manda Contravini degnissima suogoter^e della P^{re} del Fucili
mentre s'è portata a vedere certa rappresentazione
nel Convento delle Reuerende Madri di S. Spirito;
s'allude alla di lei somma virtù nella Musica,
e si supplica frequent^e honorarle con la sua augusta presenza.
1683.

Canzone.

Scesa d'alta pendice
In questi bassi chioschi
Il suono hora felice
De rozi accenti nostri
Non ti spiaccia d'udir, Musa gentile,
Mere che s'abbandoni
Entrando angusta Cella il Prego Colle,
questa grand'humiltà uide più t'extolle.
Prendi ancor tu la Cera,
Ed hor, che lieta sorbe,
Tanto da te n'impetra,
Fà che homai ci conforte
Con un soave incanto
Doppo lungo deno tuo nobil canto.

Mà che? forse ricusi
Cruelmente prebosa
Con celeste armonia rapisci il core?
Fortunato dolore,
Se dopo ingrato suon di regni, ed d'ire
A' dolce melodia lice languire.
Ahi uana, inutil speme,
Anzi ingiusta prebosa,
Chi lo spirito dal sen non hà diuso,
Voci non può goder di Paradiso.
Ma s' il Ciel non consente
Così estremo diletto,
Almen del uago aspetto
Sfavilla più sovente
Co' fulgiori splendori
In questi sacri horrori.
Riedi benigna, e non schernir tai preghi;
S' il cor non ci rapisci, almen lo cegli.

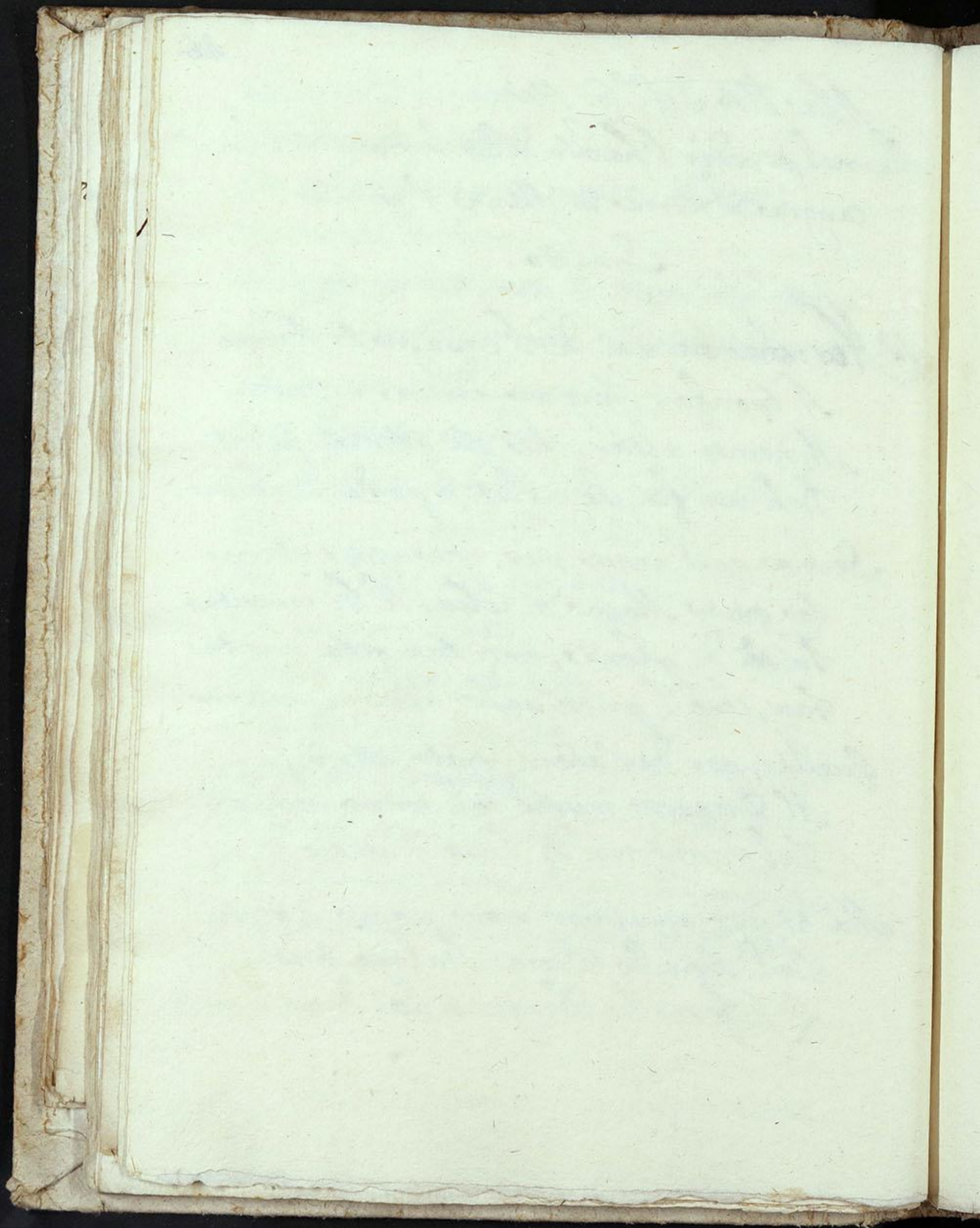
45

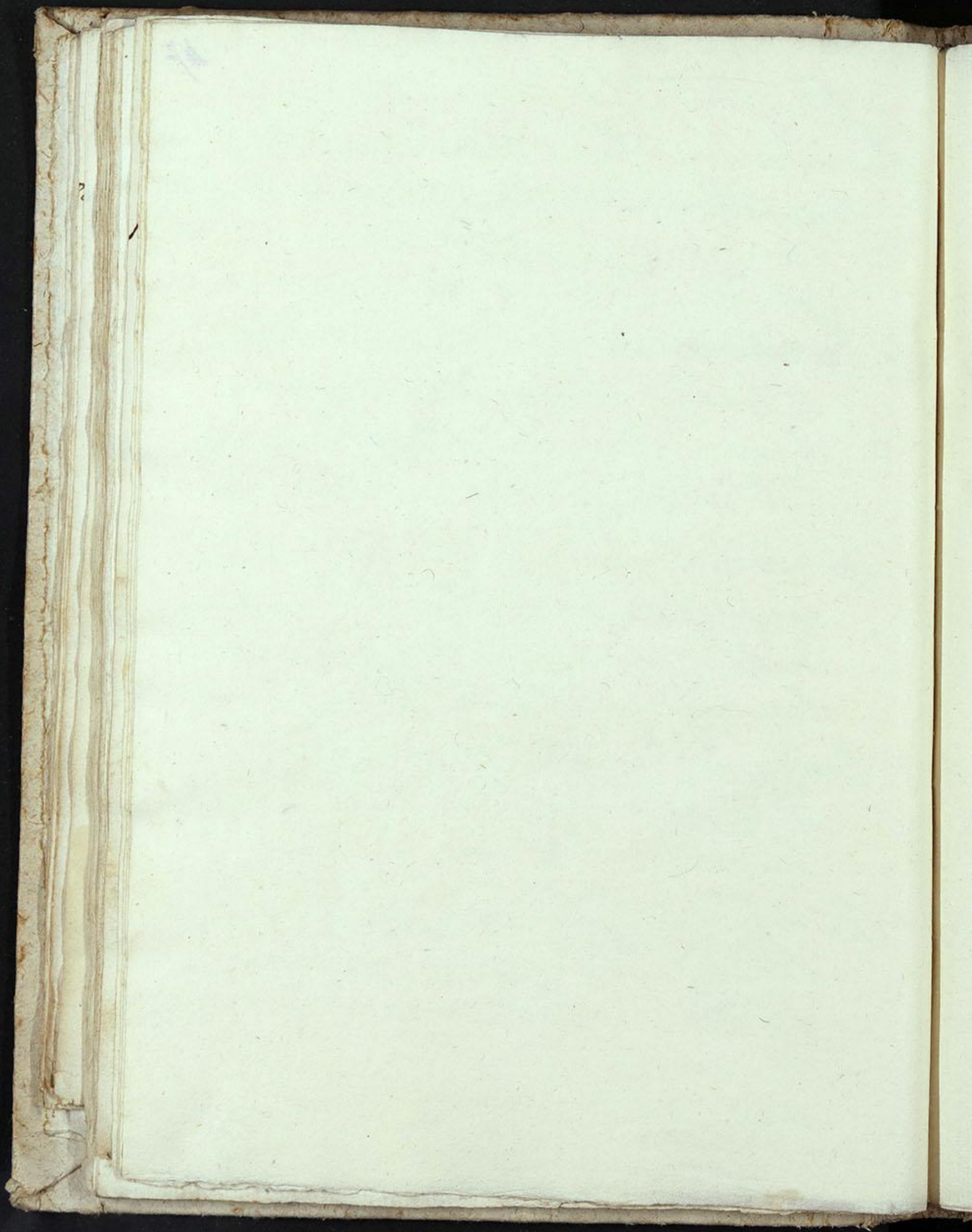
Alla Nob. Sig.^{ra} Co. Medea di Crampew,
che nel prender l'habito delle Tertiane di S. Franc.
cangia il nome in Manda Virginia.

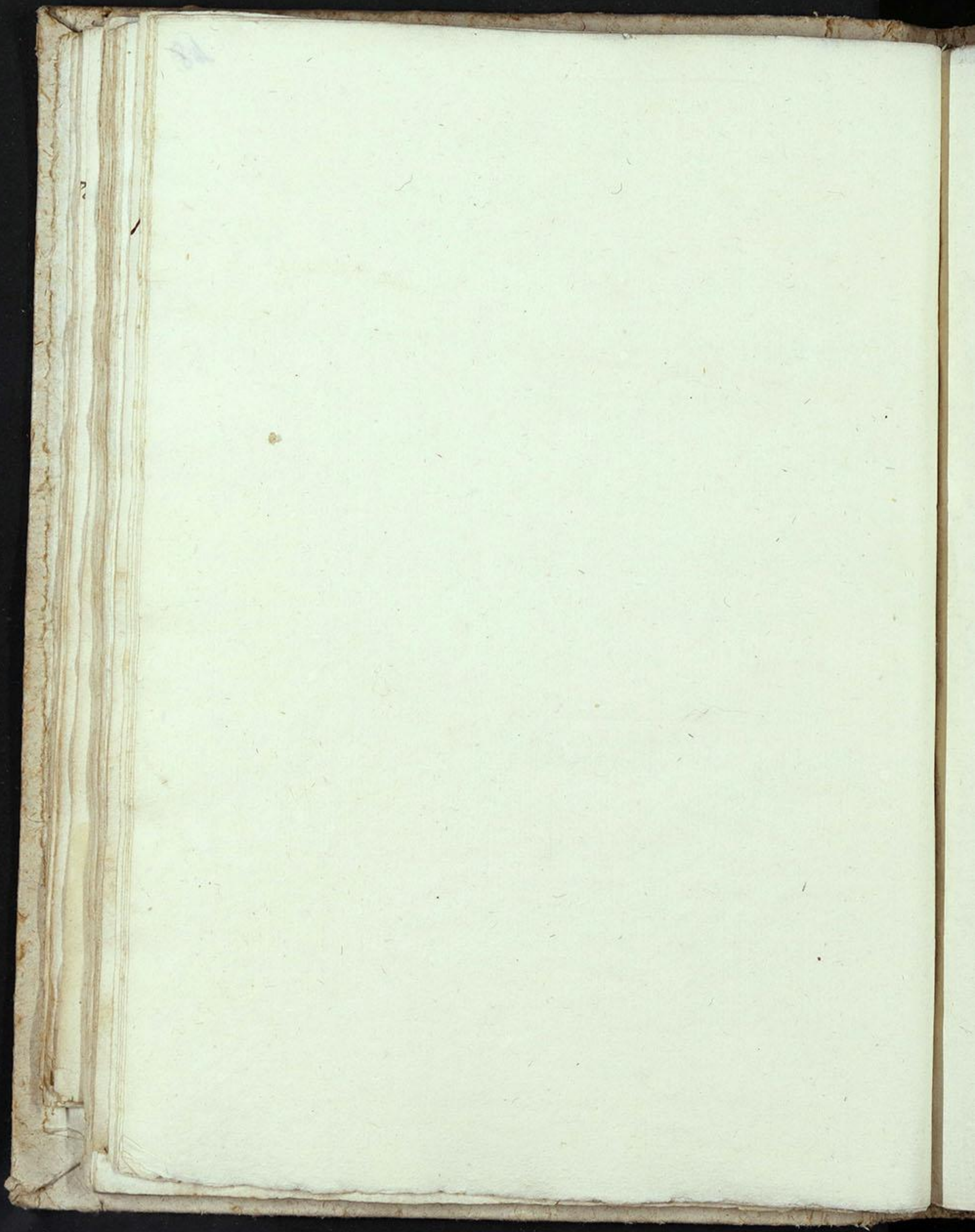
Sonetto.

Or che tu vai de l'espugnato Averno
A trionfar, Vergine ardita, e forte,
Il nome alter, che già ottenesti in sorte,
Deh non fia, che rifiuti, e prenda à scherno.
Serba quel nome pur, che rese eterno
La gran Maga di Colco: A lei consorte
Tu sei di gloria; anzi tue gesta accorte
Fan, che 'l purco valor cedea al moderno.
Quella, per dar à l'ui grato ritorno,
Al Dragone inuolto dal sonno accinto
Del montone di Fuso il uello d'oro.
Ma tu, per acquistar non vano, o finto
De l'Agnello Divin l'almo tesoro,
L'infemale Dragone hai domo, e vinto.

[The page contains faint, illegible handwriting, likely bleed-through from the reverse side.]



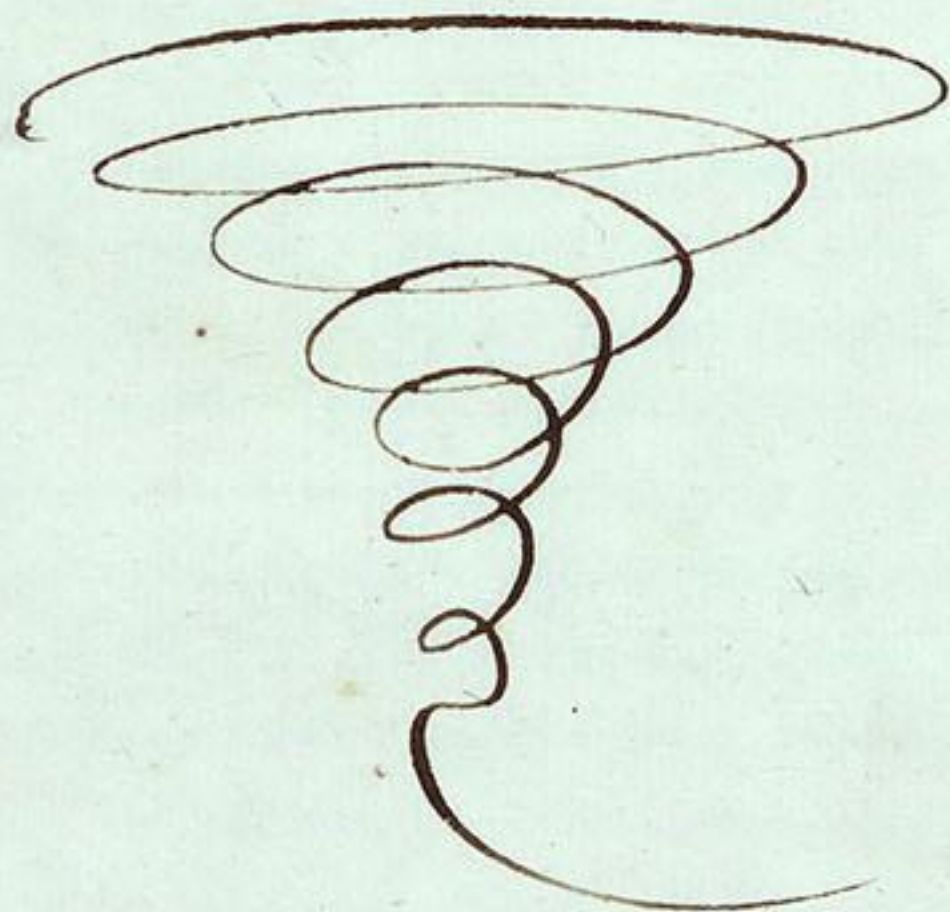




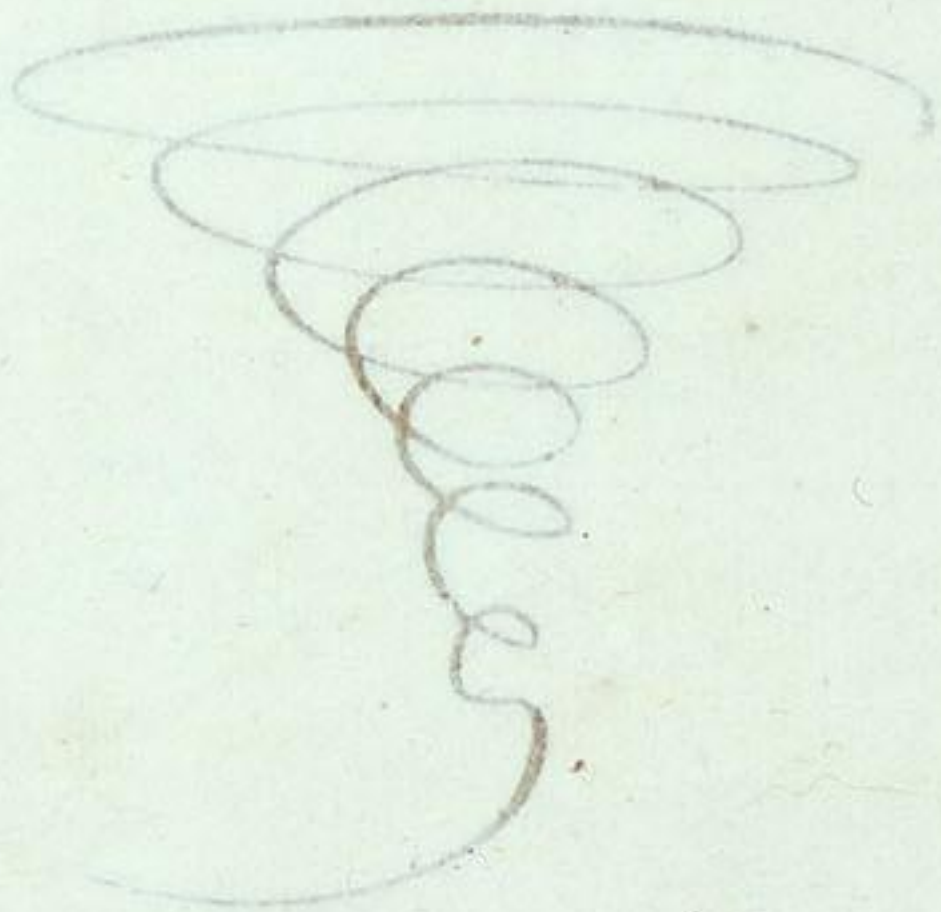
Poemata varia, et Elogia,
 tam ex Regumlore collecta,
 quam mea sua Minerva composita.

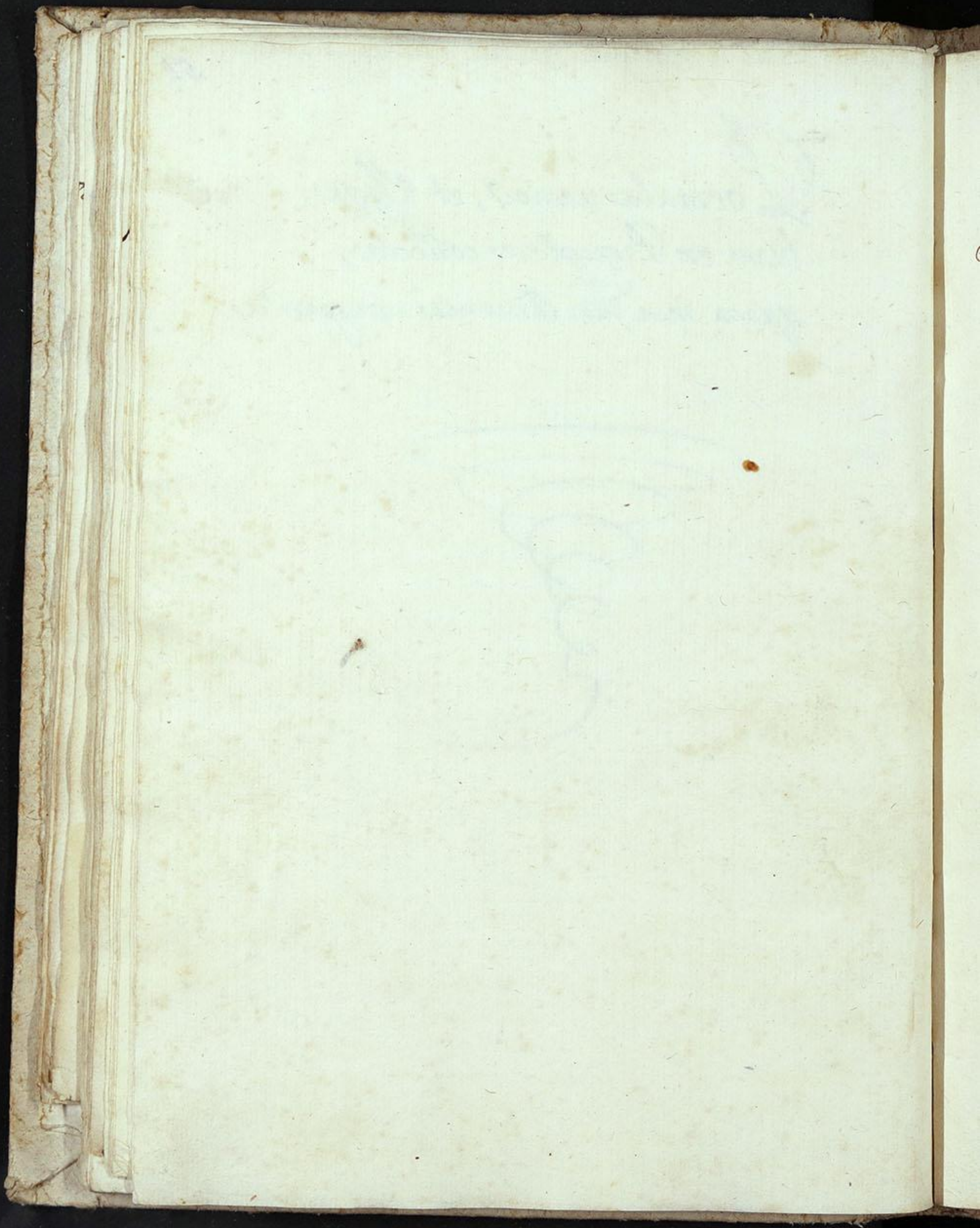


Poemata uaria, et Elogia,
tam ex Præceptore collecta,
quam mea nudi Minerva composita.



Quoniam mea sunt. Minus compositorum
tam ex Proprietate collectorum,
et omnia varia, et propria





In Christi Domini Natiuitate

Amanis animis.

Pathopeia Idealis.

Hei mihi! qua queram te, o amor, si nulla latentem.
 Te uia, nulla oculis praeiit imago meis.
 Ah quas, fere precor, quas abditus in uotis oras,
 Vel qua seclusa sponne morare plaga?
 Que sine te pax uera mihi, que fida uoluptas
 Esse queat? sine te quolibet atra dies.
 Atra dies, alii menses, in luctibus anni;
 Et patitur nullas insita cura uices.
 Votibus, et planctu absorbor, noctesque diesque
 In te sola quies irrequieta feror.
 Quasi uarios uariosque uagata recessus
 An qua porbe meus delituit amor.
 Errant celos, terras, camposque liquentes
 Mens, nec ubi noctet sis amor nullus habet.
 Erravi, qua fulta Larum domus alta superbit
 Qua tent augustinus plurima turba lares.
 Sceptra per, et fauces per et atria splendida uado,
 Si qua porbe meus porbe latet amor.
 Vestigo plateas, triuia alia compita luctu,
 Et te cheu toties compita turba latent.
 Sed dum cuncta silent, iterum te iterumque uocaui.
 Nemo tamen mihi sonus edidit aure sonos.
 Perdimus in surdos dixi, uocesque precesque
 Et querulus frustra uerberat astra dolor.
 Quid si frondosae sylvae nemus obscuris
 Tesqua per, et calles, lucra nebulae ferar?
 Anxia si scaberrima pede vergora saxi,
 Et cursu praecipit strata pericula uorem?
 Hecturnus dicendo moras, loca uasta pererro.
 Fallentes salus, horribilesque uias.
 Transitio salus, cautes spelsa peragro,
 Frustraturque meus sed magis feniet amor.

Non secus ac avida, praedam citus Vmber anhelat
Hare, vel adiecto firmite, flammae sunt
Aut raptam viduo sobolem magis ardua mido
Et dolet, et posuit qua ualuit arte Merops.
Nec conspirari prohibent me currere caeni,
Non me decidua Pleiade tardat hyems;
Non gelida canes Boreas bacchatus ab arce
Hispidi non glaues Bistonique nives.
Ille, mea longe, quem plus ego diligo uita.
Vnica causa meae queritur ille uix.
Quaerens; at tot nil est occubuisse labores,
Cum nullus non quo meus iuit amor.
Huc me, montano, flachis iam uinctus antro
Vda genas fleu, mersa dolore dabar.
Cunctaque lassata, uoluebam in ista mente,
Voti exors, notae nescia letitiae.
Cessi subeo, nec te spes ulla uidendi
Relat amor; subeo claustra reclusa specus.
Adiectione furus dant me in penetrabile latebris
Quamlibet at prestas, o penetrabile, diem.
Hic est quaevis mihi totis uinctus, hic est;
Sed non quaevis constitit ante oculos.
Exiliere repente imis praecordia fibris,
Sparsit et iniunctas hinc quoque gutta genas,
Te ne inquam aspicio, mea spes, mea uita, mea cor,
An me hac arte meus edificatur amor?
Edificatur amor? non, non me decipis, ipse,
Noui es: sunt uotis ora, petita meis.
Ipse es; te noui, mea lux, mea gratia, non iam
Errabo, uel te iam canente querar.
Erumpit ueluti pleno de gurgite ritus;
Nec gaudi est tanti ferre fluentia caput
Oh me felicem nimirum decusque beatam!
Oh soles, Oh me, sydera, fata, dies!

Quis mihi gratantum possit meliora precari?
 Solitae leges ebria non patior.

Ah sine te adstrictis ualeam complecti utris,
 Et posita ad teneros ora tenere pedes.

Audior? en placide per nyctem amplexor, en me

Me me ecce; amplexus inuolosponte huc.

Vah; iam te teneo, nec te subtraheris euax.

Te teneo, nec me, dum teneo, fugies.

Si modo hoc uicos trui tibi, compita, et gdes.

Tam quem quesiui, uah, uideo, et teneo.

Sed qualem uideo? nudum, hemulum, saltantem

Uluat litorea, stramineoque tro.

Hic ubi corrosa bacchantur caute procellae,

Brumales nimbi, fulmina, turbo, nives.

Belle tibi molles quid non plauere hyacinthi?

Cur non puniceum uer tibi fecit humus?

Nam tibi conque siccantur segetes mennis,

Et uiole desunt, auricorneque roe?

Vel si in praeputio ponis Nabalae saxo,

Cur non signant caspra flabra manus?

Haerit medio ad nectum nix deflata celo

Et rigido mitis sub loue bruma foret.

Ambrosio sterilis manaret gleba liquore

Et pigra Assyrias planta dedit opes.

Si te sic heor, tua mea est tu pena huius

Sed si non heor, quibus icta cadu.

Ergo ne uel rabidus sine te me mordeat anguis,

Aut, cum sis praesens, inuida cura uoret?

Ergo nulla tui norint, amor, otia amantes,

Aut nulla dedent potest quiete frui?

Parce, ah, parce precor, quome deliria uolunt?

Quo me, quo uergis non bene caeches amor?

Hac si quidem in culpas compellere suescis amantes,

Si nimium sapiat, nullus habebit amor.

Qua cuius cura? ipsa est que magis signat amantes

Nam ueni expers, ah, male fecit amor.

Celica pompa.
Hic nascitur internis Deus.
Epigramma.

Sydera iam celo ne quere; hic inuebat ether,
Et patrio cedunt deuia plaustra polo.
Ineida mutant sedes, atque stria nostras
Obtus circum lumina lapsa tenent.
Scilicet hic primo Deus eae colonus,
Et primo nostras incoluisse specus.
Desine contentus celsa ponere passu
In ternis celum non uiolente rapis.

Ad pueri Terus cunas
Vocale Maqum obsequium.
Tambica Anticena.

Antune celi Conditor,
Specueque Solis artifex
Triforme celat regij
Signum; deusque uerticis?
Dextram ne nostrum uindictam
Quetta uirtutis fasia?
Pedemque casus nescium
Sic continet amentia?
O nris, o pax celitum,
Queis ora fedas lacrymis?
Mundi salus, et gaudium,
Que de fatigant frigora?
Regum tamen he es arbiter.
Nostri uocamus sospitem
Es pax salusque cordium.
Es cor, amorque es omnium.

*Trinus e Magis
sic loquitur.*
ut e Magis.
2. e Magis
*4. ingeminate
2us
3us
i conclamant*

In Christi Domini Natiuitate
 Diuinus amor agnoscitur.

Epigramma.

Fortes amoris hic est; cedat qui nescit amare;
 Sedum hic amatores fuchus amoris alit.
 At uitem ne crede, licet sit cultor, amorem,
 Rusticus esse potest, charior ut sit amor.
 Quid sit amor, iam scire uales; est omnib; ois;
 est Deus, est pater, est accola, cultor, amor.

Anonyma solitudo
 siue

De S. Martyribus quorum nomina, et numerus
 Deo dum parat innotescit.

Antitena Trochaica.

Musa prope predicandam
 que cuorem pedit albis
 legionis Christiane
 tra fare gloriam,

Turba uulgo gestiente,
 lanuina dente Pauidis
 et premenda fronte Tauris
 fit feram apia.

Adis expers beta pavidit
 e macellis multitudine
 Rupta flagris, uita cedis
 sana, fallit barbaros.

Mage pendet hic rainaces
 Rex uolubus mentis iras
 Martyresque dat uorari
 excitabis ignites.

Sic decebat in beato
 Ne coquenda semper igne
 Tuta flammis innocenbe
 Passione dtheret.

Barbara non barbara
sive
De S. Barbara Virg. et Mart.

Epigramma.

Cui de barbarico rabies dat nomine dici
Barbara? crudescent hac magis uoce Scythae.
Barbara non opere es, nec nomine barbara Virgo,
Vel sapiet, si est sic barbara barbarus.
Hoc quod habes nomen talis est, hoc redde Laurenti;
Barbara tu nunc es, Barbarus ille fuit.

Alexandrina Virago
sive
De S. Catharina Virg. et Mart.
Atlepiadum.

Cyllenem taceat garrula nuntium
Argutusque pererrat gloria Cecropas
Iaxo Alcomides Picus fuget
Heraclesque legat noctis imagine.
Virgo conspicuo sanguine nobilis
Laudes Palladij possidet ingeni,
Et felix patrias bella per horrida
Sedes delictum celsitibus tenet.
O tanta Potius hoc pondere gratior!
O dignam peditibus currere sidera,
Hostiumque stridens ingere sospita
Qua puellas Sophiam, ueraque puella.



Neptunus sacer.
 Gregorius undarum domitor
 siue

de S. Gregorio Thaumaturgo
 undantem late fluvium
 uirga compesciente.

Epigramma.

Fluctuosi domitor rectorque bidentifer ethus
 Curas pone tuas equare, mitte fletu.
 Mitte reluctantes compescere Thethyos iras;
 Nam nouus infestas arbitet urget aquas.
 Exundat hemidum uidentis gurgite flumen
 Et cunctos late depopulatur agros.
 Gregorius rapidi bacchari flumina uenit,
 Et uirga audaces uindice frenat aquas.
 Virga capax qui celo meliore perarar,
 Quis nullis melius uiuida floret aquis.
 Elicuit flores flumen de uertice saxi,
 Hic autem uirga fluminis anet aquas.

In Pedagogos
 alternis carminibus, hominis altercantibus
 Tetrastrichon.

Discordes animos solibus mulcere Palamon
 Si placeat uerba, pax ego libis ero.
 Grandia si grandi compentem carmina donu.
 Neuter erit uictela dignus, uterque bone.



De Mithridate Rege,
qui cum amicum uenero
uoluit sibi poculo tali pottea morbi. inferre
sed nequit.

Epigramma.

Lunda lactanti qui sugens ore uenena
Lethali amicum spernere in ante necem.
Nunc inimica dolens uersu leuiteria sortis
Ad mouet, ut pereat, pocula suenta labris.
Nec tamen extremum concludens tempus, ut optat,
Cogitur inuitos continuare dies.
Mortifero potes mortem qui elusit in haustu
Delusus suenta morte perire nequit.

De Scylla Imperatrice
aunum undique p. fas, et nefas
corrogante.

Epigramma.

Exquilae Graues auri insatiabilis Vires
Collectasque simul Scylla reponit opes.
Te quoque Roma heu ciuis tuus exurit auro
Virtutisque rapit pignora parca tuas.
Dices: quis tandem poterat sorbere Charybdis
sed uocem Auditor corrigere, Scylla fuit.

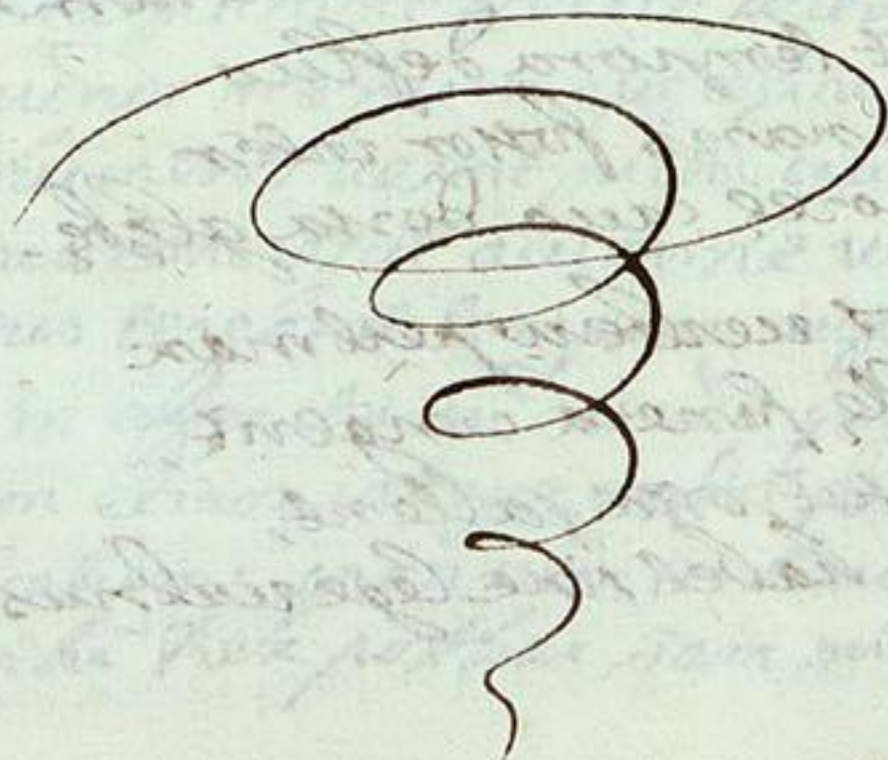


Sanguineum soluitur in sudorem
Dum orat Deus.

Tabernum.

220

Dum supplex querulo stat ore Verbum,
Tralogue mouet preces Parenti
Pallescit dubio timore vultus
Tabesit gelido rigore pectus,
Siccatur maie gene, Deusque
Pleno fluctuat in dolore estu.
Quin sacras aperit, recatque acubus
Mecor carnifici mucrone uenas.
Versat puniceos cruoris imbes
Evoluit roseas amoris undas
Vertex purpureus, natal beati
Tellus ebria sanguinis fluente.
Hoc si uenis Atlas liquere sudat
Sub quo pondere iam fatiscat, audi
Hostis criminibus Dees grauatur.



Flagellis impetitur immantissime
Deus ad columnam.

Id. Alcaica.

Chen seuro uita sabelliti
Captiua seruit; brachia ferreis
Stant uincta lenis, et feruor
Tota gemit perarata felle
Ecce insolenti uerbere militem
Diruta squalet: flumine sanguinis
Funda manat, et reberces
Artibus eiacular undas.
Rotant fementes traidum uing
Orbes ahenos; bergora uomere
Secant uentabo; aer ichu
Fulmineo thepit, et remugit.
Minus flagellat carbasa nauium
Bume Tyrannus hiltior Africus
Mansque fluchus armat inter
Fulmineq monumenta morbit.
Minus fementis turbinis aniebe
Qualit nigenis culmina caucati
Effugit luras, cum minaci
Subita diuiliere nimbo.
Minus probeneo uixera Montium
Frigore frangit tempora defluo
Sudore manans fossor inter
Marmores caua doria glebe.
Nudus laceris uerben perimare
Grauis procellis funera congent,
Caro dehiscit, ossa pallent,
Vulnus habet sine lege vulnus.

Ocellat ipsum quin silicem cruor
 Ferroxque uulnus carnificum rubet
 Senas cunctibus enebecut
 Tombre suo Deus immadecens.

Cheu quid addet barbaries tui
 Adulta succo Tenarij laus?
 Armat feroris illa bedas;
 In superos nova tela cripat.

Illa innocenti sanguine paschitur
 Rupes malignas Acroceraunia
 Rigore teinuit, ominosas
 Hauij's imitata sybes.

Si punit auras puluit halitus
 Lucemque ferens sulphure saeuia:
 Si punit impia procella
 Percita uipereas Eumnes

Efformat, et dum lumina nuxie
 Versat maligno fulmine perculit,
 Atque terram incestat estro,
 Omnia conde merare cerbat.

Spinea corona, et ludici Regis insignibus
 irridetur Deus.

Epigramma.

Tracide Christi ridendi insignia Regis,
 Et mentita parant flebile serua ioco.
 Implet auendo manum, quae celsa septu conuocat,
 Atque huiusmodi uestit pilla amore Tyus.
 Infixo dius concreuit acumine uertex,
 Et pressus cerebrat tempora. uicta rigor.
 Plurima in effractum descendit gina cerebrum
 Frontem etiam, atque oculos plurima gina pordit.
 Te, seque fratrem, sponsum te huiusque uocauit
 Tam mihi Rex posthac, iam mihi Caesar ens.

In Domini Senecae obitum.

Elegiaca Liulatio.

Occidit: at subitis voces singultibus hepent.
Perluit et gemino lacryma fonte genas.
Occidit; heu quales animabunt carmina questus?
Quo potent fatum? Musa dolore quon?
Occidit; heu mortuus notet impia secula lichenis,
Et surgat nocti concolor ipsa dies.
Occidit eternum nomen, cadit equa Parenti
Progenies, superum gratia, ritus, amor.
Occidit o nulli Titan obnoxere nocti,
Aurea qui roteis crinibus astra tens.
Qui nuda Alkam incendit lampada luce
Occidis? ah quali sum pietate minor.
Perge meos uultu discurrere flumine uultus,
Perge dolor fluxas currere, perge genas.
Tene ego quonfido labessere serpite, tenu,
Et lentu uideam mortis agone rari?
Tene ego sanguineis cernam decretere riuus,
Et patula exhemam diuere cede diem?
Sydere sic uerno rigidos experta Decembres
Sanguida Nazarei floris imago perit?
Sic sine lege iacent auri ciuialis honores?
Celsus exsuccus sic iacet onis honos?
Sic fonsis geniale iubar, quod uellit amiche
Purpureo Idem, puniceumque diem?
Aurea quod niveis dat currere equula bigis
Quid uindi balantes sydere purgat agros?
Quid referam informes membris stantibus artes
Quos larga astiduo tramine uena rigat?
Quid memorem lacum ditto in corpore corpus
Et quid multiplici uiscera fracta nece?
Quid pubes oculos, suffusaque lumina labo?
Ah mea cur patens lumina plena dolor?

58

Antiquæ uix prima patent uestigia formæ
 Vix ullum in toto corpore corpus inest.
 Fractæ ferro plantas, plantasque manusque
 Deinde, mortis æqua trophæa, refert.
 Hebet proh pineus faciesque a spernata mortis!
 Barbara proh quali spicula iacta manu!
 Huc age Crinidæum famulis exempta cadenis
 Progenies, Stygiæ colla, soluta iugo.
 Huc age festinos gressus, huc aduota, anhelos
 Multiplici lachrymas fonte datura Deo.
 En iam uoce ciet Patrem, luctata superbes
 Vita pergit, iam Patrem, en age, uoce ciet.
 At quid in occiduo æcanther nubi ta. sole?
 Quo subito repidat conuicta terra sono?
 Cur quum ingemuit Cælum, per omne Cælum
 Atqui addidit est insonuisse nemus?
 Ipsæ etiam effraetis umbræ exiliere sepulchris
 Tecta per, et medas exiliere uias.
 Heu me, rem noui, Deus occidit, occidit heu me
 Patris huius, superum gratia, uirtus, amor.
 O mihi bene no fluat enuba lachryma fonte
 Plurimus ut labes expiet amne liquor.
 Expict o utinam labes, quas sanguine largi
 Ut luat, e sacro pectore uena salit.

De longino Christi pectus uulnerante
 Epigramma.

Quære locum nites, quo possit haic spicula iactes
 Ultima si nescis in feritate modum.
 Vulneribus iam cuncta patet; patet horrenda coeui
 Ventræ, apparet planta manusque uelens.
 Pectus habet unum iaculis immune relicum
 Hoc etiam pelis uis patuit hæc?
 Perge, labes vetera, furtim pruenitur, amantes
 Duplicit ad uulnus, corda uidere placeat.

Diuinitatis improbe Nemenis ultrix
sive

& S. Nemesio Martyre in flammis cum peccatoribus
iniectis, quod meritis tam Diuinitatem contemneret aueraretur.

Hymnus.

Non semper ultrix criminum
Terras praeuit labibus
Nec atra lauit sordibus
Turpata sedo numine.

Ergo ference, mitius
Celo Tyrannis improba,
Furum dat ecce, honoribus
Fustrata, qui uult numina

Tanti laboris premium.
Quis non adornet lumina?
Quis non coronas ignium
Virtutis addat munera?

Furum catenae noxia,
Non perdit, at innoxium
Secernit, et consortio
Noctis diem non inficit.

Decores inter lucidum
Fulget malorum turbinem
Iner latrones uniter
Utique lumen eripit.

O uos habenas gaudij
Faxate mentes celsum,
Faxate uoces gratij
Spes candidae mortalium.

Si in huius hic nepotera
Caelum triumphat gloria
Pareat et orbem gaudij
Una rapi concordibus.



59

Dum petit Indos S. Franciscus Xavierius
ortam precebus sedat tempestatem.

Epigramma.

Xavier equos uenit dum remige fluctus
seueraque petit Memnonis aenea rabe.
Aethere nigranti squallentia nubila pendens
Anelat et humidas nimborum luvies aquas
verberat iratos tempestas plumbea fluctus
Et labat in medio saucia Gymba mani.
Xavier indomitas orando temperat undas
effrenique addit frena timenda, salub.
Aquoris et celi dominator pete Xavier Indos
Neptuni, et superis totius arma decent.

De clementia Caesaris in condonandis
iniurijs etiam deuictis hostibus.

Epigramma.

Aluditor ad dictu. Scylla
nempe

Plures Marios in Cesare latere.
et pater ex Plutarcho et Suetonio.

Bellica Romulei ciues duo fulmina exis
Hostiles aures impia in arma uocant.
Cognatas Caesar profligat Marte cohortes
Paruit et armatis hostibus hostis amans
Ignoro an Marij plures in Cesare, nullus
In uictore quidem Cesare Scylla fuit.

?

Vindemia ex aqua
sive
de Sancto Homobono,
aquam delatam à uitiis
in uinum commutanda

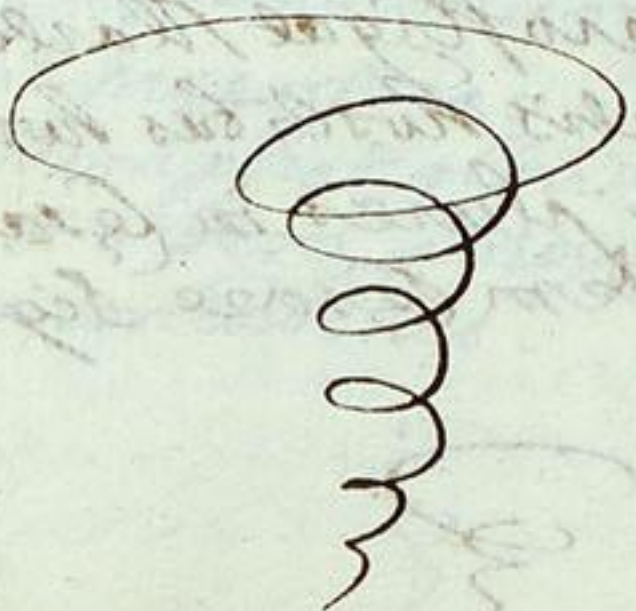
Hymnus.

Aue huc agrestes dexterae
Rudesque curae cunctae
Vindemiam uos uinitor
Noxam doret solertius.

Non hic ramos palmitis
Exorpat, ac in aggerem
Struit, uel urget torculo
Falerna uitis germina.

Sed dum liquorem sufficit
Aque lagena defluit
Mero lagena profuerit,
Et dat replere pocula.

Hanc quoque nobis gratiam
Surgere postans uinitor
Ut has uices solemnia
Nossum reuoluant crimina.



60
Carnifex infelices.

sive

De S. Edmundo Episcopo

qui statim sibi humana fuit laedemonem
gulture penè suffocat Edmundo.

De Epigramma.

Insurgit ecce Phlegonæque phalange
Humanas Demon induit arte genas.
Edmundo stat nigra lues, mentita colores
Ut fœco uellet gratius insidias.
Personam Edmundo non est, colloque prehensu
Altius in fœdem gultura falsa premit.
Que nempe aura loqui facilius uenerat eis
Oras mor tacitas Pythagoræ redit.

De Rege Demetrio

qui moneuit amicum Mithridatem
ut fugeret
sui palus insidias illi dentens in arena.

Epigramma.

Ambiguor animo uoluit Demetrius ætus,
Hospitis hinc urget, sanguinis inde fides.
Quid faciat? miserum tacitus num perdat amicum?
Contemptaue loquax religione patrem?
Explicat rex tandem dubia sententia mentem,
Ut signata multis pandat arena dolos.
I nunc et fides prescribit silentia amico;
Nulle moris loquiter non tacemus amor.

Propheta miles

sive

De Sancto Zacharia

Lake S. Joannis Baptiste

Cantera Trochata.

O beata per beata

Plena celo pectora

Voce plena vos celebrant

Indicata carmina

Delij nate uates

Sacra nec cines Regal

Delphico laurus recinetur

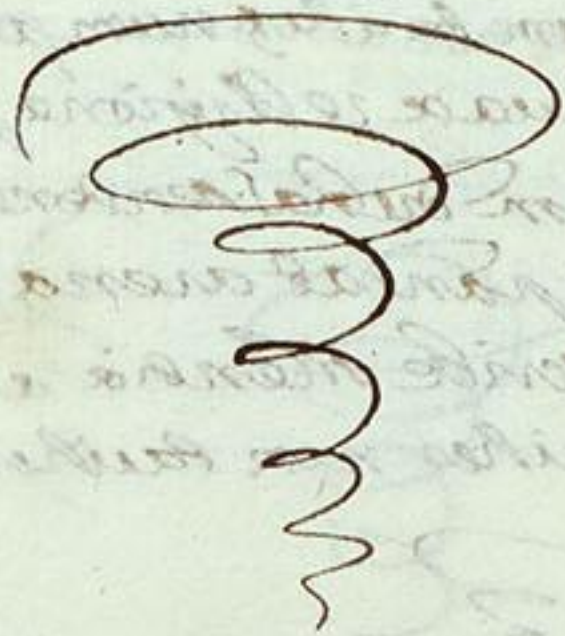
Sine uitta preuia

Sed Prophetam & perennis

Vulget abo uoula

O beata per beata

Plena celo pectora



61

In Ascendentis Domini gloriam.

Ode Alcaica.

Qualis sereno lumine Porphorus
Surgit dei nunciis aureæ
Quæ qualis inter orbis
Altra uomit rutilantes ora.

Talis corusca, fulget in orbita
Patris recessus dum petit arduos
Deus, perennem uel cicatrix
Multa patens adamantina uelat.

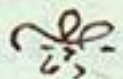
Signal secundis tempora uultibus
Ornat quadrigas Indica lamina
Regale purpurascit ostro
Sydonio chlamydis metallum.

Haec fulminanti uerbore depluunt
Artus, nec horrent viscera frigido
Tremore sacrista; Ora
^{terrea} Nec perarant laetibus reu.

At totus orbis supplicis es salus
Sed perempto Nazaridem Deus
Peruat Glum nam beatum
Atque uolens coluere Plern.



Celos ascendenti sequaloni Domino
Saconismus Encomiasticus.



Idumeo è campo
Celestis in palmata Capibz.
Conseruata nites triumphatix Triuinitas;
Splendidi sui nominis gloria,
Prestotis spem em irradiata fulgentis
Inter astra primas obtinens emicabit
Eranis celerum palmis
Obsequi cruoris eluione decoloris.
Strationes et laureas
Mimicer amor

Aulata sedulitate demeruit

Semper,

Quæ tuis olim à pedibus
oleæ palmæque succedunt in olivæ.
Ex eo usque tempore
Auctus pacis auctor
Preluere ne illæ triumpho.
Et uenit

An coronaria Glum non arideat illi iumpha?
Cui palmata nequit tellus triumphata suggerere?

Vel

Dalmaticam negavit illi sidera chlamides.

Quoniam feruacitè expius

Agonali certamina condidit in puluere.

Mortales,

Negare nemo iam potest

Pugnandum acriter esse triumphaturis in Glo
Quando hanc eandem comprobat hodie Deus ipse sententia.

Salue itaque victor chereuissime Deces
 suis et hinc gaude cicatricibus;
 At namque uocales enene
 Dum V. R. B. I. sunt cicatrices
 Immo et characteres sunt illustissimi
 Quibus fortitudinis ac gloria felicissime perennabit.
 Errantium portus, et amonous. Paradisus
 Itane uero nobis hinc presulges Cyrenensis?
 Princeps amantissime,
 Tuonum itane ut maneres in vigiliis: custos oculorum
 Tot oculos aperuisti, quot in te uulnera habere?
 Medice sapientissime,
 Atque ne Regalibus diuices es ictus
 Ut uitiata Mortalitas
 Per te conceptis expurgaretur a seculis?
 Inhabilitissime Portitor,
 Beatissimam corporis tui nauim
 Decumanis utcumque fluctibus arietatam
 Optime iam in portu collocasti
 Fracturam laterum gloriosa haec monumenta seruaturus.
 Augustissime triumphator
 Abunde per te
 Ventosa scelera inflicti delinquentium uulneribus
 Abunde per te
 Penale naues exastellum
 Tarbawnon ductor ille quaeas
 Durissime penas exsoluit perduellibus.
 Quos iam petas diuine Dictator
 Tandem ydentibus debites
 Ut
 Victoris ac amphitruum dignitate
 Glessis aduecta Roma superbiat.

Perge,
Ture namque
Triumphalis hec tibi pompa decernitur
Qui tecum habes vulnera
Vere suffragia perrogabur.

Dum Glor. Arendit Deus.
Epigramma

Est allusio ad illud Anticonem quoniam
Trabe me post te, et curremus te.

Dedala syderei conueneris pegmata Mundi
O mea lux pretium spes mea natus amor?
Sed sine te quæ uita mihi? quæ gratia? quisquis
Heu sine te mihi erit his, et alia dies.
Ergo tende manum, uel motus compime patris
Sique moras replegis nebere, tende manum.
Hoc esse ingenium fido iam nonis amanti
Vivere si uiuas, si moreris monar.
An pigris? en pigro, si surgis in ethera, surgam;
Te sine fine sequar, te uelut umbra sequar.
Forsitan amantem nides, quem cernis amantem?
Verum amens non sim, si mea mens abeat?



Celos auerſe Deo ſervatore
 felicitas omnis egeminat.
 De ſapphica.

ſetior Mundo renouatur annus,
 Dum reuiuſcit ſine ſce luis
 Celſum Titan, niueoque ſignat
 Tempora uultu.

Ille mananti uiſtahes ora
 ſanguinis flume pelago rubenti
 Altererat frontem, radiſque multa
 Ede necarat.

Gratior lumen nouat omne uite,
 Gratior ſurgit, uetitas quadrigas
 Purpura, pingit iubar, et ærenis
 Arbus efflat.

Aenis limes ſine nube plaudit,
 Nulla tempeſtas lucubra gloriat
 Nec uent Thraes Boreæ, nec Aulhis
 Equa creuant.

Non implere bellum iaculatur ignes
 Non ſouis ſequit rabies aheni
 Ebrius turbo glauialis unde
 Arua nec urget.

Non minax Heræus grauidi furoris
 Hæbus hurgel, ornatus haud ſe menti
 litæſ illiſum; ceptantis iſ
 Flamma reſidit.

ſauetas omnis uolat aua curue,
 Nectariſ plene fluibombe nio
 ſlurmurant nſe, uindeſque longat
 ſua nœmos.

Vomeris nullo perarata denbe,
Terra secundis operosa culminis
Spiceos fetus, et optima nardi
Agmina reddit.

Balsamum sudat pulchra corbex
Molle dicerant saturata melle
Præta, quæis laqueus ignis Planetas
Impluit æther.

Lumices mellis fluvios propinquant
Seminant spinæ, roseasque cristas
Induunt, lævi gravidata rose
Stæba humerit.

Non spuerit iras gelidi Triones
Non gelu durant vitæ paludes
Non agros modo glaues, sed omnis
Occidit horror.

Curre sis felice, melioris qui
Provehas regnum, facit serena.
Mundus astringit, meliore vultu
Sedit et auid.

Amantis anime
Suspensa elegica,
Dum Glos Deus animorum amorem.

Aurene vera bibi? an fallax precordia ventae
Tabula? diuiduum quo paret epe ieuu?
Hinc spero, hinc timeo, nervusque illud utrinque;
Non secus ac refluus vela feruntur aquis.
Ambiguam me redit amor, modo præcua mordet
Citra, modo veram spes abijce iubet.
quo fugis? heu quid agam! quo quo fugis? en mea vita
Te sequor, et beneo, quo mea vita fugit?

Non me pensilibus rapiunt laquearia flammis,
 Non me festiuis pericula tecta choris.
 Candida non uultus mihi colla coherat Hydages
 ebria non humeros meride uellit obr.
 Non me terra tenet, solui semel impete uinclum,
 sed nisi te teneam, quid soluisse iuuat?
 Cernin' quam uario luxentur Brachia nunc:
 At ubi en ferme distahor ipsa meis.
 Si reuocis geminas, quas porrigo, prendere dextas,
 Hic animo exanimis deficiente cadam.
 Ah quis prepetibus me munit in ardua pennis?
 quæ dat auis superas currere posse uias?
 Quin tibi Dædaleam curas addiscies arbem,
 Addita qua uelut penna flagellet iter?
 An non te stantæ subeunt discrimina sorbis?
 O utinam celo fabula facta daret!
 Cur mihi pernices non admouet Adlus alas?
 Vel non aerium Pegasus addit onus?
 Interea miseris uox imita fusa querelis
 In tenues auras extenuata redit.
 Ohi! tam casto quis me prouul arceat amore?
 Debita quis prohibet regna tenere pede?
 Quis prohibet? qui uelle iubet, qui seipsum ingunt
 Euge ueni, quid agis? quidue morare? ueni.
 Euge ueni? en uenid: forsam non credis amanti?
 En uenid, ah me ultra ne patiare capi.
 An subeunda mihi mors est? an uita sepulchro
 Condenda? admissio funere uita cadit
 Charior est oculis, uitæque beatior omni
 Mors, quæ me uitæ dat, reuocatque meæ.
 Per te, per miros fletus, per sidera, redde
 Mihi, meque hea uiuere sorbe iube.
 Non ut quadrigæ leuem uehar axe irquali
 hinc meum ut staret lesta cabena caris.

Nam tua quantumvis non spernat munera, post te
Altamen et meus heu, et mea videt amor.
Unum te ponit, te solum diligit, unum
Cogitat, et sine te vivere posse negat.
Ergo suum Phoebe solem sociata sequetur,
Quersitasque diu cervice habebit aquas?
Sida suam pressens ducet Gynosura carinam,
Magnetemque suum linea paula petet?
Parrhasi urra polo, utique iugabitur ulmo
et mihi tu iungi sole negabis amor?
At non ascendes sine me, te inuite benebo;
et quo non potum corpore mence ferar.

Ascendenti in Glos
Preparabim Deo.

Epimicium Heroicum.

Exere adorandam famulari pondere frontem,
Pelligro, menta cui in libertate coronas
Hoste triumphato uirtus exerita venit.
En tibi sub thricum moedet luebula leporum
Impietas, ringit, pendet, sed parva probentem
Dextram flammatas compescere cogitur iras.
I, licet, occiduas quā liquida Tethys in alnos
Concrescit, plagis quā Sanges horret lois,
Et quā Theycios lauit Aeolus Bithonas erra.
qui Lybie colit amica plage, iugumque fatigat
Atlantea, Amomēque premit iuga soupea cautis,
qui Tanaim, Tigrimque bibit, qui potat Araxem,
Indum qui minuit longis tibi peneius oris
Sarrula Alconio del fila marita Elephantu.
Vicit Idumeas ceco rediit ab antro
Isacidum Deus ardes, iouit, et ornat
Tectum bereminiis Hyperiona, et alba trophæis.

Namque hec Tarpeias non ponit gloria nipes
 Non amat Adiacos agitato in pulvere plauus
 Sed patri cognata manet Capitolia Celi.
 Hinc roseo melior uulhe prae fulget Olympus
 Involans rutilant Phoebea claustra planetis
 Et qua urum ter Iuppiter internat abbas.
 Scilicet aurato nobis Solus inuolat equo
 Semita clausa patet bernis, obstructaque quondam.
 Altonitis nupere senis, nupere supernae
 Hostia Glycium nostris ingressibus aulæ.
 Non unus hinc candet iam Phosphoros Arx,
 Arica non unus decoluit plaustra Bootes,
 Sed quæ non dubijs aulæ conuascit uropis
 Nictentur, signisque micent radiantibus alto
 Inter cœruleum explicat æthere firmamentum.
 Noctiuagus Soli bendit Berecynthia sedas,
 Posat ebur nudata Chelys, non Pleiadas urget
 Nubilus informi furibus fulmine Orione.
 Caniope pleno scintillat Sole, timendum
 Scorpium incunna deditit uespere uulnus
 Nec glorie manet gelidi species Capricorni.
 At uero celi uerso dum cardine fuit
 Subsultant adamante fores, uariæque renidet
 Aeternum laqueare fare, haud caligine nigra
 Squallat in altitatem tellus ignaua hiemum.
 Gorgoneus lac pendit aper, in gaudia crebras
 Cyprus agit cedros, cognata fronte reuertat
 Athera festus Atlas, fragrantibus hulat amoris
 Armenus et hemuli sudat Penchaia flammis.
 Alitum Regina graues perbessa Cyclopes
 Lacatum uolitat diuicis longius igne
 Aera; longepuo sobolescent opula caule
 Lira, et auratis signantur tempora pomis.
 Oblongum huius resonans iam coit in agmen
 Celiuæ cœlis summe e penetralibus Anis,
 Dulcorem ut repetant, ac ut comitentur ouantem.

Pars dociles animare fides, pars mobile Plectrum
Vigere, argutas gelido pars pectore buxos
Sollitane, cui certat pars gra Metallum
Ad dulces aptare modos, et fingere cantus.
Sed quæ funestant feralia signa triumphum?
Quo rigide coeunt tormentata pedine qua culpe?
Quam fido Aligenum premitur sub robore vulgus
Tractat hic inuisas uexes, rotat ille flagello,
Efferat huc palmas clauus, mactet ille cunctis
quo potata fuit crudelis lancea uirgo.
Eia age lethales pompæ, argumenta doloris
cedite ubi rediit Saturnia secula fato
Aspirant, geminoque nitet sol gratior igne.
Interea euantes reddunt sacra Orgia hermes.
Victor idæ Pan, melioris conditor æui,
Socii uicisti, celebrant tibi ista triumphum
Sydera, uicisti, uocali pollice neuos
Et cytharas, et conuinnos tibi non primus hymnos;
Tuque audis unum resonis ætheris argumentum.
Delapsas inter circumiectasque phalanges
Spinthum, ut uerru sedit uultante smaragdis
Exuinctus uitta, uariisque in sydere crines
Implexus scelenum Dormitor, flammata iugales
Flagra iubent nobis transmittere curibus oras.
Vix heu, cum tacitas, quas usque huc corde querelas
Preuerat, effracto suspiria conuicta promens
Obice? Pelligis fletus ita arripuit auris.

Religio Dominum
Patheticè alloquitur Audientem.

Quo multiformis Alpes
Circum uolatus expedit?
Quid solutus cornipes
Reyno labante deuehit?

Ah vos vigor quis inuitat?

Quis præpes dat impetus?

Vel vos, quis urget spiritus

Heuque penna conitabat

O Parens Amoris,

Sic amas, sic angis,

Quæ tibi flant pectora?

O quæ errantem,

O salus languentem

Ne parast hæc pouela.

Hor, quid agam? grauis ipsa anima! Dum sarina læsat,
Quoue hahor? ferri potest inimica uebat.

Ah solam miseris pregitine relinquis in oris,

Hec quo consurgam dextera, prona iuceat.

Quis mihi barbaricus, dum surgunt, opprimet armis?

Vel quis quem salu debentore dabit?

Ah te s. Sed squalens, qui inestat uultus ouanter?

Et blandos utiat pedibundo lumine placentis?

An tua ut obiecto solis iubar inquinat imbre

Nimbus communes hebetant lacryma ritus?

Pone oculos ætata graues, animoque serenam

Combite, qua bellus perfunditur ebra, lucerno.

Non hic Odysias armanier equore sylvas,

Hellespontiacis lauerari, Tethya flammis,

Et tibi sudato uictanier gra barathro.

At alios fera uinelo pati debet ille Manates,

Attriuit Phanium robur, pulsasque coegit

Hoc sorbere minas, illos mittere frenis.

In te Theiuius vexilla bicornia liuor

Hecquicquam ualent, necquicquam feta Acheronte

Funera Othomanigenis quassabit cornua dextris.

Tu uero æthereas iaculo ueloxior aues

Victor habet, quas nulla premunt pede sera coniecta

Homo

Hæc uis
Helig, id
nos legimus

Non laches morbiue hucce, non dira cupido,
sed quas æternis reserant stellata Pyropis
fimina, quas adamas lævæ circumfluvius ambit
Spartaque multiplici lampas Titane serenat.

Gratianum Actio.

Lingua silet grates; prestat cor munera lingue;
Lingua silendo refert, cor referendo silet.

Inuia uirtuti nulla est uia.

Sive d.

De S. Maure Hobbe fluuiatilibus aquis inambulante.

Epigramma.

Quo quo Maure pedes, quo das uestigia? certum
Si properas, intulit iam tibi naufragium.

Subitus en limes stabili conterminus orq
Incautum fallit, non redire pedem.

Hec figis cecis labeneri flumine plantas
Et male securo tramite Maure peris.

Sed quid? suspensos gressus agitabilis unda
Sustinet, et certus pes uada flexa premit

Currenti summa lambunt uestigia lymphæ
Atque nouam sternunt flumina fida uiam.

Quæla dixerunt alij iam marmora lymphas
Sed pede he sicco marmoru Maure facis.

De simia acupingente.

Epigramma.

Artifici ludebat acce per stamina Virgo,
Quod ualet arte manus ludere, et ingenio,

Aspicit en id opus nocte fera, proxima menti
Semiferæque manu bellua ducit acum.

Virgineum rectat opus, telumque per omnem
Viget acum indoculo pollice fila trahens.

Drem sinit, ignaram configit stamine pellem
Tingit et effuso sanguine fila suo.

Condolet, et gemitu dictum commune facetur,
Artifici ingenium sepe nocere suo.



Vigor ē lapsus.
sive

De S. Iacobo post crimen resipiscenbe.

Propterea uinoba.

Et solem aspicio uecors? nec conuicta mihi
Inuisum rumpunt ignibus aethra caput?
Quid ni totus hiat tanto sub pondere pressus
Orbis, uel uinum non me agit in tumulum?
Ah: uat in me totus Aethos, totusque fatiscat
Caucasus, et mentis me petat Aethra foris.
Tartareis religata iugis me monstra tenaci
Sente perimplaudi Tiberius antra trahant
Ibo, ibo, qua iuncta terra dehiscit hiatus,
Qua sonstem vindex numinis ira rapit
Nempe ego, quod farris horret nox feta tenebris,
Quod nubes piceae, Phoebus, et aethra fugant;
Quod senio pubes longaeuo dedecet annos,
Quod louis ipse sentit vindice sente scelus,
Id mihi expleui, et multis mihi numen ab annis
Culorum, ah me! subito crimine destitui!
Nec mihi deoto circumdata membra camelo
Blanditias Cypris non repulere Deae.
Ergo piare nefas, gelidoque labere sepulchro
Mens est, ut mentis uiuat in hospitio.
Vivat: et in longa condatur imagine mortis
Ut semel ire redux mita ad aethra queat.



68

Sol in sagittando.
sive
de S. Sebastiano iaculis confectum.
Ode.

Quo quo peripites uos rabies agit
Rictu barbarico uiperæ liges?
Quo quo feta hirsulos
Ignes ira reiperas?

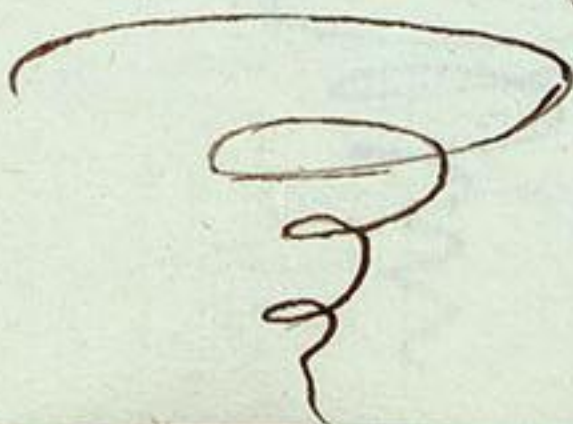
Non sic tempestas littora fluctibus
Aut ravis Adrias impetit ictibus;
Non sic dira flagellat
Tempestas mare Caspium;

Ac sequit rigidis barbaries stylis,
Et circum iaculis hieta minantibus
Duram uibrat lnyo
Ximbo precipiti necem.

Tam pallene humeri, iamque Sebastio
Atres in noui sanguine subrubent,
Et iam depluit altis
Multis uulnere carnifex.

Sic Hænos laenes spicula plurimi
Concesso saturat uortice sanguinis;
Et tandem uidentis
Lictorum cadit ictibus.

Sic Tuda trahit cuspidæ sauijs
Attenta arboribus balama; sic Arabs
Myrrham thuraque pœne
Lenes premia colligit.



incipiunt hic 24
Principium meum Compositionum.
Menthum coronatum

sive
de Rege quodam pro nomine Cambre
Delicatz uxoris tenellos artus deuorante.

Epigramma.

Que noua? queque recens mandendi est forma? libido
Anne fami cedit? sic uolo sic cupido.
Sic uis, sicque cupis deformis bellua? habenas
Sicne huius laxas sentibus? hem lauerat!

Credo equidem insonem mentium hor duxit puellam
Dente saginata tam pottea ut altereret.

Dira Thyestes taceat spectacula mente
Tragedus uabes; hec mage dira canat.
Hecius ille dolus in uenera condit;
Membra suens ueneri coniugis ille uorat.

Ad Reuerendissimum Patrum
congressum amplissimum
Brevissima gratiarum actio.

Quanta sit, o Patres, uideo in me gratia uestra,
Sed quas ipse queam reddere non uideo.
Quid faciam? meritis equales pendere grates
Non possum, at saltem semper habere iuuat.



IN LAVREAM PHILOSOPHICAM

Illustrissimo D.D.

ALEXANDRO BELLA FINO

In Palatia Accademia Athenorea
collatum.

CARMEN.

+

Mugiat eterno uictrix iam concha fragore,
Tam lituus reboet, iam buccina personet auras,
Classica iam clangant, strident dum cornua cantu,
Atq; repercussos geminet strepitusque, sonosque.
Videtur ALEXANDER daphne redimtus amica
Erminee et gestis clames lycea triumphat.
BELLA quies FINIT, iam Bellus bella peregre
Ut qucat optatos fructus haurire laborum.
Nos aere tantum comitemur plaustris equis,
Videmus, et festas collamus in æthera palmas.

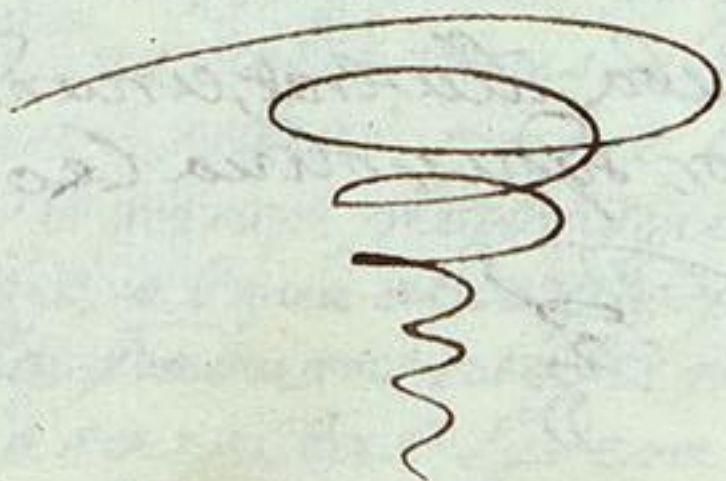
In laudem.

In Thichm.

Est hic ALEXANDER MAGNVS; quis forte negabit?
Huic precepta dedit summus Antiochus.

Aliud.

MAGNVS ALEXANDER sumptu mage clauit once,
Quam potius, sed in clames utroque mitas.



In auspiciis matris Tuis utriusque lauream
Illustrissimæ, et prestantissimæ D.

LEONARDO BRENSONO
Nobili Veronensi
donabam.

+
Anagramma.

LEONARDVS BRENSONVS in utroque sine Doctor laureatus.
Aureo Leone, olivæque ornatus, albis non dedecus huius.

Epigramma

Genitrici Remmæ in Anagrammate expresso, alludens.

Quid iueat ire procul, dum Tuis in equore fluctus
Sulcamus, syderis querere propitium?

Sydera sunt hic BRENSONI; ter lumine fulgent
Ignitæ; hæc nothas sunt huiusmodi rubes.

Quid deceat egregiam perquirere in arbore laurum,
Quæ capiti pondens exhibeat honor?

Hic tibi Palladis blanditur fœtus olivæ;

Hanc valet ementa capere quisque manu.

Denique autrem quid prodest querere, qui nos
Occultis hepidos tenet ab insidijs?

Ecce LEONARDI aurato Leo Remmæ bonus

Conculit horrendas ore fœmente iubas.

Neminis hic vires horret, solum Herculis armis

Atque LEONARDI cernit, utriusque pavens.

In eundem

Ditrichon.

Lumine, ponde, iuba, illustrat, circumdat, daperet,
Mentem, vires, cor, syderis, olivæ leo.



In Discursum
Illustrissimi, et Excellentissimi D.
HIERONYMI GRADENICI
PRAELECTI

Post Sublimissimam Antea huc Moderationem.

Epigramma
HIERONYMVS GRADENICVS PRAELECTVS
nobilissimus, atque dignissimus.

Graditus sursum omnino pergis; i quasi
sydus eolum gestiens: ah finiet!

Hoc idem expressum in

Epigrammate.

+

Hic quid opus grandes extollere in aera moles,
Ad eolum ad superos queis GRADENICVS eat?
Queis GRADENICVS eat, queis sursum pergat, in album
Gestiat, excelsos iam tenet ille gradus.
Tamen tenet ille gradus uirtutis honoris, aucte
Serpis, et bus eque candidus aetha petit.
Candidus aetha petit? longe fallor: bene Sydes
Dixissem, tanto lumine cum radice.
Lumine cum radice, nostris auferitur ab onis,
Ne magis perstringat fulgida lux oculos.
Fulgida lux oculos tanto perstruit Urbis,
Que nil reba gradu est uisere nobilitas,
Vivere nobilius, sublimius, altius unquam
quis potuit? soluet, finiet, (ah) regimen.
Finiet (ah) regimen, nostrisque oculos ingens
stella abest, atque alio dirigit illa gradum.
Dirigit illa gradum, subitis modis membris inibat
Et cognata petat sidera sideribus.

Sydera sydentibus iungens, i. bella sedenda
Adde etiam summe sors ferat, ipse precor.

In felicissimam Turis ubique sauream.
Mullierum D. D.

GASPARIS ARRARDI

Nobilis Veronensis.

Od. Sapphica.

Laude festivo resonans tumultu
Turba, clamores ferans Olympum
Promite iam voces, age, promite plausus.
Laude choreis.

Aere commixtae cytharae lyraeque
Eia dediscant quae vale, quae bebem
Fistulae evumpat sonus, edat aciem
Tibia carmen.

Theuris effundat redolens saepe
Virga fumentem subitis odorem
Ignibus pingant violae recenti
Serta rebores.

Namque legali rediens arena
En tulit palmam, dubiamque pugnam
Meum spreuit meritis decores
GASPAR Nondum.

In eundem. Tchalichon.

Alluditur tabulae lusoriae in hemmate.
Si tantum ualuit GASPAR conditum ludens
Peripet quam hem sedis si thedeat.
Tamen linte iuuat, meritis si reddimus impar
Hunc munus, quae hunc premia sufficerent?

71

*Alluditur Aquile, et auro in Aemmate.
Dithichon.*

*Fuit in aduersum qui quondam lumina Solem
Hes, nunc auro reclusis illa iacet.
Aliud.*

*Telmina Summano porrexit nunc tibi facta
Intimatis contra laurea verba tenet.
Aliud ex vto Aemmate.*

*Annus, ludus, auis, delectat, lenit, ad equae
Videm, cor, mentem, lumine, sorte, pede.
Aliud, ut supra alludens.*

*Sudo felix, auro dives, alibe summus:
quid queat ipse magis superius appere?*

*In laurea legali
D. DOMINICI VALLOTI
Theologie Doctus Coll.*

De Sapphica.

Alleditur aq, et indi in Aemmate.

*+
Desinat tandem nimia tumescens.
Gloria gentes memorare fractas
Roma bellatrix, sileat subactas
Virtus arces.*

*Tam nec euerras tibi collat urbes
Nec manus circum obsequione prehas
Barbaras iacet porta, repressas
Denique villas.*

*Regna iam cunct celebrare ferro
Perdita, inuentas, rueribus carinas
Exbeni clades populi, ruinas,
humera, fada.*

Proinus audaces caueat ut herbes,
Quis prox terras alio calentes
Sole perripit, belit et rebenes
Egit triumphos.

Ipsa deuictis referens trophaea
Hostibus uerrus spolijs onellor
Egit, et Mauros raris aduictos
Sibi iuga mittit.

Ipsa qua preceps Boreas, et lunus
Turbine enempit huiole motus
Inuulit signum, iauitque totus
Reboans orbis.

Tanta sed terra pelagoque gelata
Prestia humanos meruere plausus
Namque natura reboavit aures
Roma peremptos.

Celices (mivum) penetravit oras
Ecce VALLOTVS uolante pennis
Murmure infundens aer, et perennis
Regna Tonantis.

Simen ingresso utilans Olympi
Obuiam uenit properans ut abis
Sueribus Pallas, ponitque amatis
Oscula labris.

Flexili frontem decorauit aurum
Dextera iunxit baculum frequenti
Constitum gemma, habea nibeanti
Corpora bent.

Mox in elatume gradibus reponens
Solium adstanti pedibus calenae
Prohibet fusas claudo Minervas
Actore uores.

Nate iam uirhis tibi
 Exhibet regnum Sophos, hoc laboris
 Pensat quæmnas, meritumque honoris
 Munus adimple.

Dixit, et grati liueus resumunt
 Echubus, dulces quoque mugiere
 Buccine, læuæ sonitum dedere
 Tympana pulso.

Serba festiuos puerum per orbes
 Turma prociit uaga, cantilenas
 Plauribus nitens subito serenas
 lapsa per auras.

Athenis ælmen uero refulgit
 lumine ignitis oriens fauillis
 Retritit Phœbus, hemula et lapillis
 Altra nutant.

Tulgo demum uariis colore,
 Rosides, pelius, uiridis, uirialis
 Aënis pulsa nube triumphalis
 Splenduit æuis.

Prefatio ad Argumentationem
 contra R. D. Co. Leonardum Bazileum,
 qua alluditur Genti tibi Corneli.

Fatalem profecto diem
 sui mens pæssa gaudi
 Auspicatur, et ominatur.
 Quippe in ipso pugne pueris
 Gentem tuam cerno Cometam,
 Quæ squallentibus implexa cimbis
 Cui non infendat pallorem?
 Dum purpureo refulget sinu,
 Quia criento.
 Exitum prænuntiat hominibus,

Dum exit in lucem,
Tunc maxime prodigiosa
Cum sui prodiga,
Additum illi fulmen opinarent,
Dum caudam per monstrat ignita.
Atque quod

Albed cito erumpit in motus.
Atque ut magis nos terreat,
Divius immutata perhibet.
Marte diripiendas regiones,
Morde corripandos acutas,
Cibos penitus conficiendos,
Cives prorsus inficiendos,
Portendere quisque pavet.
Bonae iam melius, Morales,
Torrefacto festa spiritus
Vestram non pariet uirgam,
Olim Urbibus nunc cladium
In me modo telum perstringit,
Sic,

Dum uni modum intentat,
Pennis numerum sed ahouitae
Compensabit.

Verum et à me timor recedit,
Dum subito huius eius fauces euant.

In lehem conuersa sydes
Fethi deposuit minas;
Stragem induens splendorem
Idam semel obicit Cynosuram.
Hac duce ferar impavidus
Per obiecta parum penicula.
Prælium eris auspicium
Vel inuitis fluctibus
Inire non repudabo.
Post prælium tandem, atque procellam
Corum eris ohi non deperabo.

73

In glonerrimam Lunæ utriusque sauream
Illustrissimi D. D.

STELLII CALLICHIOPVLI.

Nobilis Corcyrensis.

Quarto.

Grato quis novus auribus
+
Stridor subsiliens murmure persurgit?

Quis cantu satis internat
Clamor peripicu mitis, et acior
Clangentis sonitus aube?

Mulcentes fidibus lembus audio
Argute modulos lyre;
Et dulces lituos et Corybantium
Ara, et blandisonæ melos
Confesum cytharæ plauribus. audio?

An deludit amabitis

Me pompe facies? iam videor prope
Conchas, tympana, fistulas

Audire, et digitis cernere non licet
Turmas ire volentibus.

Clarescit fremitus stat propius flagor.

En cæcis vagus effluit

Affulgens niveis vertice cithulis
Clav, quem tegit aureo

Vestis iuncta nodo, verricolentis

Vittis. pars uirides gent

Palmarum cumulos non sine flonibus.

Pars testudinis auree
Docto plectra mouet pollice; pars habet
Flexos ore sonos; crepat
Hic cornu; uarijs buccina uocibus
Illic æthera personat.

Sacranum grauior ~~Sic~~idum chorus
Flauo stante et Apolline
Circumfusus adest CALLICHIOPVLVM
Corcyæ deus inclytum.

Et gentilitijs ille Leonibus
Euectus, biuugo sedens
In curru, nitido sydera preferens
Vultu, proiciens iubar.

Textum Pierijs tempora flondites
Sertum docta perambulat.

Corpus Sidonio munice nobilis
Ornat, non onerat toga.

Diffusos Phrygijs picta labonibus
Limbo zona recolligit.

Ignito radians lumine copia
Semmanum geminat diem.

Curram subsequitur turba canentibus
Tindens æra classicis:

Tunguntur uotalis cymbala, tibi
Sistrorum æntaculis.

Festiuus rebrant aëra hemionibus;
Colles neque personant,
Et ælum meritis placidit hononibus.

In eundem.

Stichon ex vtro stemmate.

Si TVRRIM aspicio MARSES, si cerno LEONES
ALCIDES, si AQVILAM, dicens ene TONANS.

In lauream legalem

Multumini Dni Co:

LEONARDI BAZIOLI

Philosophie Doctus

et SONULUS Hendecasyllabus

Stemmati alludens.

+

Lacteo cœlum pluat imbre rores

Nectaris rivi scateant, tumentes

Murmurent mellis fluij, virores

Induat tellus alacris recentes.

Germineant albi, cœciq; flores,

Auea persultent Tephyris, rubentes

Prodeant fetus, Arabumq; odores

Molibus sudant globulis stantes.

Gl'oræ nullo pentura falo

Palma te potat BAZIOLE, auiti

Jungit et culmen d'conis relatu.

Tu te iam sidus fauet ore miti

Arcus aspectu radiantis halo

Aenis gemit laqueare miti.

In Auspicalissimam Junis utriusque Lauream

M. Dni Comitis

HENRICI ALTANI

Epitaphium.

+

Da mihi Thebe Pater possim quos promere cantus,

Da vires, mentisque aciem splendore serena:

Difficile aggredior, maius quoque uentus ausum.

Te duce festivo traducam pollice nenuos,

Ingeminabo sonus, letas modulabor auenas.

At quod, quod subito mouet intima pectoris echum?

quis preceps agitare furor in corda tentat?

Quo me Musa rapis? nemens intendere certum est.

Ingentes, acresque igitur celebrare labores

Tert animus; non quos cursu pateretur inani

Notides uolens uirtuti pondera saxi,

Non quos monstrum domitor Tirynthius Heros;

Sed quos HENRICVS tulit ALTA à stirpe creatus,

Dum studia incoluit uirtutis caplus amore.

Pienis primum iuuenilia pectora flammis

Impleuit, sacrum petijt Parnassidos antrum

Ætherea gratas meditando auendine Musas.

Hac tantum ualuit, tantum precepsit arte,

Ut merito Cygni spectaret premia collis.

Mellea mox didicit cum Nestore fundere uerba

Tedia solerti serie perpessus iniquas.

Nocturnis (memoranda cano) impallescere scriptis

Virus, et optatam membris auferre quietem.

Dogmata, quæ rethem SPECVLATRIX fundit ab ore
Calluit, atque avidas avertis imbibit aures.

Infractu exercens exultant robore mentem
Amiduo mansit non uictus pondere, victor.

Demum quidquid habent utriusque volumina Turis
Percepit, totisque inuicibus nisibus hausit.

IUSTINIANEIS sicco pede gressus in undis
suctantes spemuit ventos, dirasque procellas,
Nec timuit uada cæca, ferus nec inhorruit ætus,
Undique collisos fluctus, scopulosque sonantes.

Dulcis amor studij, dulcis labor! irrita nunquam
Vola cadunt, pleno si numine sedulus urget.

Non illum gelido Boreas bacchatus ab axe
legibus abstraxit, nonne femida filia Solis,
Alea non fallax, non lux, et praua libido;
Semper opus tentare nouum, sudoribus angit
Inuit, et ingenij reuocare ad pugna uires.

Tithoni roseum fregiens Aurora cubile

Peneigili doluit non rari uinier arte

Anxia Palladis cum figere lumina chartis
Noxerat ante diem, et panis cum abula lucis.

At radijs Titan cum iam signauerat ortum,
et celeri ingentes lustrabat lampade terras,
Femida tunc animi geminabat cura calorem,
Internasque recens urrebat flamma medullas.

Ardua sic nunquam doctrine frena remittens
Sæpius Nomias decessit uictor arena,
Festiuos meruit rebrare per æthera plaurus,

Publica communis traxit praemia contra
Munere, frondentis uindi donatus olivae.
At modo legali quidnam recubare palatia
Disitur? ingenio quos pro certamine honores
Storia persolvit? procerum stipante catenae
Iuris consultos inter, gentemque legatam
Fulgida stollino tingit ^{pro} tempora febre.
Iuris honos merito Sophiaeque vocatur alumnus,
Et patrie deus egregium, et fax vivida terris:
Faudibus effertur clamor, caelumque remugit.
Iam hincquint Heliconae Deae, fidibusque canoris
Aerae permulcentes caelo laudibus equeant
Heroem, excipiunt, nec non comitantur orantem.
Aligenam festiva cohors, concentibus errans
Stemma gentis pulchro distinctum finibus auro,
Pendula cui circum nivei stae gemmae coloris.
REGIVS expansas VOLVCR dum commouet alas
Nubivagae fuluo substant corpore penne
Et GEMINO inmixtum CAPITI DIADEMMA conuolat
PURPUREVM sae gestat onus; super astra LEONES
Conculcunt quo dispersos murmure crines;
IONA secans medio fulgur iacet AVREA limbo.
Desine Alexander vaptas extollere palmas
Desine victici frontem vincire corona,
Barbaricis pictos currus onerare trophaeis
Desine, fulminei proleudere premia Martis.
Nunc maior ponit saepeas gloria nepes,
Nunc micat aevato virtus sublimior equo.

76

Praefatio ad argumentationem
contra H^m D^m Joannem Vrsatum
Praefatio.

Literariam conspicatus palæstram certamen penitus
reformido: cum gladiatore pugnandum fortissimo,
plaudentis consensus adiumento, et propria magis
virtute pollenti. Agonalis pulveris amplitudinem
timeo, acie armorum genus exhorresco, proprii
nominis incolumitatem depero. Deficientis iam
roboris intueor caducitatem, iam vitæ concerno
dilectum.

Tolle animos, meliora dabit iam praemia Phoebus;
Adiace rectus numine victor eris.
Pierides sequo vos fregite cuspide carmen;
Vos date sacralis arma petita foris,
Loricam auro expositam, galeamque coramantem,
Et cyclopea spicula facta manu.
Insanire iuvat? tantumne lacerare robur
Fas est? iam viti nomen, et omen habes.
En plaudunt illi geminalis ignibus VRSÆ,
Ac tutelari lumine, et ore fauent.
Indubio est animus nunquid certamina praestet
Siquere, vel duras Martis obire vires.
Confligam; devictus ero; mihi gloria tanto
Cum due sat fient consecratae manus.

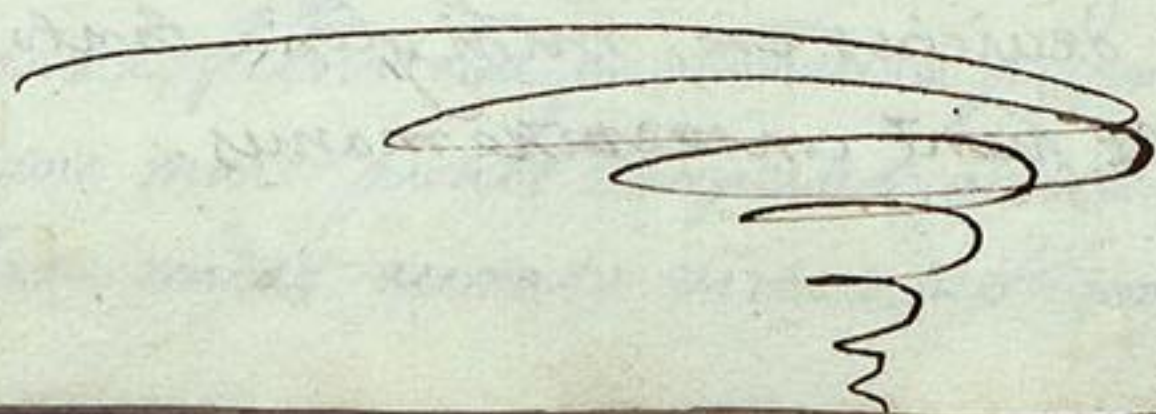
Ad inuictissimum Gallorum Regem
Ludovicum Decimum quartum
De Batavis secunda vice triumphantem.

Epigramma

Egregios item dant Rex tibi castra triumphos
Palmaque uictici LILIA flonde beat.
Perge, cadit Batavus, miles fuit, aula resultat,
Mars ridet, plaudit Gallia, Roma. Fides.
Perge, fauent superi; nomen, LUDOVICE tremunt
Tam pelagus, tellus, ignis, et aura tuum.

Aliud de eodem.

Desinat Hercules memorare nepotibus actus
Calliope, et Magni gesta referre Ducis.
Grandior en celebrat Gallorum gloria Regem
Tamque vergemino tollit in aethra sono.
Hic belli fulmen, populorum terror, Olympi
Vindex, hereseos perditor, orbis honor.



77

Praefatio ad Argumentationem
contra quendam nationem. Sermanum.

Tendite sicelides arcus, aptate sagittas,
Linguite iam cytharas, cymbala, sita lyas.
Belligeros animis addat Bellona furor;
Terrificos sonent ora timenda sonus:
Preglia dira parv, huius vos cogat in agmen
Phebus, et anguicornae Soryone Diva potens.
Iam tuba praecipiti stidens clangore propinqua
Bella notat; verba dimico sedus ore.

In Discessum
Affm et Excell. mi Dni
HIERONIMI CAOTORTA
Pistonis, et Praefati Tuktinopolis
et totius Itine Moderatores.

Epigramma
Plautus sequitur.

I, pete iam Patriam, venerosque reuise penates,
Splendor Avum, meritis premia digna manent.
Sit felix iter, et gaustum: dant equora plaurus,
Emisso repetunt littora curvae sonos.
Spumans exstantur aquae pinus alta superbit
Pondere, festivo hesitat aura sinu.
Quilens conchas pelagi acce agmina Tuton,
Cymothoe properat, Hereidumque chor.
Te Proteus debet divino carmine vates,
Dondis et verbum texit amica manus.
Rector io vivat CAOTORTA remurmurat unda,
Fama silet curvis obsequiosa modis.

In Auspiciatissimam, et Honoratissimam
Iuris Utriusque Lauream
Illustrissimi, et Generosissimi D.D.
CORNELII DE LAHER
Frisij Orientalis
Univers. Patav. D.D. Iuristar. P. Syndici Digniss.

Ode.

†
Ecquid moramur sidera uocibus
Pulsare crebris? pectora gaudio
Late triumphent; corda preceps
Letitæ rapidae fluentum.
Cia, repleto carmina gutture
Tundamus omnes; æra personet
Clamor; resultent aua, colles;
Undique prosiliant boatus.
Quippe canoro gloria DE LAHER
Donanda plausu; nomen ad ultimam
Cum laude mittendum usque Ithulæ,
Et merito celebranda uirtus.
En iam sacra uictor Apollinis
Tectus beato federe cinnobus
Bellæ coitit; plectra festos
Dent sonitus, faueant Camenæ.
Est hoc laborem munus egregium,
Iucunda merces, palmaque nobilis,
Quam nec Quirinalis uetusto
Pompa ualet superare fasces.

78

In Auspiciatissimam Juris Utriusque Lauream
Multissimi Dñi

CHRISTOPHORI RICCATI

Ode.

+

Nunquid clementi bellica numinis
Pubes subiret fata ferocior,
Nisi spes triumphandi suberet,
Palmaque suppresseretur cupressus?

Nullum per Orbem vivere premium
Foret remotis utique premiis;

Hec incitant vires, et augent,

Hec animos acciunt ad arma

Pugnant ad idem Palladis inclite
Fortes Alumni, namque laboribus
Referre contendunt uirentis
Munera iam potiora laurus.

At non et equo iure sit ardui
Conflictus ingens, splendida, nobilis
Soluenda merces, et tropheis
Viuida condecoranda uirtus?

A quo profecti iure ne potius
fumen futureis ingenij modo

RICCATVS exalti recipit

Emenitis in agone fluctus.

Non pè hic Avonem getta ad imaginem
Secum reuoluens iam literario
Multis ab annis in duello

Egregios iteravit ausus.

Donec supernis auctus honoribus
Victor subacto pulsit ab impetu
Crinesque gentili uagantes
Clarior implicuit Corona.

In Laudem
Candidissimæ Dnæ Comitissæ
VERONICÆ VALERIÆ MALEGVTIÆ
Nobilis Regij Lepidi
Dum, ibi S. Clare Monasterium ingrederetur.

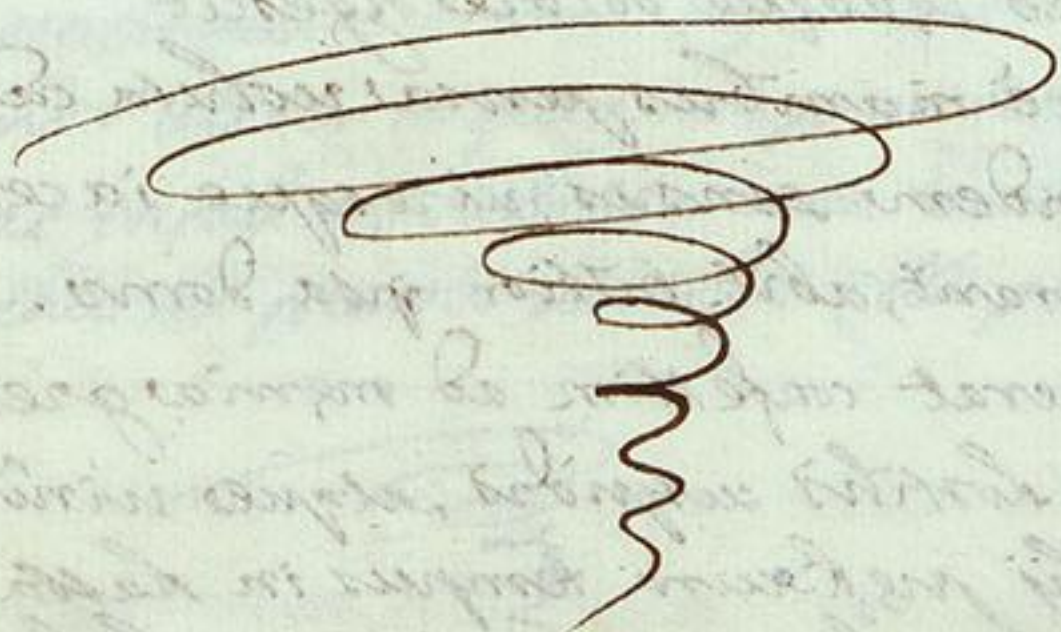
Elogium.

+

Præca taceat fides
Cornelæ, Afraniæ, Hortensii laudes
Annalia prætereant,
Præteritas mandent obliuioni.
Maius in VERONICA naturæ ostentum
Miratur Orbis.
Hæc unica orandi facultate pollebant;
Hæc omnium virtutum cumulo
Præstans
Theologica, Philosophica, Mathematica
Historica, Poetica, Rhetorica
Possidet ornamenta.
Felix Patria
Huius Minervæ Heroinæ
Natalibus illustrata
Fama in immensum aucta!
Felix quæ
Tanto doctrinæ prodigio,
Virtutis apice,
Scientiæ lumine
In secula decorandum!

Brevius tamen,
 quam communia vota deposcant
 Nobis hoc sidus affulgens
 CLARE se condit in gremium.

At
 Summa virtus brevi claustris consistebat?
 Vnita fortior est.
 Nitidus adamas paupere delitescet umbraculo?
 Belle gemma cadit in concham.
 Verè decebat Oraculum
 Non profano,
 sed sacro positum loco.
 Verè par erat thesaurum
 Non in aperto ere,
 sed clausum minifera custodiri.
 Pura columba
 Quoniam erat amanda conspectio.
 Celsæ pulchritudo
 Celsi non mihi sponso
 Debeatur.



In laudem
Reuerend^{mi} P. FELICIS ROTVNDI
A MONTE LEONE

Minor. Conuentual. Theologi Publici
Dum Rhetoricę precepta in luc. edet.

Ad lectorem
Tetrastichon.

Qui cupis eximias FELICIS noscere doctes
Hec modo Rhetoricę dogmata mira legas.
Nectarum uerè dices dedit ore ROTUNDO
Nectar, et antiquum reddidit eloquium.

Expressio Pathetica
amoris Euryali matris in filium occisum.

Aspiciunt mesti fluido turpata oculos
Euryali, et Niri tempora Dardanidę.
Hunc statim casum uolueris precoriam famę
Per totum vulgant garrula fauimum.
Perueniunt subito Euryali cum matris ad aures
Dantque feram nati (nuntia acerba) necem.
Illa repentino isoque dolore rigescit
Saucia; et è membris pensa uoluta cadunt.
Infirmos tandem sensus, viresque iacentes
Cum reparant, abt. intior ipsa domo.
Audenti properat confestim ad membra gressu
Immemor hostis cupidis, atque uinum.
Agnovit filij presens tempus in hatta,
Hecque inter planctus, suspiria, et lachrymas.

Sic ego te luryale aspicio? sic? penè cadentis
 Klatis requies, vitæ salusque meæ?
 Linquere me mæhem potuit barbare solam
 Nec missum haurit tanta pericla loqui?
 Heu miser! ignota terra nunc præda furori
 Factas ades Rutulo, multumque avidis
 Nec tua subsidij's produci funera, lumen
 Nec premi, aut saltem funera dira laui.
 Oh me! primævo puberens flore uirebas
 Annorum, at mortis fax violenta scidit.
 Quæ nunc corpus habent lacerum tellus inimica?
 Qui tenet hostilis membra secata locus?
 Hoc mihi de te nate refers? hoc forsitan omni
 Te comitata fui tempore, sorte, loco?
 Oh lucem nimium gladium, nimiumque severum
 Qui tenerum potuit perdere morte caput.
 Quommodo luce fuar, misero si viscera casu
 Amisi o cælum? quomodo luce fuar?
 Omnes in me, si est pietas, torquete sagittas
 Torquete o Rutuli, cuspidè prima cadam.
 Aut ipse omnipotens superi regnator Olympi
 Me triplicis mitto fulminis igne petas
 Ignè petas infelix^{deprecor} diram deponere vitam
 Quando aliter nequeo, nec pias tela pabi.
 Dixerat infelix, subitus cum membra relaxat
 Impetus, et premis uinctus illa perit.

De pestis aduentu.

Asclepiadum.

Antiquum Stygis fluctibus exhibit
Horrendumque caput pestis, et infima
Linguent Tartareæ Regna Proserpine
Telluris subijt pegmata, nexos
Intorquens cotubros, ore igneam
Luctans rabem, concutens facem
Dextra sulphureis ignibus illtam,
Leuæ labificum uires in arcula.
Eiusdem subito Mundus inhorruit
Aduentu pudes illico gramine
Collapsæ pereunt, deficiunt boves,
Serpentes, lepores, capreoli, canes.
Infectis uolucres nubibus effluunt
Tundentes animas, aere deidunt
Turdæ, ficedulæ, merulæ, hircinæ,
Pice, lusciniæ, linariæ, quæ.
Mortales miseri corpora compitis
Perfusi patula morbe anhelantibus
Suctantur similes, falsis ab ictibus
Consporni lacera mox animam spuent.

Q

81.

Reverendus P. FRANCISCUS MACEDO
Alexandri facinora, et effigiem
vincla Oratione representabit.

Epigramma

Forbis Alexandri notat inulta gesta MACEDO,
Qua reliquis praebeat carminis arte ualem.
Devictas aures ferro, populosque subactos,
Et captas Vbes ordine commemorat;
Quod prius ille necem Darij haud sensit inultus,
Regibus impunit quod sua iura huius;
Unius ut lacrymis structuram noverit Orbis,
Natura inuicem quae tribus inuidiam;
Deficiens undis pelagus ferre putane,
Corruptum, placidas conuictane vias.
Insuper expingit flagranti percitus etho
OS, habitumque, cornas, lumina benigna.
Sabia proponens motus ita componi aptat,
Ut uidine putes, quae mera uerba ferunt.

In laudem Consultissimi Viri D.D.
JOSEPHI MARCHIO APVLI
Publici Instit.^m Patavij in Primo loco Prof.^{ris}
Dum librum de Vindicta in etulium
Pandectarum Justiniani Imperatoris iniuria
Typis ederet contra Plinium, et A. Sellium,
Emin.^{mo} Cardinali VINCENTIO MARIAE VRSINO
Dicabunt.

Alluditur ad librum eius Stemmatum,
et ad Rosas nobilissimae gentis VRSINAE.

Epigramma.

+
Turgida Iundico dum soluis carbasa ponto,
Palladiumque cics MARCHIO Naumachiam.
En tibi purpureis ter plaudunt ignibus VRSÆ,
Ac tutelari lumine, et ore fauent.
Eia age, nervosas accende ad praefata vires;
Tam tribuent palmam dydera, victor ades.
Inchita cum duplici referas ex hoste trophaea,
Iure tibi sortum dat quoque fama duplex.
Unius argento componunt LILIA nexas,
Altenus praebent aurea vincla ROSAE.

In Exaltatione

SERENISSIMI VENETIARVM PRINCIPIS

NICOLAI SAGREDI

Inter Publicas Quodam VTINENSIS Acclamationes

Epigramma

Quidis ser. gratia. Domus Gens alma SAGREDA
 Throni in Pedibus grandior habet apex.
 Atque NICOLAUS nobis quis ingratior DVCAVIS
 Afflata supponere fulget in arce Throni.
 Tanta VTINVM clypeo semper ab ante repellens
 Spemque felici preliis Marte talit.
 Huiusmodi hunc mentis Heroi solenne gratias
 Ne qua sterna debet promissa. postea regit
 Enigrit ad ipsas palmas, optatque perducere
 Et propriis donat pignora, sedis amans.

In eadem Consultatione Viri D.D.
JOSEPHI MARCHIO APVLI
Publici Interpr.™ Catag. in Pont. Gae. Prof.™
Viri. fionum de Vindicta in eadem
Cand. clauum. Justinian. Imp. uolens inuenire
Viri. Doret contra Plinius, et A. Soliman,
Comin.™ Cardini VINCENTIO MARIA VRSINI
Dilectissimo.

Aliter de hinc eius Stemonatio,
et ad Rosas nobilius quod VRSINI.

Epigramma.

Supplicat iudicio dum solus carceris pons
Caledoniusque eius MARCHIO Xionachian
Ca. hinc purpureis ter clauduntur iudibus R.S.
Ac subolem homine, et ore facient
Cuius age, nemus accende ad paphum uisus;
Cum tribuit palmam digne, uictor ad
Inclitum ueni duplici uictor ex hoste troph.
Sive hoc uictor dicit quocumque fama digne
Vires argento imponunt LLLA uictor
Albus prope aenea uincta ROSA

83
In Exaltatione

SERENISSIMI VENETIARVM PRINCIPIS

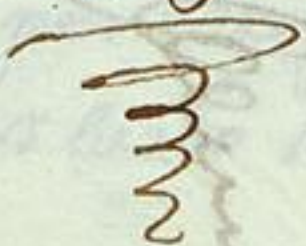
NICOLAI SAGREDI

Inter Publicas Civitatis VTINENSIS Acclamations

Epigramma.



Celicolis ter grata Domus Gens alma SAGREDA
Floret in Hadriacis grandior Arbor agris.
Alta NICOLAVS soboles pars magna DVCALIS
Afflatu Supenum fulget in axe Throni.
Tanto VTINVM dypeo semper sibi tota repellens
Spicula felici praelia Marbe tulit.
Nititur huic mentas Heri solvere grates
At quantum debet promere posse negat
Enigit ad celos palmas, optatque perennem,
Et proprij donat pignora cordis amans.



Aliud.

Aurea nunc VENETIS redijt Regionibus Atlas,
Dum pia sub SACRO Principe Regna manent.
Quisque alacri ingentes extollens marmure plaurus
Gaudeat hoc prisca tempus obire uices.
Larga coronat iam prodit copia cornu,
Sublimi exultat sede potita quies;
Prospera Neptunus dat currere secla Parentis,
Atque hilari splendet fonte SERENA Thebis.
Macte animis felix Respublica; et astra Triumphis
Spes uiret Imperium tangere posse nouis.
Impia nam rigido quatitur modo funa remore
SACRATI metuens arma beare DVCIS.

Dittichon

alludens Stemmati eiusdem Ser.^{mi} Principis exposito,
in quo fascia nebea colorem flauum recat.
Quam bene in aurato confulget purpura campo:
Exultat hic roseas flauus Apollo faces.



In Dilectum
 Hm et Excell^m D. D.

PETRI FRIMANI

Comit^{is} Generalis Patris Forisulij. 1685

Elegia.
 +

Quo fugis, et celeri nimium uestigia gressu
 Dirigis, o Patris vita, salusque mee?
 Quo rapis augusto radiantem lumine vultum?
 Quo firmum Asteg numen adire iubes?
 Undique iam testes erumpunt murmure questus,
 Arduaque ascendit stridulus astra sonus:
 Quisque ter adductis contundit pectora palmis,
 Et largo mestas irrigat imbre genas.
 Siste gradus; tanti tolles tormenta doloris;
 Pristina perfuso gaudia corde dabis:
 Laxatas retrahet communis latus habenas,
 Et surgent prece germina letitiae.
 Tendit iter, spernitque preces? nec verba dolenti
 Repta tono mentem flectere pondus habent?
 Luctisonis prebe faciles clamoribus aures,
 Tam tandem gressus comprime, nece moras.
 Hei mihi solliciti perire per aera voces,
 Perdidit et blandas verbo Notusque preces.

Incassum lacrymas, gemitus, suspiria, questus
Mitimus; immota mente recedit, abit.

Inclita sit VTINUM GRIMANE gloria Gentis
Inquit, et Aoniae Stella Serena Poli,
Iustitiae columen, scelenum timor, atque malorum,
Fons iuris, custos pacis, origo boni.

Elata geminent ciues nunc uoce querelas,
Et sua perfundant fletibus ora magis.

Ipsa quoque ingenti tabescens Musa dolore
Carmina fletibus det mihi iuncta modis.

Aureus heu nostra splendor uanesit ab Urbe,
Et procul à patrio tollitur axe iubar:
Subtrahit aspectum Vir summus, quem genēs omnis
Virtutis residet gratia, forma decior.

Oh potius uasto soluat Rex Aetnae antrum
Flamina, quò uastas non queat ire uias.

Oh melius longos demittant ethera nimbos,
Quis panther longas protrahat ipse moras.

At celerat cursus, properat subducere nostris
Os oculis, tanto nos spoliare bono.

Inuida sors! miseris proficis uter, exit ab onis
Herum soboles, Nobilitatis amor,

Grandis honos Patrie, Veneti spes alma Senatus,
Flos stirpis, ponti gemma, deusque togæ.

Ad eundem
 Post gloriosissimam Forviuliensis Patris moderationem,
 Elogium.

†
 Felicitatis officium non leve quidem,
 Sed breue est.
 Longa si que foret, aut posset esse inuinditas,
 In hac uera quisque, et cumulata bona reponeret.
 Ita est:

Forviuliensi Patri administrande
 PETRVS FRIMANVS
 Venetę Maiestatis index
 A Republica Serenissima designatus
 Omnia in hanc Urbem semina felicitatis
 Intulerat;

At citò nimis adulta florens
 Communi nunc ciuium merore,
 Tanto recedente iam lumine
 Propemodum languet inflexa.
 Verè quidem summę felicitatis fastigium
 Sub eius patrocinio, et tutela
 Consuendimus,
 Cuius opere, et beneficio

Statuta senata, Privilegia firmata,
Virtutes exulte relinque vitia,
Iurgia soluta, custodita tranquillitas,
Publica demum, et privata salus
Mira quadam ratione defensa.
O vinum meliori multo preconio dignissimum,
Et commendatione non vulgari!
Singula penè enee ultra modum
Eiusdem gesta percurrere;
Vnum de Vulcano perdomito
Non decet nunc temporis reticere.
Prodigiosa sanè, et admiranda sollemnitas!
Ut flammam caritatis exstingueret,
Mutatis naturæ vicibus,
Venetus hic Sol Iustitiæ
In ipso noctis horrore consurgens
Flammam charitatis exposuit.
Huius, huius Poetæ, oratores, Historici
Vestras adijcite curas,
Quibus inclita pîj liberationis, et vindiciæ gloria
In secula perennetur.
Is plane ab omnibus, et in omnibus
Commendandus erit;
Nisi forte in hoc uno culpandus,

Quod qui antea furti scelus
 Est ultus acerrimè,
 Propnè modo virtutis oblitus
 Populorum corda furatur.
 Vinam Vinum per multos annos,
 Per longum temporis intervallum
 Tanto potest Arheq uallo muniti.

Venim

Nec nostrum id exigit meritum prerogativa,
 Nec diuturna patitur ceberanum gentium efflagitatio.

Cia igitur, cives,

Abeuntem uerè Procerum partem optimam
 Impari licet Encomio celebrate;

PRIMANI Herois nomen

Ad Thulen usque protendite

Cum ad sydera Latnè exstite Moderatorem,

In cuius auspicio, fausto, ac incorrupto Regimine

Iustitia et Pax osculatae sunt.



28
Aladithus Stemmab
H. mi & Excell. mi S. S.

HIERONIMI LAVREDANI
Foroiubensis Patris Soumbenensis,
Tempore eius aduentus. 1645.

Epigramma
⊗

Quae modo Vtinensi species non uita ROSARVM
Floret in Vibe duplex, utraque amena, recens?
Altera, ceneas sceptrum tenet aurea campo,
Altera ab aurato cunula surgit agro.
Neutra Dioneo fulget conspersa cruore,
Neutraque in exiguo stipite tela gerit.
Non tamen his bifari prestare Rosanda Peti
Dixeris, Elysio nec magis orba solo.
Illa breui gaudent quo; ast hec seculo puico
Cum LAVREDANO nomine longa manent.



Ad Eminentissimum Principem
 IOANNEM BELPHINVM
 S. R. E. CARDINALEM,
 cum post longum temporis spatium
 Academiam Vniuersam denuo inuiteret,
 à qua fuerat iam Protector electus.

Epigramma.
 ⊗

Sacra diu miseris latuerunt lumina terris,
 Occulitque diu nosser Apollo faces.
 Denique purpureos expandit leuis amictus,
 Et reuocat pulchro flammeus ore diem.
 Cui agè, festiuis liquet Peana canentes
 Vocibus ingentem praeferite letitiam.
 Illustis magè nunc Academia iure uocetur,
 Dum capit à tanto Sole beata iubar.

ubique veritatem
 in Acad. Suentarium
 Vini die 4. Augusti
 ann. 1675.

Occasione Problematis propositi
in Academia SVNTATORVM,
Vtrum Venus orta sit ex mari
placido, uel procelloso,
Veneris ortus
Heroico carmine Descriptio.

Italij Regina soli concreta profundo
Dicitur, instabili patriam sortita elemento,
Aurea cum primum primis mortalibus etas
Iudicio Superum uellatū fuit ab axe:
Tempore quo blanda populos in pace regebat
Ceciliū genitor, nec adhuc furor impius arma
Mouerat, at placida gaudebant cuncta quiete:
Ipsa quoque arctabat praepuluis bruta iugale
Fœdus amicis, propior currebat in anis
Capreolus tigni, lupo agnæ, dama leonis.
Aera signabat fausto tranquilla uolatu
Prosperitas, late florens concordia terris
Adversos rerum prohibebat surgere motus.
Leniter in tanto consenserat ordine Tethys
Composito fluctus attingere littora gressu
Cura iubens, placidoque fœdum splendere uultu.
Non ibi tunc ^{curas} Boreas, creberque morellis
Africus ingenti peragebant murmure pugnas,

Non tumidus uideas esquis miscebat arenas,
 Nec magè clamabant illisq; uerbis unde,
 Cnula pacato fluctabant equora cursu.
 Imperio dum cuncta manent moderata sereno,
 Ut noua iuundo prodiret in orbe uoluptas,
 Partibus excisis Celi genitalibus orbem
 Ex illis uoluit matrem Saturnus Amoris.
 In mare proiecit fundas semine partes;
 Hicet ex iactu summis apparuit undis
 Alba nubentem circumflua spuma cruorem,
 Nec mora, purpureas prestans exenit ab alto
 Virgo genas, flammata oculi cui tela ministrat,
 Mothique aurati protendunt uinuula uirnes:
 Pectora lacteolis turgent erecta papillis,
 Brachia per nexus compacta uidentur eburnos,
 Et niueo totum corpus candore renidet.
 Aquoreas solers expressit crinibus undas,
 Exsuxit faciem, debersit cura, lacertos,
 Sepius obiecta spectauit imagine pontum.
 Ut uaga Nereidum formosam forte puellam
 Agmina non alias uidentur gurgite uidam;
 Findere aquas, iactare manus, decurrere pontum,
 Adiungi, et roseos properant noscere uultus.
 Obsequere omnes, animisque hesere, decora
 Perstrictis propè luminibus dum forma refelsit:

At Venus Coa, leuiter spirantibus aenis,
Consistens concha pelagi tentauit apertas
Ite uias, Cypriique appellere littora regni.
Circumfusa choris sequitur, praecedit euntem
Turba Deam, dulces extollit ad aethera cantus,
Festiuos edit crepitanti murmure plausus,
Donec ad optatam uenit Cythereia sedem.

In Discessum

Ami et Excell. mi. D. D.

HIERONYMI CORNELII

Procuratoris Generalis PALMAE

Epitaphium.

+

Protulit ingenia nunquam magis arte canoros
Musa sonos, meritas nunquam mage carmine laudes
Edidit, et nunquam magis equis aucta trophaeis
Vendico uirtus celebrari sensit ab ore.
Non ignota cano; testis mihi fama pudendam
Mendacis fugisse notam dat conscia rerum.
Que modo principium nostri firmare laboris,
Que medium, finemue queant, mens obsita uotis
Ambigit, et uano curarum fluctuat aestu.

Ipsa, equidem rerum mei copia, grandis egenum
 Efficit, ingenij torpent formidine vires,
 Pressaque sollicito languescunt corda pudore.
 Tu mihi Calliope tantis uocale periculis
 Blanda per auxilium, Patareo numine, pectus
 Imbue, Castalia da pocula plena liquore,
 Dulcia sechsis fac uolueris gaudia curis,
 Flatibus aspira placidis, et dirige cursum.
 Regia Palladium iacet CORNELIA Martem
 Progenies Venetas felix misisse sub auras;
 Iacet Olympiaco nunquam de vertice lapsos
 Heroas splendore pares uiribus Alumno;
 Propitij iacet preclaro sideris orbe
 Subsidium miseris, egisque belis salutem,
 Letitiam luche pressis, solamen egenis;
 Debita magnifice preconia sumere laudis
 Ipse quoque infecto tabescens astinet ore
 Liyor, et insano fallacia munere mendax;
 Tanta etenim cultrix HERONYMI in Orbe uagatur
 Gloria sinceris implens sermonibus aures,
 Atque probata ferens, ut amare preuia cladis
 Inuida, constituat ne dum fraudis ita fateri,
 Quin et ad astra semens fidos exollere plausus.

Cia igitur letare, huius Adrianae repertam
Sithonibus Donis candenti lumine gemmam,
Quam nec Erythrei concrevens unda retinet
Aquoris, aurato nec pulvere flauus Hydaspes.
Iure quidem titulum pretioque imponere gemme
Iuuit ei, similes cui raro est cernere uultus,
Cui mala pellendi uim numina sancta dedere,
Egregijs ingens animi cui dolibus ardor
Puræ lucis inest, et copia larga nitoris.
Nullibi uirtutum radios tamen edidit amplo
Fonte magis, Patrie quam terque, quaterque beata
Iulij in arce. Fori, dum prouidus eius habenas
Flecteret, et Veneti seruaret iura Senatus:
Quippe tenax recti custos, defensor honesti
Artifices scelerum, delictorumque ministros
Crueli ultices persolvere sanguine penas
Edixit semper, nec parcere mitior unquam
Annuat immotæ uolens suffragia mentis.
Religionis amans, nulli pietate secundos
Hæreses nostris cultores expulit oris,
Improbæ sacrilegæ pressit peruenia lingue,
Carere blasphemos clausit, domuitque cabenis.
Vibanus, comis, placidus, uultuque serenus

Ex animo faciles oculos deorsum in omnes,
 Cuilibet accessum paulo gravitate remissa
 Prebuit, attentis suscepit vota rogantum
 Auribus optato permulcens corda favore.
 Munificus, largus, fusoque opulentior auro
 Dulciter hospitio ferros solatus amicos
 Regales epulis mensas instruxit opimis,
 Pauperiem tenero amplexus ditavit amore,
 Vbeniora dedit promissis dona, laborem
 Premia tergeminis generosis honoribus auxit.
 Assiduus, solers, prudens, industrius, acer,
 Sedulitas quæcumque vigil docet undique certis
 Quæpere temporibus, PALMÆ collegit in arce;
 Mature segetum cautus vim contulit amplam,
 Ne morsu vesana fames ibi posset acerbis
 Iactatas implere minas, et perdere gentes.
 Virtus ingenij præstans, et acuminis mentis,
 Publicæ cum festis interdum iura diebus
 Linqere paulisper ualuit, Theodora reuertens
 Munera fugiferis infigere lumina chartis,
 Inclita doctorem perducere scripta Vironem,
 Hora secundæ scrutari arcana Parentis,

Ingenuasque animum sive tractare, & artes.
Strenuus, inuictus, pugnax, acerrimus armis
Verius aspectu, quam reocibus addidit ausum
Militibus, iustas impremit cordibus iras:
Vincit inuictos dimisit, fortia bello
Pectora reuocavit dubijs animosa periculis;
Noctibus excubias tacite quandoque recusat,
Ensiferas numero signavit sepe cohortes,
Bellica disposuit ualli tormenta per arces:
Diruta quæ grauius sunt munimenta rapaci
Lympharum cumulo, ueteres reparauit in arcus,
Cum noua sufforis telluri erexerit antris
Atroa turribus iam propugnacula mæni,
Quæ nec sanguineis manibus fabricata Cyclosum
Sternere, uel saltem perfingere tela ualerent;
Ut possit modo nomen inexpugnabilis Arcis
Vincit exultans assumere. PALMA deorum.
Longè etiam maiora tuis encomia gestis
Nectere conueniens, HIERONYME, at immo necesse.
Duceret Atropæ Phœbi soror illita fonte,
Præmia ni reuocans, omnem auersatus honorem,
Turpiaque effugiens uentosi mœnia fastus,
Cum proprius sermo laudis peruenit ad aures,

Lactea purpureo signares ora rubore.
 Prescius hoc unum superaddere mandat Apollo
 Regalis nuncum generi reditura Coronæ
 Ornamenta tuo, Mauortia namque lacensis
 Robora, non uno contentus munere PALMÆ
 Domitis Turris, Maurorum gente subacta,
 Est ubi vis ingens palmanum, gemmea palmis
 Sceptra gerens, solioque sedens dominaberis alto.

In Eiusdem Tandem
 Sonulus Hendecasyllabus.

Fletibus tandem lacrymisque fontem
 Milites claudant, animi labores
 Mulceant tristes, noceos dolores
 Comprimant, luctum perimantque fontem:
 Instinam firment reuocare fontem,
 Pectori iungant, capitique flores,
 Musicos plausu tribuant honores,
 Vox inaccessum petat usque montem.

Deserit PALMAM Veneto Gradivus
 Corbis Glo, tamen acta ibidem
 Linguit, ut semper queat esse virius.
 Omnibus Fame fert ore pridem
 Gentibus notus, modi voce Divus
 Cælica Pæan celebrabit idem.

In obitu
M^{mi} et L^{mi} D. D. HIERONYMI LAVREDANI
Locumtenentis Generalis Patris Toni Julij. 1695

Elegia.
+

Ingemit, ac lachrymis conspergit Musa tabellas,
Et quasi Palladio corda mucrone. fent;
Proicit infestas ferali murmure voces,
Floribus ornatas dilaceratque comas.
Numquid ego excultis intexere carmina dictis
Deprecor, et teneris verba ligare modis?
Condidit hee miseræ nubes obscura doloris
Ingenium, solitas nec valet ire vias;
Pene ablata sibi valide iam robora mentis
Novit, et incertæ vim rationis habet.
Quanta, Deos testor, proh quanta potentia luctus,
Cui sacra Preidum pectora acerbis agit!
Impia sors! gracili modulabar arundine versus
Cum mihi iucundum Virgo forebat opus,
Nunc mala deducam rudiori carmina plecho;
Dum potis auxilium redere Amica nequit.

Si quis adhuc madidis superest tamen imber ocellis,
 Excisas valeam quò magis flere ROSAS.
 Si qua uiget spes Homios superare questus,
 Atque nouos rauco gutture ferre tonos,
 Te sine peruenies tentabo Polymnia cantus,
 Conabor iussas solus obire uices,
 Obuia singulis nisi rumpere uerba frequentes,
 Aut gemitus uocem forte uetare queant.
 Nulla foret cunctis unquam querimonia terris,
 Nec uite munus diceret omnis onus,
 Si semel Empyreo florens delapsa beato
 Prospexit firmum uellet in Orbe locum.
 Perpetuo mansura quidem nos gaudia cursu
 Duximus in Patrio tam bene capta Foro,
 Dum pius Vtineis HIERONYMVS astitit oris
 Excelsum Venetæ ius Ditionis habens.
 Tanta breui nimirum blandita est sorte uoluptas,
 Letitiæ æres euanescere ioci;
 Tam cito purpurei non transit gratia floris,
 Et uivis ardenti lumine candor abit:

Summus in expertis decessit gentibus Heros,

Contigit exiguo tempore posse nihil.

Ah quò histrix vis impulit alta loquentem?

Quos dolor inuito traxit ab ore sonos?

Forsan in expertis decessit gentibus Heros?

Prestitit exiguo tempore, fortè nihil?

Multa Pater Patrie niveo signanda lapillo

Edidit egregijs concomitata bonis;

Namque simul generosus opes effudit egenis,

Grandia divitibus iura rogavit amans,

Ingenuis coluit prestantes artibus, ampla

Dona tulit, facilis claruit ore, manu;

Discordes animis homines clementer eisdem

Quæis prius hegebant, nexibus implicuit;

Criminibus primo decrevit tempore penas,

Sumendi infaustos distulit ipse dies;

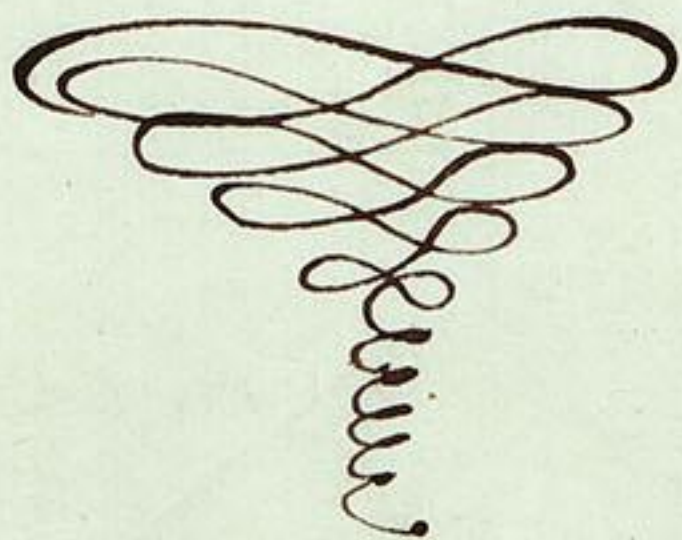
Providus ingentes messis collegit acervos,

Quæque parens cellus præbet, habere dedit.

Plura sub occulto mira uirtute peregit,

Sarvula ne insolitum fama referret opus,

Quippe suis dederat quando preconia gestis,
 Crediderat partem subripuisse deus.
 Verius ablatu nos ipso credimus ingens
 Fata quidem Patris subripuisse deus,
 Displicet absenti meritas depromere laudes,
 Carpere quas praesens auribus enbuit.
 Tam conata diu profundere lingua querelas
 Haeret, et oppresso deficit ore sonus;
 Lethifero tandem meronis saucius ictu
 Corporis insistit spiritus ante fores.
 Si tamen apposito mihi tempore vita supervit,
 Si Lachesis presso pollice fila trahet,
 Praecipuo rigide qui torqueor ipse dolore,
 Praetoris semper nomen in astra feram,
 Festa canam, celebrabo Virum, memorabo per Urbem,
 Semper et in lacrymis irrequietus ero.



Quemque patitur, habere de
Mora sub occulo, mirabile perit,
in Samula ne innotum: Tunc referat

